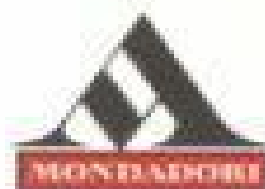
URANIA

PIANETA SENZA NOME
SECONDA PARTE

1503

SARAH ZETTEL

€ 3.60 (in Italia)
OTTOBRE 2005
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

SARAH ZETTEL

PIANETA SENZA NOME
Seconda Parte

(Reclamation, 1996)

9

... perché quando gli umani vedono la libertà, perdono il desiderio della schiavitù.

ZUR-ISHEN *KI* MALIAD
Nel lasciare Kethre

Divisione Amaiar, Colonia Kethran

Ore 06:20:34, fuso della città «Hanno chiesto espressamente di poter trattare con te.» Shim, il Terzo nella Voce dell'Emissario, allungò entrambe le braccia secondarie verso Kiv.

Kiv ondeggiò e si abbassò, rimpiangendo la compagnia dei suoi simili.

Aveva pensato di essere pronto per l'isolamento di un lavoro fuori-pianeta, ma non era così. Gli anziani lo avevano avvertito. La sicurezza dei figli non era esattamente come avere fratelli, cugine e cugini intorno. Anche con Ere drappeggiata sulle spalle, si sentiva ancora solo. Shim, un sacerdote bloccato a terra, era un quinto cugino che Kiv non aveva mai incontrato fino a quando non si era offerto di far schiudere i suoi bambini sulla Colonia di Kethran. La parentela non era abbastanza ravvicinata da fornire un senso di sicurezza. Era raggelante rendersi conto di conoscere meglio l'Umano Perivar di quanto conoscesse il cugino davanti a lui.

Noi serviamo, il servizio non ha mai avuto bisogno dei deboli, rammentò a se stesso. *Le mie figlie comprenderanno questi umani che vivono come sacerdoti e si comportano come folli, anche se io non ci riuscirò mai. Si faranno strada nella vita al sicuro dalla possibilità di essere vincolate a loro.*

Negli insediamenti umani, i Rhudolant Vitae erano particolarmente folli.

Il pensiero che volessero incontrare proprio lui era una tortura. L'ambiente dell'Ambasciata, amabilmente architettato con soffitti a volta e con diverse colorazioni in sfumature delicate di blu e viola, per lui non era assolutamente rilassante, in quanto continuava a pensare ad Arla Stone e alla promessa

impossibile fatta da Perivar di lasciare fuori da quella faccenda Kiv e la sua famiglia.

«Siamo in contatto con le nostre ambasciate su Kethre e su altre sette stazioni» stava dicendo Shim. «I Rhudolant Vitae si stanno ritirando dovunque. La questione di quel pianeta è di massima importanza per loro.

Dobbiamo capire come tutto questo modificherà l'equilibrio di potere della loro "famiglia". Potresti essere in grado di ottenere qualche informazione al riguardo?»

«Farò...»

«Del mio meglio» concluse Ere al posto suo.

Shim ritirò tre dei suoi occhi. «È tutto quello che chiediamo, Kiv. Resterò in attesa nella sala visitatori.»

Ere strinse la presa coi piedi sulla schiena di Kiv mentre questi fletteva i muscoli per contrastare il tremore interno. Superarono la serie di stanze a forma di bolla che collegavano la sala udienze con la sala visitatori. Perivar una volta aveva espresso la sua sorpresa di fronte al fatto che i Shessel, con i loro torsi orizzontali, non apprezzassero i corridoi lunghi, fino a quando Kiv non gli aveva fatto notare che gli umani, di solito, non vivono in sgabuzzini dal soffitto alto.

Le mani di Ere massaggiavano le spalle di Kiv. La figlia era ovviamente eccitata da questo nuovo gioco. Kiv qualche volta si preoccupava per il fatto che Ere amava un po' troppo l'intrigo, specialmente per qualcuno che non aveva ancora iniziato la seconda crescita.

La sala visitatori era stata piazzata sotto una delle cupole più grandi. La stanza era incorniciata con supporti esagonali d'acciaio collegati fra loro.

Tra un supporto e l'altro erano appese membrane simili a quelle che separavano la stanza di Kiv da quella di Perivar. La parte interna conteneva amenità in stile umano, quella esterna ospitava i Shessel.

Sotto la membrana attendevano due Vitae. Kiv batté tutte le palpebre e la presa di Ere si fece più forte. Due bambini in rosso e bianco, calvi come gli adulti, si trovavano al fianco dei Vitae. I bambini erano il più vicino possibile ai loro accompagnatori. I loro occhi erano sbarrati, un segno di paura negli umani, Kiv lo sapeva.

«Quale gioco stanno giocando, padre?» mormorò Ere. «Gli umani non portano i loro figli per trattare affari.»

Kiv le accarezzò la schiena. «Grazie per avermelo ricordato, mia primo nome. Quale sia il loro gioco è un'eccellente domanda.»

Kiv si allungò completamente; occhi, orecchie e capo all'erta e torreggiante sopra i visitatori. I Vitae non si mossero.

«Io sono Kivererishakadene. Con me si trova la mia primo nome, Ere.

Vi dico benvenuto e chiedo per quale motivo siate giunti?» La costruzione era estremamente formale, ma i Vitae non andavano salutati alla leggera.

«Io sono l'Ambasciatore Ordeth e qui si trova l'Ambasciatore Paral. Con noi ci sono i nostri figli Iolphian e Tala. Siamo giunti per offrire pagamenti in cambio di un servizio che può fornirci.»

«Se avete bisogno di qualche opera di comunicazione...» iniziò Kiv.

«Il mio socio e io abbiamo un ufficio...» completò Ere per lui. Kiv appoggiò una delle mani primarie sulla bocca di Ere. Non stavano trattando con Perivar. Adesso si sarebbero comportati come gli Umani, per i quali o il genitore o la figlia davano voce al pensiero. Non entrambi.

«Non abbiamo bisogno di un servizio di comunicazione» disse Paral. «È un servizio diverso, e pagheremo il doppio del vostro introito annuo.»

Il nervosismo fece chiudere le orecchie di Kiv. Si costrinse ad aprirle e fischiò. «Così tanto? Per quale servizio?»

«Siete al corrente della nostra rivendicazione del mondo designato come MG49 sub 1?»

«L'abbiamo sentita.»

«Su quel pianeta si trovano manufatti che hanno messo in pericolo i nostri Antenati e che alla fine li hanno costretti ad abbandonare la loro casa.

È fondamentale che noi possiamo sapere tutto su di loro prima che i nostri figli calchino la Terra Natale. Altrimenti il pericolo sarà uguale per noi come per i nostri Antenati. Per affrontare questo problema, abbiamo portato uno dei manufatti su una nave per studiarlo. Ci è stato rubato. Sappiamo che il suo socio Yul Gan Perivar ha collaborato nel piazzare sul mercato il manufatto...»

«State parlando di Arla Stone?» Kiv si ritrasse, proteggendo Ere in una piccola curva del suo collo.

«Parlo di un manufatto» disse l'Ambasciatore Paral. «Un manufatto che potrebbe ritornare tra le mani di Perivar. In questo caso, noi chiediamo che ce lo riconsegniate.» Paral appoggiò una mano sulla spalla di Tala. Il bambino sussultò di riflesso, ma l'adulto lasciò la mano dov'era. «La paga di due anni è poca cosa di fronte alla possibilità di dare a mio figlio una casa sicura. Non appena accetterà il servizio, riceverà la paga di un anno. Se completerà il servizio riceverà la paga di un altro anno, che potrà essere consegnata direttamente ai suoi figli se lo desidera.»

«Perché non ne parlate con Yul Gan Perivar?» domandò Kiv.

«Ha lavorato contro i Vitae in passato» disse Paral senza nemmeno soffermarsi a pensare sulla domanda. «Non abbiamo motivo di credere che possa agire diversamente ora. Il suo contratto di servizio indica che lei è disposto a rispettare le leggi del mondo dove opera, mentre il suo socio non lo è.»

«Significherà molto di più» disse Iolphian. Sotto la voce del traduttore Kiv avvertì il tono di un Umano immaturo e, contro la sua volontà, qualcosa in lui si ammorbidì. «Dirà ai Vitae che i Shessel sono alleati migliori di molti di quelli che si definiscono umani. Una volta a terra, i Vitae dovranno costruirsi una nuova vita e avremo bisogno di molto aiuto.»

«Filastrocca» ronzò Ere nell'orecchio mediano di Kiv. «Le sequenze vocali sono sbagliate. Quello ha memorizzato il discorso. In questo modo stanno cercando di farci rilassare la schiena.»

Kiv ammiccò con un occhio per indicare che aveva sentito. Nella sua mente già nutriva dei sospetti. *Vorreste corrompere tutto il mio popolo?*

Per impadronirvi di un singolo individuo?

«E se non accettassi?» domandò Kiv.

«Allora ce ne andremo e la ringrazieremo per la sua onestà e nessuno Shessel verrà mai più disturbato da una richiesta Vitae» disse Ordeth.

Kiv non ebbe bisogno di sentire il ronzio preoccupato di Ere per riconoscere la minaccia. Ritirò il collo e le braccia secondarie, scendendo sotto il livello degli occhi dei Vitae. Era una posizione che non falliva mai nell'inquietare Perivar. Non ci fu reazione dai Vitae.

«Dal momento che portate il benessere di tutti i Shessel in questa proposta» disse Kiv «mi costringete a consultare la Voce dell'Emissario prima di accettare ciò che offrite.»

Qualunque cosa Ordeth disse a Paral, non venne tradotta. Tutto ciò che Kiv sentì fu *"Navin uary ketket ti"*. Qualunque cosa volesse dire. Paral rispose: *"Iveth mikhain"*. I bambini rimasero fermi come bambole senza dire nulla.

Ordeth si voltò nuovamente vero Kiv. «Prego, allora consulti la Voce.

Possiamo aspettare solo poco tempo.»

Kiv era già stato congedato da umani in precedenza, ma raramente con tanta fretta. *Perché vogliono corrompere un intero popolo?* pensò mentre si girava per il lungo e usciva dalla stanza. *Perché possono.*

«È una finzione» disse Ere ansiosa di aiutare. «Padre Kiv, questo *è* un gioco. Quei bambini erano decorazioni e...»

«Sì, Ere, sì.» Kiv accarezzò i piedi di sua figlia con le mani secondarie.

«Ora dobbiamo sperare che la Voce ci permetta di fare una contromossa adeguata.»

La Voce dell'Emissario attendeva nella sala udienze. Ere cambiò la presa su Kiv in modo da restare aggrappata solo con le gambe per poter incrociare le braccia in segno di rispettoso saluto. Kiv fece lo stesso anche se un brivido di agitazione lo percorse. La Voce era composta da estranei. Shim aveva la stessa tonalità di pelle di Kiv dal momento che erano cugini, ma solo i Padri del Cielo sapevano dove si trovava il suo enclave. Ji veniva dal nord e la sua pelle era molle, con grandi solchi creati artificialmente nelle scaglie. Gov aveva un odore familiare, ma non era facile riconoscerlo.

Kiv accettava la necessità di unirsi. Con i cieli affollati dagli umani, i Shessel non potevano permettersi di essere divisi. Non poteva esserci spazio nella Voce, o negli abitanti fuori mondo, per creare faide. Era giusto che se la Voce non aveva parenti, nessun cugino diretto su quel mondo, nemmeno lui ne avesse.

Era giusto, ma non era facile. Kiv traeva una grande calma dal fatto che Ere li vedeva solo come Shessel. Era quello che erano. Solo Shessel, come lui.

La Voce, ovviamente, aveva già sentito quello che era successo tra Kiv e i Vitae. Era una conversazione troppo importante per non controllarla.

Gov si allungò completamente. «Darai loro la tua promessa di gestire la loro proprietà come chiedono.»

Kiv s'inginocchiò, abbassando il torso con aria di sfida fino al pavimento. «Emissario, c'è ben altro di quello che è immediatamente ovvio. Ciò che chiamano un manufatto...»

«È anche un genitore con figli vivi.» Ere si appoggiò sulla testa di Kiv.

«Quattro.»

«Che i Vitae hanno rivendicato» disse Gov. «Se possiedono i figli, possiedono il genitore.»

Questo rispondeva alla domanda sulla provenienza di Gov. La penisola Si-Tuk aveva praticato la schiavitù fino a quando le Leggi Unitarie erano state scritte. Fino a quando i genitori di Kiv avevano deposto le uova.

«Ma come possono averli rivendicati?» domandò Kiv. «Dicono soltanto che i loro antenati provengono da quel luogo. Bene, i miei antenati provengono dalla provincia del Si-Tuk.» Allungò tutti gli occhi verso Gov.

«Eppure, per tre quarti di secolo i Si-Tuk hanno vigorosamente contestato il diritto del nostro enclave di tornare in quel luogo, e mettevano in schiavitù chi dissentiva.»

Gov sibilò e Ji si fece più piccolo. «Kivere, questo è un momento pessimo per rivangare vecchie guerre.» Aprì tre occhi. «I Vitae sono sempre stati molto precisi nel trattare con noi. Se i loro rappresentanti dicono che non avremo ulteriori affari con loro, dobbiamo accettarlo come vero. Ricordati, gli umani possono permettersi di non preoccuparsi di noi, ma noi dobbiamo preoccuparci di loro. Sono troppo numerosi. Sono ovunque.»

«Quanto di quello che dici è influenzato dalla tua collaborazione con Yul Gan Perivar?» domandò all'improvviso Shim.

Ere sibilò. Sconvolto, Kiv le chiuse la bocca. *Cosa sta pensando? Insulta la Voce dell'Emissario per un commento fatto a un Umano...No, sta insultando tre stranieri per un commento su Perivar.* Rendersi conto di questo colpì Kiv duramente. Non era il solo a conoscere Perivar meglio di un cugino.

«Una domanda giusta» disse, più a Ere che alla Voce. «Direi che ne sono ampiamente influenzato. Credevo fosse questo il punto per cui la Voce e l'Enclave avevano accettato la mia collaborazione, in modo tale che io e le mie figlie fossimo influenzati dagli umani.

«Vale la pena ricordare, Voce dell'Emissario, che non tutti gli umani sono Vitae» aggiunse Kiv. «Molti di loro non sopportano neppure i Vitae.»

«E molti di loro non sopportano nemmeno noi» gli ricordò Shim. «I Vitae, a differenza degli Unificatori, sono perlomeno indifferenti davanti alla nostra biologia.» Si alzò fino a essere il più alto nella stanza.

Prima che la Voce potesse parlare, Kiv allungò il collo. Ere appoggiò tutte le mani sulla sua testa e si allungò a sua volta per aggiungere peso a ciò che Kiv stava per dire. «Sì, signori, sono d'accordo, dobbiamo stare attenti agli Unificatori. Ma ci sono ben più di due scelte aperte a noi. Come avete detto, gli umani sono dovunque...»

«Ma non sono in accordo in ogni luogo, e nemmeno si parlano» completò Ere.

Ji si fece ancora più piccolo. «Non capisco bene cosa intendi dire, Kivere.»

«I Vitae si stanno ritirando. Lo vediamo dappertutto. Anche se è solo una ritirata parziale, quando se ne andranno si creerà una debolezza. Gli umani faticheranno per rimettersi in equilibrio.» Sentì i piedi di Ere muoversi e si rese conto che si stava allungando al massimo dei suoi limiti.

«Perché i Shessel non dovrebbero far parte del nuovo equilibrio?» Ere fischiò trionfante. «Abbiamo risorse, ci servono affari. Se diventiamo un supporto per gli umani, avranno paura di perderci così come temono di perdere i Vitae.»

Shim ritrasse il muso pensieroso diverse volte. Gli altri restarono minacciosamente immobili.

«Cos'è questa improvvisa eloquenza che ti ha pervaso, Kivere?» domandò Gov.

Kiv allungò le braccia ed Ere scivolò lungo queste in modo tale da poter essere presentata alla Voce. «Ho investito le vite di tutte le mie figlie sull'idea che potremo trovare un modo per coesistere con gli umani senza compromettere il futuro dei Shessel.»

Era del tutto ingiusto e lo sapeva. Solo chi gestiva un'attività aveva il permesso di far schiudere i propri figli fuori dal pianeta natale. Gli Emissari dovevano lasciare le uova non fertilizzate oppure in condizioni di stasi.

Era ingiusto, esattamente come quello che avevano fatto i Vitae portando la loro discendenza nella sala visitatori.

Gov ritirò le braccia secondarie. «Per quanto possa sembrare intrigante questa possibilità richiederebbe un cambiamento di politica effettiva. Di conseguenza, non possiamo agire in questo modo.»

«Potremmo, se il Consiglio dell'Emissario cambiasse la politica» suggerì Ji, e Kiv si domandò quanto fosse unita veramente la Voce.

«Non dobbiamo esagerare» disse con riluttanza Shim. «Siamo Emissari presso la Dieta di Kethran, non presso i Vitae.»

«Dobbiamo sapere se il Consiglio dell'Emissario è stato contattato dai Vitae e quale sia la loro decisione prima di prendere un'azione concreta» concordò Ji.

Gov allungò le braccia principali lungo i fianchi. «I Vitae hanno già reso chiara la loro linea politica. Se anche ci fosse del merito nel rischioso tentativo proposto da Kiv, non abbiamo tempo per discutere.»

«I Vitae non possono negare la nostra necessità di consultarci con il Consiglio dell'Emissario» disse Ji. «Sono un corpo politico altamente organizzato, comprendono il concetto di servizio e di supervisori.»

«Perivar e io possiamo aprirvi un canale tra un'ora.» Ere riprese la sua vecchia posizione sulle spalle di Kiv. Il fastidio si fece strada in Kiv. Doveva aspettarselo che Ere volesse far entrare in gioco Perivar. Lei non capiva che quella bizzarra situazione era stata causata da lui.

Gov sbuffò. «Per gli addetti dell'Ambasciata ci vorranno tre ore.»

«Perivar e io possiamo aprire un canale per voi in un'ora» disse Kiv.

Parlerò con Ere, ma non davanti a un Si-Tuk.

Gov fece ruotare gli occhi verso Kiv e Kiv vide il tremito nei gambi e il modo in cui mostrava i denti dietro la fessura della bocca aperta. A Gov non piaceva che Perivar venisse menzionato. Non gli piaceva Kiv. Non dimenticava che Kiv avrebbe dovuto essere sua proprietà e la sua rabbia bruciava ancora di più nel vedere Kiv indipendente e con l'appoggio delle sue figlie libere. Kiv ne era sicuro con una rovente certezza, e trovò il tempo per

domandarsi se anche Ere lo sapesse.

«Hai guadagnato tempo, Kivere» disse Gov. «Cosa intendi farne?»

Kiv raddrizzò la spina dorsale. «Intendo scoprire se Perivar è disposto a venire a lavorare nella mia casa» disse Kiv. «Abbiamo bisogno di contatti umani. Forse è giunto il momento che ne assoldiamo qualcuno.»

Gov chiuse gli occhi. «Non abbiamo mai potuto concedere un dito di spazio alla tua *specie*...»

«No» concordò pacato Kiv.

«Allora vai ad aprire il canale» disse Ji, con una punta di approvazione nel tono. «Saremo pronti tra un'ora. La Voce dirà ai Vitae che dovranno attendere finché non riceveremo una risposta ufficiale dal Consiglio dell'Emissario per stipulare il contratto con te.»

«Grazie a voi tutti, Emissari.» Kiv incrociò con rispetto le braccia e si voltò con Ere per uscire dalla stanza.

Puoi anche concedere alla mia "specie" un dito di spazio, devi solo stare attento a quanto sia lungo.

La frustrazione ribolliva dentro Paral mentre saliva sul trasporto. Ordeth non lo stava nemmeno guardando, e ne era felice dal momento che sapeva benissimo che il suo volto tradiva il suo umore. Ordeth stava parlando sottovoce nella sua collana. Il disco era ancora nell'orecchio, quindi il segnale non poteva essere diretto molto lontano. I bambini aspettavano sui sedili laterali, imitando benissimo degli Ambasciatori. Paral non sapeva come lei fosse riuscita a farli scendere dalla nave, e non voleva nemmeno saperlo.

Tutto quello che ora voleva sapere era come poter dire a Caril qualcosa che non fosse il suo fallimento.

«Grazie per le notizie» disse Ordeth. Toccò due volte il disco e si rivolse a Paral. Le luci interne del trasporto rendevano la sua pelle di un giallo malato. «Devi metterti in contatto con Basq. La Stazione ha localizzato Pietra nel

Muro.»

«Allora dovremmo cercarla.» Paral fece per attivare la tastiera di controllo.

Ordeth gli prese la mano. «Con i bambini? È già grave che abbiamo rischiato allontanandoli dalla nave. Sei troppo avventato, Paral.»

Paral tolse con uno strattone la mano, sorpreso e infuriato dall'affronto.

«Troppo avventato con chi? Mostri e bambini! È ora di smetterla di nasconderci.» Strofinò il polso dove lei lo aveva stretto. «Non è questo il fondamento degli Imperialisti?»

«Gli Imperialisti sono arrivati a tanto solo scivolando tra le crepe» gli sibilò Ordeth. «Quando avremo una base di potere stabile nostra, allora potrai fare il piccolo dittatore quanto vorrai!» Smise di parlare e visibilmente si ricompose. Paral non sapeva se l'avesse fatto per il suo senso del decoro o per quello che vedeva nei suoi occhi. «Lascia che sia Basq a prendere i manufatti. Uary potrà studiarli e noi sapremo quello che ci serve.»

«E anche l'Assemblea.» Rimase a fissare il parabrezza oscurato. «No.»

«E se non fai rapporto, il Testimone si farà molte domande sul tuo conto» fece presente lei con gelida calma. «Non vorrai dirmi che non ha già i dati del satellite.»

Paral rimase in silenzio per un attimo. «Va bene.» Chinò il capo e rimase a fissare le mani in grembo.

Pensa, ordinò a se stesso. *Ci deve essere ancora una possibilità.*

«È possibile che Basq non riesca a trattenere Pietra nel Muro» disse alzando nuovamente lo sguardo verso Ordeth. «Lei resiste alla prigionia, e lui non sa ancora dove sia diretta...» rimase in attesa di una conferma.

«A meno che non glielo dica tu» rispose Ordeth.

«Va bene. Lo manderemo dietro a lei ma ci assicureremo che non ci sia nessuno a riceverla se raggiunge la sua destinazione.»

Ordeth socchiuse gli occhi come se stesse cercando di vedere dentro il suo cranio. «Cosa stai pensando?»

«Credo che non sia giusto che i Shessel possano bloccare il Recupero.

C'è qualcun altro che possa aiutarci?»

«Forse cinque nella Divisione, se glielo chiedo.» Ordeth rimaneva seduta immobile, proprio come ci si aspettava da lei. «Paral... non stai pensando con attenzione.»

Paral imitò la sua espressione decorosamente immobile. «Il tempo per la cautela è passato, Ordeth. È passato da molto.»

Per la millesima volta, la mano di Arla scivolò all'apertura del sacchetto e per la millesima volta lei si costrinse a spostarla.

So già abbastanza. Che i Poteri Senzanome mi proteggano, so abbastanza per leggere un cartello e scendere da un autobus.

Ma pensare era difficile e leggere le riusciva lento, mentre le pietre avrebbero reso tutto più facile. Da quando era giunta ai laboratori le aveva usate tutte le sere per ordinare i suoi pensieri.

Era questo il problema. Si era abituata al loro aiuto. Le piaceva. Appoggiò la guancia al finestrino fresco e rimase a osservare la strana città rappezzata che scorreva là fuori. Gruppi di edifici si acquattavano in prati incolti, oppure torreggiavano sopra boschetti di alberi intrecciati. Solo le strade dritte come rasoi e i marciapiedi al loro fianco collegavano i nodi di popolazione.

Sua madre l'aveva avvertita che se avesse sfidato l'ordine di usare le pietre solo per le necessità dei Senzanome o del Servitore, i Poteri si sarebbero riappropriati del suo nome e con esso della sua volontà e della sua mente.

Iyal e i suoi amici l'avrebbero definita assimilazione e dipendenza. Arla semplicemente la definiva una situazione pericolosa, poiché ciò che le stavano rubando era la sua sicurezza. Se ora la perdeva, avrebbe perso tutto.

Ho digitato la destinazione corretta? Dovrei controllare. La mano scivolò di

nuovo alla sacca. *Dovrei controllare lo schermo, non le pietre!*

Guardò lo schermo che prendeva il posto di un finestrino in un veicolo manovrato a mano. La terza fermata sulla lista era 32-35 Quartiere Vecchio. Sì. Era la casa di Perivar. Si riaccomodò sul sedile avvolgente e cercò di rilassarsi. Era in strada. Dovunque fossero i Vitae, non erano lì.

Per ora.

Si strofinò il dorso delle mani. *Avrei dovuto saperlo che i Senzanome non mi avrebbero lasciato andare così facilmente. Non tollerano che il loro Popolo abbandoni il Reame. Comunque sia avvenuto, noi non siamo gli Uomini del Cielo. Non siamo liberi come loro.*

Ma questo non vuol dire che mi arrendo, mi sentite? Non mi arrendo.

Sentì i muscoli cedere quando per un attimo la stanchezza si rivelò più forte di lei. *Ma questo vuol dire che non appena tornerò a casa avrò una nuova lotta tra le mani.*

L'autobus si fermò. Arla si agitò impaziente sul sedile. Gli Uomini del Cielo, che non dovevano preoccuparsi delle tempeste notturne e del freddo, non sembravano mai andare a dormire. Il sole stava per sparire dietro il basso orizzonte diritto, la vettura era quasi a piena capacità di passeggeri.

Non c'era da stupirsi se usavano così tanti trucchi per dividere la loro giornata. A loro non interessava il ritmo del mondo che li circondava.

La vettura aprì le porte più vicine ai sedili liberi e Arla si voltò a guardare automaticamente chi stava salendo. Il suo cuore prese a battere all'impazzata. Due Vitae salirono a bordo. Qualcuno soffocò un conato. Qualcuno sputò e qualcun altro prese a mormorare come in adorazione. Arla non riusciva a distogliere lo sguardo dalle figure in rosso e bianco, nemmeno per chinare il capo e appiattirsi sul sedile.

I Vitae non occuparono i sedili liberi più vicini. Invece si fecero strada nella corsia centrale fino a trovarsi accanto a lei. Il rumore della stoffa che si agitava e del peso in movimento proveniva da tutte le direzioni, ma non dai

Vitae. Restarono semplicemente in piedi nella corsia con la loro attenzione rivolta ad Arla. I loro corpi non ondeggiarono nemmeno quando la vettura riprese a muoversi.

Uno dei due era il suo carceriere originario, quello che Eric aveva chiamato Basq. Il secondo era più basso e rotondo. Quello rotondo poteva perfino essere una donna, ma non c'era modo di esserne certi, anche se era abbastanza vicina da permettere ad Arla di notare i pori aperti sotto gli occhi.

Basq si accomodò su un sedile vuoto e digitò una nuova destinazione nella lista dell'autobus. Arla non riconobbe l'indirizzo. Apparve tra la settima e l'ottava fermata della lista, ma questo voleva semplicemente dire che si trovava da qualche altra parte.

«Le leggi di questo pianeta hanno accettato la nostra proprietà del tuo corpo» disse Basq. Lo disse con calma e senza sforzarsi di tenere bassa la voce. La gola di Arla si chiuse. Non aveva importanza quello che gli altri sentivano. Anche senza il suo aiuto, il Vitae aveva imparato la lingua del Reame. Con un accento confuso e tempi verbali mozzati, ma non era possibile confonderlo.

«Ovunque ti abbia mandata Zur-Iyal, non ti accetteranno.»

Arla non rispose. Erano al centro dell'attenzione di tutti gli altri passeggeri, ma nessuno si era mosso. I Vitae potevano prenderla fisicamente e trascinarla fuori dalla vettura e non si sarebbero mossi. In quel posto i Vitae erano i Nobili e, che li amassero o li odiassero, ben pochi avrebbero agito apertamente contro di loro. Arla non poteva trovare aiuto in quegli estranei. Poi si ricordò il rumore dello sputo dal fondo della vettura.

Ma nemmeno loro.

«Cancella la tua destinazione dalla lista, Arla Stone» disse quella Rotonda.

Arla aprì le mani e le appoggiò sulle cosce. «Forse potete portarmi via con voi» disse. «Forse potete distruggere quelli che i Senzanome hanno mandato a governare gli Intoccabili e prendere il Reame per voi, ma io sarò morta e affogata prima di aiutarvi a farlo.»

I Vitae rimasero in silenzio per un attimo. Arla vide le labbra della Rotonda muoversi leggermente, come se stesse decifrando quello che Arla aveva appena detto. Quando finalmente comprese, la sua bocca s'irrigidì in una linea dritta. Arla sentì le proprie labbra stendersi in un sorriso.

La destinazione sulla cima della lista lampeggiò e un campanello risuonò nella vettura. L'autobus rallentò fino a fermarsi. Le porte si aprirono.

Arla estrasse il pungolo dalla cintura e affondò la punta sulla mano della Rotonda. La Vitae gridò quando la scossa la raggiunse. Arla si gettò verso le porte aperte.

«Aunorante Sangh!» ringhiò Basq.

Le calzature di Arla colpirono il terreno nell'istante esatto in cui le parole giunsero alle sue orecchie e per poco lei non cadde. Le strane sensazioni di quel luogo potevano ancora privarla del suo equilibrio con troppa facilità. Iniziò a correre. Se riusciva a rimanere in piedi poteva facilmente superare l'autobus stesso.

Le luci artificiali che Kethran tanto amava rubavano alla sera le ombre rassicuranti e la trasformavano in colori scarlatti, rosa e grigi. La sua unica possibilità di salvezza era la distanza che la separava dai Vitae. Volti sfocati entravano e uscivano dalla sua visuale. La strana luce confondeva i suoi occhi. Una spalla la urtò e lei cadde a terra. Delle mani la toccarono e lei affondò il pungolo verso di loro. Grida e imprecazioni che non ebbe il tempo di capire scoppiarono intorno a lei.

Arla si rialzò in fretta e dopo un leggero barcollare si rimise a correre. I suoi polmoni già bruciavano nel tentativo di aspirare abbastanza aria per permetterle di continuare. I suoi muscoli ormai non notavano quasi la fatica della corsa, ma una volta fermatasi non sarebbe stato altrettanto facile.

Arla si lanciò dietro un angolo, poi un altro, senza cercare di mantenere il senso della direzione, cercando soltanto di togliersi di vista.

Delle stelle danzarono davanti ai suoi occhi e un'oscurità compatta iniziò ad avvicinarsi ai bordi. Arla si fermò e si appoggiò a una recinzione in pietra

intarsiata che circondava un'aiuola. Annaspando cercò di convogliare abbastanza aria nei polmoni secchi per schiarirsi la vista.

Maledetta Kethran. Maledetti Vitae. Maledette le mie ambizioni e maledetti i Senzanome per avermele date.

Quando la testa smise di girare, Arla alzò lo sguardo. Le forti luci bianche e i cartelloni rossi e oro indicavano che quello era uno dei quartieri residenziali delle Prime Famiglie. Al centro della Divisione Amaiar, era abbastanza vicino ai negozi e ai luoghi d'intrattenimento da non dover prendere autobus per uscire e mischiarsi ai loro simili. Con i suoi vestiti da lavoro sporchi sarebbe stata rintracciata rapidamente, e le avrebbero chiesto di dimostrare per quale motivo si trovava lì.

Alcuni volti si stavano già girando verso di lei con sguardi interrogativi e ostili. Ma non c'erano Vitae davanti o dietro di lei.

Ovviamente non sono ancora pronti a inseguirmi per strada. Arla strofinò gli occhi stanchi con le nocche.

«Va bene, Straniera.»

Arla tolse le mani dagli occhi. Un uomo con una giacchetta gialla uscì dal cancello nella recinzione e si avvicinò a lei tanto da permetterle di percepire l'odore di pepe nel suo respiro e il luccichio dell'autorità negli occhi castani.

Arla si allontanò dal recinto e si fermò in tempo per non gettarsi in ginocchio di riflesso.

«Stai male?» domandò l'uomo. «Ti hanno derubata?»

«No, signore» gracchiò, cercando di raddrizzarsi. «Mi sono persa.»

«Allora vedi di ritrovarti.» Le indicò il pilastro ottagonale di un terminale per le comunicazioni pubbliche. «Oppure chiamo una squadra di sicurezza per pulirti dalla mia strada.» Tamburellò sull'orecchio con aria significativa.

Arla si leccò le labbra secche. «Sissignore.»

Quando non puoi tornare indietro, devi andare avanti. Arla avanzò lentamente, cercando di trovare un'insegna o un monumento che riconoscesse.

Se saprai distinguere tra i due.

Il terminale di comunicazione incombeva sulla sua strada. Arla si avvicinò e appoggiò il proprio peso al fianco liscio del terminale. Rimase a fissare lo schermo vuoto e la tastiera fiocamente illuminata.

La mano di Arla tremò mentre la avvicinava ai tasti. Aveva visto un assistente di laboratorio usarlo, prima di uscire una sera. Aveva richiamato il sistema pubblico con un codice speciale non riservato...

Conosco il codice, conosco il codice. Ma non le veniva in mente ora che ne aveva bisogno.

Maledizione. La mano entrò nella sacca e si chiuse intorno al guscio liscio della pietra.

I confini della sua memoria esplosero con una forte sensazione che le fece quasi venire meno le ginocchia. Ricordò il codice in un istante. Il suo pugno rimase stretto intorno alla pietra, assaporando la libertà, e solo con uno sforzo titanico si costrinse a lasciarla andare.

Era come se una mano enorme stesse premendo la sua mente, schiacciando tutti i suoi pensieri. Guardò stupidamente le sue dita domandandosi a cosa servissero. Il suo corpo mentre scivolava verso terra lungo il pilastro provocò uno stridio. La mano schiacciò ancora di più. La stanchezza l'aiutava. Le dita si piegarono inutilmente, poi si ricordò. Lentamente, un tasto per volta, digitò il codice.

Lo schermo nero s'illuminò e mostrò un uomo dagli occhi chiari e dalla mascella scolpita. «Questo è un avvertimento speciale per tutti i membri votanti delle Prime Famiglie. Recatevi alla vostra sala di sezione immediatamente per una votazione speciale.»

Cosa significa? si chiese. La mano si stava allontanando con riluttanza,

dandole spazio per pensare, e abbastanza forza per rialzarsi in piedi.

Il volto dell'uomo era sparito, e Arla stava fissando nuovamente uno schermo nero. Non aveva fatto abbastanza. La mano scivolò ancora verso la borsa e la testa iniziò a girare.

No. Strinse i denti. *Non di nuovo. Non mi rimarranno più forze.* La fame iniziò a farsi sentire. Lottò con la sua memoria non potenziata. Le dita erano intorno alla borsa di cuoio e la strinsero finché le unghie iniziarono a piegarsi. Con la mano libera toccò i tasti. Non accadde nulla. Provò una nuova sequenza.

Questa volta lo schermo si illuminò con le linee stilizzate e i simboli che costituivano la mappa cittadina. Una linea rossa si dipanò da dove si trovava fino alla casa di Perivar. Trovò un tasto con indicato STAMPA. Una copia cartacea della mappa scivolò fuori dalla feritoia sopra la tastiera.

Per una frazione d'istante, Arla desiderò di ritrovarsi a Strettevie. Nessuno avrebbe potuto seguirla in quel luogo, per non parlare di trovarla. Conosceva i vicoli e le passerelle meglio dei topi. Gli Intoccabili le avrebbero offerto rifugio senza domande e l'avrebbero aiutata in ogni modo possibile, sapendo che lei avrebbe fatto altrettanto per loro un giorno. Non avrebbe dovuto temere spie o tradimenti, e se la notte fosse stata fredda e imprevedibile, perlomeno avrebbe potuto respirare l'aria e rimanere in equilibrio mentre correva per le strade. Avrebbe riconosciuto la sua direzione dal posizionamento delle pareti e non avrebbe dovuto cercare cartelli stradali e lottare per comprenderne il significato.

Su quello Iyal si sbagliava. Non sapeva leggere molto bene. Si limitava a guardare e lasciava che in seguito le pietre sistemassero ogni cosa per lei.

Ma adesso non c'era tempo per quello.

Con la mappa stretta tra le mani, Arla barcollò in avanti.

Ritornato a casa, le bambine sciamarono su Kiv, chiedendo le novità.

Kiv depositò Ere in mezzo a loro per lasciare che lei le informasse.

«Perivar?» Attivò il trasmettitore. «Devo aprire la partizione.»

«Certo, bene, fai pure.» Il tono della voce viva sotto la traduzione era furioso.

Kiv fece scivolare la chiusura della partizione. Dall'altra parte Perivar stava camminando avanti e indietro, dando calci alla sua sedia quando questa rotolava sulla sua strada.

Kiv allungò il collo davanti a quello spettacolo. «Che cos'è successo?»

«I Vitae sono impazziti una volta per tutte, ecco cos'è successo!» Perivar diede un altro calcio alla sedia. Rimbalzò contro il tavolo della mappa e si rovesciò, le ruote che tentavano impotenti di trovare una presa sull'aria.

«Hanno rapito Eric Born!»

«Cosa?» Kiv si spinse con tutto il corpo contro la membrana.

«Ho appena ricevuto un messaggio di Dorias... da un'Intelligenza Artificiale creata da Dorias...» Smise di parlare e mise le dita tra i capelli. «Non l'hanno nemmeno arrestato; l'hanno catturato. E ora Iyal mi ha detto che vogliono anche Arla Stone... cosa gli sta succedendo?»

«Non lo so» disse Kiv. «Hanno appena tentato di corrompermi per consegnare loro Arla Stone se fosse ritornata qui.»

Perivar si congelò. «Cosa gli hai detto?» gracchiò infine.

«Non c'era molto che potessi dirgli.» Kiv ripeté quello che era successo all'Ambasciata. Alle sue ginocchia, riusciva a sentire Ere che ripeteva la stessa storia alle sorelle, quasi sillaba su sillaba. Kiv abbassò una mano sul dorso del collo di Ere. «Nell'altra stanza, tutte voi. Tornerò fra un attimo.»

Ere fischiò interrogativa, ma Kiv le agitò il collo. Ri e Sha avvilupparono le loro braccia intorno a lei e la trascinarono con loro in un nodo complesso. Dene e Ka saltellarono dietro di loro e mostrarono per bene di aver chiuso la porta.

Kiv corrugò il muso e rivolse la sua attenzione al collega. Attentamente Kiv

riferì di come avesse suggerito che Perivar poteva lavorare per i Shessel, lasciando fuori dal discorso le origini di Gov e il suo odore.

«Cosa ne dici, socio mio? Ci sono buoni soldi con i Shessel.»

Per un attimo la tensione in Perivar si placò. «Mi sembra una buona idea, Kiv. Lasciare che i Vitae e gli Unificatori e la Dieta se la sbroglino da soli.» Prese la sedia e la raddrizzò. «Ma non posso lasciare Eric...» Si appoggiò con decisione allo schienale della sedia. «Non gli devo nulla, ma devo farlo» disse rivolto al pavimento. «Avrebbe potuto usarmi mille volte, ma non l'ha fatto. Avevamo deciso di stare tranquilli e l'abbiamo fatto fino a quando i Vitae non hanno iniziato coi loro giochetti.» Perivar guardò Kiv da sotto la frangia di capelli ribelli. «Devo almeno scoprire se c'è qualcosa che posso fare. È una mia responsabilità. La *U-Kenai* sta per attraccare e devo andargli incontro. Puoi aprire tu il canale?»

Kiv allungò le braccia il più possibile. «Posso. Poi credo faresti meglio a venire all'Ambasciata.» Un'ondata d'inquietudine lo investì. «Gli umani lottano per il territorio, vero?»

«Spesso» borbottò Perivar. «A casa mi sono trovato invischiato in una di quelle guerre.»

«È possibile che i Vitae si stiano preparando per la guerra?»

«È possibile» fu la risposta. «Non ho mai sentito dire che abbiano partecipato a una guerra, ma non ho nemmeno mai sentito parlare di un simile comportamento da parte loro.»

E forse ho appena negato loro ciò che vogliono, pensò Kiv lanciando uno sguardo alle figlie. *Sì. Dobbiamo andare all'Ambasciata. Tutti noi.*

Perivar attivò il tasto di chiamata per un autobus e scivolò nel suo giubbotto da esterno. «Fagli sapere che sto arrivando. Farò il prima possibile, ma molto dipende da cosa deve dirmi questo Adu.»

Perivar lasciò Kiv e chiuse l'alloggiamento della membrana.

«Ererishakadene» chiamò mentre entrava nelle loro stanze. Le bambine sciamarono fuori dalle tane e si avvinghiarono a lui. «Dobbiamo prepararci per un viaggio all'Ambasciata. È possibile che dovremo fermarci qualche giorno. Per questo dobbiamo preparare ciò che ci serve. Ereri, sgancia le capsule. Shakadene, vieni a mostrarmi cosa volete prendere con voi.»

E dopo, dovrò anche scaricare i dati...

Le luci si spensero.

«Padre Kiv?» chiamò Ere. Sha, poi Dene le fecero eco. «Padre Kiv?»

Kiv fece scendere le braccia secondarie per stringere due di loro. «State ferme. È un calo di tensione. Me ne occuperò io.» Fischiò con calma, ma la sua pelle era secca e flaccida per un timore immotivato.

Toccando le pareti con tutte e quattro le mani, Kiv entrò nel laboratorio e cercò di ricordarsi dove si trovavano gli interruttori per l'energia d'emergenza.

L'alloggio della membrana si aprì. La luce bianca disorientò i suoi occhi.

Gli occhi aperti si ritirarono e quelli chiusi si fecero avanti. Kiv scorse due sagome umane illuminate dalla semplice luce della sala. Uno di loro alzò una scatola e ci fu un sibilo. Kiv sentì tutti i suoi occhi cercare di ritrarsi.

La membrana incominciò ad avvizzire.

Kiv si lanciò verso il varco e chiuse l'alloggiamento. Attivò la chiusura d'emergenza. Non accadde nulla. Mancava energia e non c'era luce, già sentiva il bruciore nelle sue vene per l'eccesso di ossigeno che attraversava i pori. La partizione scivolò. La luce cadde su Kiv. Un Vitae rotondo e uno alto superarono la soglia vuota.

Dene annaspò. Ka e Sha si arrotolarono intorno alle sue caviglie. Kiv le prese tra le braccia. Erano troppo leggere. L'aria bruciava la sua pelle, troppo calda e troppo fredda allo stesso tempo. Le sue figlie rabbrividirono.

«Assassini!» Kiv indietreggiò dalla coppia che rimaneva immobile come composta da due statue, non facevano altro che bloccare l'alloggiamento.

Si costrinse a pensare. *Porta le bambine alle capsule. Ora! Muoviti! Muoviti! Muoviti...*

Le sue gambe di coda cedettero. Le sue figlie piagnucolarono e ulularono il suo nome e la gelida aria bruciante si chiuse sulle sue orecchie e su tutta la pelle gettandolo a terra.

«Ererish...» Ma non riuscì a ricordare il resto della frase che voleva pronunciare.

Arla osservò le pareti marroni della casa di Perivar e sospirò di sollievo.

Aveva sbagliato strada diverse volte ed era stata costretta a ritornare sui suoi passi per seguire una nuova strada. Durante la sua lunga marcia, il sole era tramontato completamente. La folla di persone intorno a lei si era assottigliata e gli autobus che passavano erano colmi di persone con le teste chine. Per questo Arla immaginava che fosse relativamente tardi. Non poteva deciderlo guardando le luci immutabili che decoravano gli edifici. Le sue giunture le dicevano che stava camminando da molto tempo e le ricordavano anche che aveva corso con troppa decisione, proprio come sapeva sarebbe successo. Nonostante tutto, l'aria fresca e il tempo le avevano restituito un equilibrio interno che l'utilizzo delle pietre le aveva tolto. Riusciva nuovamente a pensare con chiarezza.

Infilò la mappa in una tasca mentre attraversava la strada vuota. La porta d'ingresso dell'edificio si aprì sotto il tocco delle sue dita. Senza bisogno di aiuto, si ricordò che Eric aveva premuto il tasto in cima alla lista delle destinazioni per l'ascensore, la prima volta che l'aveva condotta in quel luogo... quanto tempo prima? Tre settimane o un secolo? Arla chiuse gli occhi e si appoggiò alla parete mentre l'ascensore la portava al piano di Perivar.

Almeno con Perivar avrebbe avuto un aiuto solido e diretto, se non altro per il bene di Iyal se non per il suo.

La porta dell'ascensore si aprì lentamente e le permise di inoltrarsi nella luce solare simulata nel corridoio. Socchiuse gli occhi e li strofinò. La porta di

Perivar era aperta in fondo al corridoio. Il gesto di benvenuto tipico del luogo da cui lui proveniva. Sorrise e si avvicinò con movimenti rilassati.

Man mano che si avvicinava alla porta aperta, l'aria si riempì dell'odore di ozono e marcescenza. La soglia era buia e la stanza completamente silenziosa. Nulla ronzava, rumoreggiava o grattava.

Arla esitò. *Scappa*, le disse una parte della mente. *Vai via di qui subito.*

Scappare dove? Ora Iyal non sarà al laboratorio, forse non ci sarà mai più. Posso trovare il porto, ma poi cosa farò? Strinse i denti e sganciò il pungolo dalla cintura, pentendosi di non aver rubato un paio di coltelli dal laboratorio.

Avanzò circospetta, appoggiando i piedi silenziosamente sul pavimento piastrellato. Uno sguardo nella stanza in penombra non mostrò alcun movimento. Superò la soglia scivolando lungo la parete e aspettò che i suoi occhi si adattassero all'oscurità.

Tutti i macchinari che riempivano lo spazio erano spenti. Nessuno si muoveva tra le macchine. La porta per le stanze private di Perivar era aperta. Dalle stanze non proveniva alcun rumore di movimento né si vedeva muoversi qualcosa.

Lo sguardo di Arla si mosse dai macchinari silenziosi fino al portale che divideva la casa di Perivar da quella di Kiv. Anche quella porta era aperta e il varco era costellato di filamenti grigi lasciati da qualunque sostanza fosse stata in grado di mantenere le due atmosfere separate. Oltre il varco nulla, se non ombre e una pallida luce grigia proveniente dalle finestre.

Arla annaspò e indietreggiò imprecando verso la porta del corridoio.

L'improvvisa brezza e il sonoro rumore le avevano fatto capire che si era chiusa prima ancora che lei riuscisse a voltarsi per vedere.

Arla appoggiò il palmo della mano sulla superficie liscia della serratura.

Nulla. Arla imprecò ferocemente. Era chiusa a chiave e lei non poteva farci nulla. Non aveva mai visto come si poteva aprire la porta senza il lettore sulla

serratura. Imprecò nuovamente, questa volta per non essere stata abbastanza intelligente da rendersi conto che i Vitae dovevano soltanto guardare la lista delle destinazioni per scoprire dove volesse scendere.

Si morse il labbro, preoccupata. Perché non erano già lì? Guardò i resti del divisorio interno. Forse tutto questo doveva sembrare un incidente. Se le autorità fossero arrivate prima che lei finisse in trappola e se avessero trovato i Vitae sul posto, la loro presenza sarebbe stata difficile da spiegare. Invece ora i Vitae sapevano che lei c'era. Dovevano avere in serbo qualche trucco degli Uomini del Cielo. Stavano venendo a prenderla.

Nasconditi, Arla. Dove? Vicino alla porta? Per aggredirli mentre entrano? Troppo ovvio. Saranno pronti. Nasconditi negli angoli. Falli faticare per trovarti. Si guardò intorno. Le stanze private di Perivar erano piccole e quasi inutili. Se le ricordava. Forse quelle di Kiv.

Nasconditi al buio, magari trova un'arma e una posizione da difendere.

Tieni le spalle al muro e almeno non potranno coglierti di sorpresa.

Con un occhio puntato sulla porta del corridoio, superò la partizione immergendosi nelle ombre. Nella stanza si distinguevano solo sagome indistinte e masse oscure. Arla scivolò tra gli ostacoli con attenzione, assicurandosi che i suoi piedi fossero ben appoggiati a terra e che il suo equilibrio fosse stabile a ogni passo. Non poteva permettersi che uno spavento la facesse cadere a terra.

Le pareti principali della stanza di Kiv erano speculari rispetto a quelle di Perivar, e la porta per la sezione privata era nella parete più lontana.

Quando Arla la raggiunse si congelò sul posto.

Allungato sulla soglia c'era il lungo cadavere di Kiv. Le sue braccia avvolgevano tre corpi più piccoli. Tre delle sue figlie erano morte con lui.

Arla deglutì con difficoltà. Orrore e paura ebbero il sopravvento quando un malaugurato pensiero le ricordò come i Vitae avessero scoperto quel luogo. La rabbia giunse subito dopo.

Non si fa questo ai bambini. Se hai un contenzioso con i genitori, lo porti ai genitori. Non prendi le vite dei bambini. I Senzanome l'hanno proibi-to. Espressamente, con decisione, con ogni respiro.

Non sei nel Reame dei Senzanome. Gli Uomini del Cielo possono fare come vogliono.

Ma non questo! Nessun potere può giustificare questa loro azione!

Si fece forza e superò il corpo freddo di Kiv.

«Mi dispiace» sussurrò ai piccoli corpi mentre li superava. «Poteri Senzanome, proteggetemi, mi spiace veramente.»

Colpì con il piede un oggetto e questo urlò. Arla balzò indietro, perse l'equilibrio e cadde contro la pelle gelida di Kiv. Con un grido di disgusto si affrettò a muoversi carponi sul pavimento appiccicoso. L'oggetto sul pavimento gridò, fischiò e ronzò senza muoversi. Arla lo guardò meglio. Aveva circa le stesse dimensioni del suo torso e... si contorceva.

La capsula. Era la capsula che un tempo pendeva dai cavi sul soffitto e che trasportava le figlie di Kiv da una stanza all'altra. All'interno era accucciata una... no, due delle figlie.

Stavano gridando verso di lei. Arla armeggiò con il disco nell'orecchio.

«Forza, stupida cosa, funziona!» Tamburellò sul disco con impazienza.

«Assassina!» sentì all'improvviso. «Li hai uccisi! Li hai uccisi!»

La piccola creatura artigliava i bordi della capsula, il muso si apriva e chiudeva freneticamente quasi volesse farsi strada a morsi fino a lei. L'altra creatura la strinse con tutte e quattro le mani e attorcigliò i loro lunghi corpi fino a quando la sorella non venne ridotta al silenzio, capace soltanto di giacere immobile con i fianchi tremanti.

«Aiutaci» supplicò. «So che non è colpa tua, ma sta impazzendo. Ti prego, aiutaci.»

«Oh, piccole creature» Arla appoggiò le mani sulla capsula. «Siamo intrappolate insieme se non potete mostrarmi come aprire le porte.»

«Io posso.»

«Allora possiamo andarcene.» Arla sollevò la capsula. Pesava meno di quanto si aspettasse. L'appoggiò su una spalla. «Chiudete gli occhi» disse loro e sperò che le avessero obbedito mentre scavalcava i resti della loro famiglia. Il suo stomaco si rivoltò e lei si concentrò per non vomitare. Doveva uscire da quel posto. Doveva portarle via da lì. Sentiva un rumore lamentevole provenire da una di loro, ed era certa che fosse dovuto al dolore.

Seguendo le istruzioni della piccola, digitò il codice di sicurezza per la serratura. Arla era già a metà del corridoio con le creature prima che la porta si aprisse del tutto. Evitò gli ascensori. Ora le macchine le erano nemiche. Alcune o tutte potevano essere nelle mani dei Vitae. Ma le porte delle scale erano aperte e la scalinata era libera.

«Come vi chiamate?» domandò Arla mentre superava la soglia con il suo carico.

«Io sono... sarò Kiv quando torneremo a casa, ma fino ad allora mi chiamo Ere» disse quella che stava cercando di calmare la sorella. «E Ri è mia... mia...» Qualunque cosa fosse, Ere non sembrò in grado di terminare la frase.

«Ere.» Le scale voltarono un angolo e Arla dovette armeggiare con la capsula per impedire che le bambine si trovassero a testa in giù. «C'è un posto sicuro dove posso portarvi?»

«L'Ambasciata» disse immediatamente Ere. «Possono... prendersi cura di noi e...»

«Bene.» Arla tagliò il discorso prima che potesse finirlo. «Quanto dista?»

«Dall'altra parte della città. Conosco l'indirizzo. Lo conoscevamo tutte, in caso di emergenze e...»

«E questa è un'emergenza, sì. Vi dico cosa faremo. Andremo a un terminale

pubblico e inoltreremo una chiamata, gli faremo sapere che stiamo arrivando...» Si bloccò. Forse i Vitae potevano essere in ascolto sulle linee e una sua chiamata per i Shessel li avrebbe informati sulla sua destinazione.

Dopo altre tre rampe di scale giunsero a una porta con l'indicazione USCITA. Arla spinse la porta con la schiena per aprirla. La porta dava direttamente sulla strada principale, e questo era un bene, dato che portava anche verso due Vitae. Uno giovane e uno alto, bloccati a metà di un passo mentre si dirigevano verso la porta.

Anche Arla si bloccò, ma il suo cuore batteva all'impazzata. Indietreggiare era inutile, le avrebbero dato la caccia come a un topo. Non poteva nascondersi con le bambine in braccio. Scappare era già inutile; si erano aperti davanti a lei, pronti a scattare.

La strana scena stava attirando attenzione. Passanti, probabilmente diretti ai loro magazzini o moli, voltarono la testa per vedere cosa sarebbe accaduto. Pochi di loro si fermarono completamente.

Anche le bambine videro ciò che bloccava la loro strada.

«Assassini!» gridò Ri. La capsula tremò tra le braccia di Arla e Ri si lanciò contro i fianchi del cilindro. Questa volta sua sorella non si mosse per fermarla. «Assassini!»

Alcune delle persone tra la folla dovevano avere dei dischi traduttori a giudicare dalla loro espressione.

«Sembra che queste bambine abbiano una rimostranza nei vostri confronti» fece notare lentamente Arla.

«Il tuo corpo è proprietà dei Vitae» disse quello giovane. «Non puoi fare ricorso legalmente al comitato Rimostranze o al Consiglio.»

Arla scosse il capo. «Non sono io ad avere una rimostranza. Ma queste due creature che appartengono alla razza dei Shessel.»

Era un vecchio trucco. Nascondersi dietro un rango superiore quando

possibile.

«Avete ucciso nostro padre!» La voce di Ri si fece così acuta da causare dolore ai timpani di Arla. «Avete tagliato la membrana, tolto l'energia, avete ucciso le nostre sorelle, avete soffocato la nostra famiglia, voi...»

«Ere, calmala!» ordinò Arla. Ri si sarebbe ferita se continuava a battere sul bordo. O peggio, i suoi sussulti avrebbero potuto far cadere la capsula dalle mani di Arla.

Ere si avviluppò intorno alla sorella un'altra volta, ma con minore successo. La capsula tremava tra le braccia di Arla e lei iniziava a sentire la fatica di portarla.

«Porterò queste bambine all'Ambasciata Shessel.» Cambiò la presa sulla capsula. «Siete i benvenuti se volete seguirci ed esporre le vostre rivendicazioni. Se non le accompagno ci saranno altri due morti, questa volta davanti a testimoni, dato che non posso sorreggerle ancora a lungo, e se cadono e l'involucro si rompe, soffocheranno.»

I Vitae non risposero.

«Oppure possiamo gridare e far giungere una pattuglia della sicurezza e così potrò raccontare loro la mia storia, voi la vostra e i Shessel potranno aggiungere quello che ritengono necessario» *Non sono un'Intoccabile qui, bambini calvi e ciechi, per quanto cerchiate di rendermi tale.* Poi uno strano pensiero la colpì. *Ma se voi gestite questo pianeta, perché la sicurezza non è già in qui, ai vostri ordini?* Una sensazione di appagamento e soddisfazione si fece largo in lei. *State facendo qualcosa di illegale, non è vero?*

Voi NON POTETE chiamare la sicurezza, vero?

Qualunque cosa si dissero i Vitae, il traduttore non riuscì a comprenderlo. Arla osservò la folla alle spalle dei Vitae, perché adesso era una vera e propria folla. Erano fermi e osservavano. Non dicevano nulla. Non si muovevano. Attendevano. I Vitae erano le persone che gestivano il loro mondo e la folla voleva vedere cosa avrebbero fatto.

Arla decise di non aspettare che i Vitae vedessero il suo bluff. «Qualcuno chiami la sicurezza!» gridò alla folla. «È un incidente diplomatico e un'accusa di omicidio contro i Vitae! Qualcuno chiami la sicurezza!»

«Fatto!» gridò una voce dalla folla. «Stanno arrivando! Tra cinque minuti!»

Arla mostrò un sorriso cupo. Alcuni di quegli osservatori in silenzio volevano ribellarsi, sia che portasse la fine del mondo o meno. Alcuni stavano solo aspettando l'opportunità. Che quelle creature calve se lo ricordassero!

«I Shessel verranno portati all'Ambasciata» disse quello alto. «Ma tu sei di nostra proprietà. Verrai presa da noi.»

«Ditelo alla pattuglia, questo. Ditegli anche perché le due bambine sono terrorizzate da voi.»

«Sono bambine. Non possono testimoniare.»

«Io posso secondo la legge Shessel.» Ere portò tutte e quattro le mani contro il lato della capsula. «Nostro padre è morto. Ho avuto il nome per prima e questo mi rende la voce della famiglia. Posso testimoniare e scegliere i custodi. Io nomino Arla Stone.» Aprì tutta la bocca. Per la prima volta Arla vide i denti aguzzi come aghi. «Se non arriviamo all'Ambasciata nelle sue mani, voi sarete in violazione del trattato tra i Shessel e questo pianeta, e il tutto aggravato dalle accuse di omicidio.»

«Assassini, assassini, assassini» sibilava Ri come se non riuscisse a controllarsi. Probabilmente non ci riusciva più. «Assassini, assassini, assassini.»

«Quindi, se non volete che facciamo rapporto alla pattuglia, lascerete che io porti queste bambine lontano da qui.» Arla si mise in spalla la capsula, grata per il fatto che Ri si limitasse a sibilare e ronzare.

Arla cominciò ad avanzare, superando il Vitae alto. Lui, lei, o esso, stava parlando in quella sua lingua intraducibile, ma lei non sapeva con chi o cosa. Non fecero nulla per fermarla, e Arla ne fu felice. Era abbastanza certa che la pattuglia si sarebbe schierata dalla sua parte, ma ci sarebbero state infinite

formalità degli Uomini del Cielo, e lei aveva già sprecato troppo tempo. «Ere, mi serve il tuo aiuto» Arla superò la folla. Le persone si fecero da parte per lasciarla passare.

«Ah... va bene. Tenterò.» La capsula ondeggiò precaria quando Ere si mosse.

«Mi serve che tu mi tenga sulla strada giusta per l'Ambasciata. Ci servono strade affollate e zone residenziali. Non possiamo rimanere troppo a lungo in zone deserte. Dobbiamo andarcene a piedi da qui.»

«Camminare!» fischiò Ere. «Ma sono chilometri e chilometri.»

«Qualunque trasporto pubblico utilizziamo, potrebbe essere controllato dai Vitae» le ricordò Arla «e io sono abituata a camminare per chilometri e chilometri.» Sorrise e, con una pazienza nata dalla lunga necessità, zittì il dolore nelle ginocchia e nelle caviglie doloranti. «Non direi altrettanto per quei due dietro di noi. Sono dietro di noi, vero?» Sentì la capsula ondeggiare nuovamente.

«Sì» disse Ere.

Bene, ADESSO sono pronti a inseguirmi per strada. «Bene, bene, è la carovana più strana di cui abbia mai fatto parte ma siamo fortunate, piccole, anche se non ci credete. Ci sono delle linee che non sono ancora disposti a superare. Abbiamo una possibilità di riportarvi a casa.»

E di farmi andare via da questo posto, se il vostro popolo aiuterà qualcuno che ha aiutato la vostra gente.

«Possiamo seguire questa strada per molto tempo» disse Ere. «Fino a quando non arriva a Strada Nuovo Quarto Crescente.»

«Bene.» Arla prese a camminare più lentamente, con l'andatura che usava per coprire terreno e che poteva mantenere fintanto che poteva respirare, anche con un carico pesante sotto un vento feroce. Aveva tenuto quel passo per la maggior parte della sua vita. Voleva vedere i Vitae con tutte le loro macchine e le loro navette tenere quel passo.

«Sono ancora dietro di noi.»

«Certo che ci sono» disse Arla. «E finché resteranno là dietro, a noi va bene. Vuol dire che non gli è stato detto che altro fare.» *Almeno lo spero.*

«Puoi raccontarmi cos'è successo?» disse in parte per non lasciare che Ere pensasse troppo ai Vitae dietro di loro, e parzialmente per non cadere lei stessa nei medesimi pensieri.

Arla rimase ad ascoltare, cercando sempre di seppellire il suo sgomento nella rabbia. *Con quale diritto? Che diritto ha quella gente? Se fossero i Poteri Senzanome con il Servitore al loro fianco, non avrebbero comunque un tale diritto!*

«... ma l'aria era finita e Kiv è caduto, e Sha e Dene erano già a terra e Ri stava gridando e i Vitae erano spariti e... e...»

«Shh, va bene. Va tutto bene.» Arla avrebbe voluto toccarla. Non sapeva se i Shessel tollerassero il contatto con gli umani, ma lei voleva comunque toccarla. «Sono ancora dietro di noi?»

«Sì.»

«Va bene. Cercate di riposare. Ci stiamo dirigendo verso la salvezza.»

Con tutta la velocità che posso sostenere, e con quel pensiero allungò il passo.

La strada pedonale attraversava una delle zone verdi. Gli alberi, troppo alti e troppo dritti, inghiottivano la luce e gli arbusti divoravano i rumori della città. Arla si concentrò per ascoltare. I rumori del traffico svanivano a ogni passo, a parte il lento e stabile ronzio del trasporto Vitae. Arla rischiò un'occhiata verso la macchia di vegetazione domandandosi per quanto tempo li avrebbe protetti in caso di fuga.

Forse non arriveremo a tanto. Forse la notizia giungerà ai Shessel e verranno a cercare le bambine. Forse...

La vegetazione tremò. Le bambine piagnucolarono e il braccio di Arla si

strinse intorno alla capsula. Guardò in tutte le direzioni cercando di trovare la fonte del nuovo rumore. Il fruscio aumentò. Arla si costrinse a tenere il passo. A circa un chilometro di distanza un'altra zona abitata luccicava come un faro.

Alle spalle e a sinistra, erbacce e arbusti si aprirono e una portantina, uno dei pochi veicoli privati autorizzati per gli spostamenti fuoristrada, uscì rapida dal sottobosco e con passi dalle lunghe gambe prese ad avvicinarsi ad Arla e alle sue protette.

Arla osservò con la coda dell'occhio il veicolo simile a un insetto, ma continuò a camminare. Il tettuccio era alzato e il parabrezza era in posizione, non si poteva sapere chi contenesse. Arla cercò di pensare al da farsi. Il ronzio della vettura Vitae non si stava avvicinando, ma la portantina sì. La fatica annebbiava i bordi della sua mente e la paura non serviva a schiarirla.

Improvvisamente la portantina si fermò e piegò le gambe. Una testa e un torso umani uscirono dalla portiera laterale.

«Arla!» gridò Perivar.

Il sollievo fece correre Arla per il campo prima di rammentarsi che rischiava un'enorme multa per aver calpestato una zona verde.

Si fermò di scattò vicino alla portantina, rigando il terreno con i talloni e raddoppiando la multa. Iyal si sporse dal lato del guidatore e rimase a fissare Arla insieme a Perivar.

«Cosa stai facendo...» iniziò a dire, ma Perivar aveva visto la capsula e le bambine Shessel raggomitolate all'interno.

«Assassino!» gracchiò Ri.

Il volto di Perivar si era sbiancato completamente. «Dov'è Kiv? E le altre bambine?»

Arla lanciò uno sguardo verso la strada. Anche i Vitae avevano fermato il loro veicolo e uno di loro aveva sporto la testa calva dal finestrino per poter

vedere meglio.

«No...» disse col fiato sospeso Perivar.

«Sono morti» disse Arla. «Le bambine dicono che i Vitae sono responsabili. Non vedo motivo per dire altrimenti.»

Perivar attivò l'apertura della portiera, lanciandosi per uscire ancora prima che la portiera fosse aperta a metà. Iyal attivò il comando per cancellare l'ordine dalla sua consolle e la porta si chiuse nuovamente.

Perivar continuò a premere il tasto di apertura. «Hanno ucciso... hanno preso... loro...»

«Siamo in un luogo pubblico, Perivar» disse Iyal «E dobbiamo portare queste bambine dal loro popolo» disse Arla.

«Già, già.» Perivar cercò di scuotersi la rabbia di dosso. «Hai ragione.»

Poi guardò le bambine. «Dèi, mi dispiace. Non immaginavo che sarebbe successo qualcosa di simile.»

«Lo so» disse Ere. «Però non sono sicura che anche Ri la pensi come me.»

Perivar insistette per accomodarsi con la capsula nel vano bagagli sul retro della portantina. Arla, con le braccia doloranti, non fece obiezioni, e neppure le bambine.

Non appena Arla si accomodò sul sedile del passeggero, Iyal digitò una serie di comandi. La portantina si sollevò di nuovo. Iyal la condusse su una strada. La velocità dei passi li faceva ondeggiare avanti e indietro. Arla guardò alle loro spalle. Il trasporto Vitae era ancora immobile in mezzo alla strada.

«Credo che non si sentano pronti per dare una spiegazione ai Shessel, dopotutto» borbottò Arla rivolta a Iyal.

«Farebbero bene a preparare una spiegazione per la Dieta. Molte persone non sono contente.» Iyal parlava con una specie di pacata soddisfazione e Arla si domandò cosa le fosse accaduto da quando aveva lasciato il laboratorio...

quando, quattro ore prima? Forse cinque?

Iyal doveva aver notato l'espressione stupita sul suo volto. «Le comunicazioni elettroniche, Arla, sono una cosa meravigliosa.»

In risposta all'insistenza di Iyal, Arla narrò quello che era successo da quando aveva lasciato il laboratorio. A sua volta Iyal le disse come aveva svegliato membri della Dieta che conoscevano la sua famiglia per radunare abbastanza voti da convocare un nuovo dibattito sulla scelta dei Vitae. Poi, quando Perivar l'aveva contattata dai moli dove la *U-Kenai* stava per attraccare con ulteriori notizie, Iyal era andata a incontrarlo.

«Allora Eric Born è qui» disse Arla.

«No, non c'è.» Iyal rimase a fissare il panorama fuori dal finestrino. «I Vitae l'hanno catturato.»

Arla ebbe la sensazione che il terreno le stesse svanendo sotto i piedi.

Riusciva soltanto a tenere stretta la maniglia della portiera e ascoltare il suo respiro affannato.

Finalmente Iyal fece superare alla portantina i cancelli arcuati dell'Ambasciata Shessel. Spiegò in poche parole orrendamente comprensibili al sistema di sicurezza automatico il motivo per cui richiedevano l'ingresso. I cancelli si aprirono per lasciarli entrare nel cortile interno, e alcune linee bianche si illuminarono sul terreno per guidarli verso le porte quadrate dell'ingresso per gli umani.

Perivar, con le braccia avvolte possessivamente intorno alla capsula, le accompagnò nella sala di ricevimento e mostrò ad Arla e Iyal come indossare le bombole di ossigeno. Poi le condusse oltre la membrana scintillante che era il vero ingresso dell'Ambasciata.

Non appena superarono la soglia, Ere aprì la capsula e si alzò fuori per metà, inspirando grandi boccate d'aria. Una porta interna si scostò e tre Shessel fluirono nella stanza per circondare gli umani. Perivar appoggiò la capsula sul pavimento. Ri scostò bruscamente la sorella per lanciarsi nelle braccia dello

Shessel dalla pelle liscia color terra, e vi rimase a rabbrividire e lamentarsi.

«Potete aiutarla?» supplicò Ere uscendo del tutto dalla capsula.

«Le daremo un sedativo» rispose lo Shessel. «È tutto quello che possiamo fare adesso.»

Ere rabbrividì lungo tutto il corpo. «Devo parlare con qualcuno. La Voce dell'Emissario. Devo...»

«Siamo qui.» Altri tre Shessel entrarono da uno dei corridoi ed Ere si diresse verso quello color terra. L'abbracciò con tutti gli arti.

«Kiv è con i Padri del Cielo, ora, e le tue sorelle attendono la rinascita» disse. «Le percepisco. Aspettano e dicono quanto sia coraggiosa la loro sorella a continuare. Vivrà per noi fino a quando non potremo vivere nuovamente.»

«Lo so, lo so.» Ere s'infilò nell'incavo del collo dello Shessel.

«Emissario» disse Perivar. «Ere afferma che è stato un omicidio, perpetrato dai Rhudolant Vitae.»

«Ci sono due loro Ambasciatori qui» disse lo Shessel basso e verdognolo. «Ne risponderanno.» Lanciò uno sguardo verso lo Shessel che teneva Ri.

«Sei pronta a parlare con la voce della tua famiglia, Ere?» domandò «I Vitae sono già qui.»

Ere annuì e si lasciò posare sul pavimento. Allungò il collo per rendersi alta il più possibile.

Lo Shessel verdognolo allungò il collo verso il gruppetto di umani. «I Vitae rivendicano la proprietà di Arla Stone. Lei verrà con noi per permetterci di determinare i rapporti legali coinvolti.»

Arla deglutì e si guardò intorno. Non c'era posto dove fuggire. Avrebbe dovuto affrontare a testa alta la situazione.

«Posso aggiungere la mia testimonianza a quella di Ere» disse Perivar.

Il verdognolo si ritrasse fino a quando i suoi occhi non furono a livello di quelli di Perivar. «Questo non è permesso. Le verrà mostrato dove poter attendere con Sar *ki* Maliad.»

Arla mantenne lo sguardo fisso avanti mentre seguiva lo Shessel per le stanze a cupola. La bombola di ossigeno tirava le sue spalle stanche e il respiratore prudeva a contatto delle tempie, e lei desiderava ardentemente togliersi quella gelatina dalla pelle. Ere continuava a ruotare gli occhi verso Arla con un'espressione che avrebbe giurato fosse furtiva, ma non sapeva per chi fosse spaventata la bambina, se per Arla o per se stessa.

Raggiunsero la stanza dove attendevano i Vitae. C'erano di nuovo Basq e quell'altra Rotonda dell'autobus. La rete di acciaio e gelatina che ospitava i due Vitae li faceva sembrare come in gabbia. Quell'immagine diede una piccola soddisfazione ad Arla.

Basq era in piedi vicino alla membrana e i suoi occhi luccicarono quando vide Arla affiancarsi allo Shessel.

«Grazie per aver portato il nostro manufatto, Sar Gov» disse Basq. «I Vitae si ricorderanno che i Shessel hanno onorato e rispettato il processo del Recupero.»

«Questo deve essere ancora deciso» disse Gov. «Ci sono questioni legali in conflitto e un'accusa da muovere.» Lasciò cadere una delle mani inferiori per accarezzare il collo di Ere. «Da quando la vostra delegazione ci ha parlato questa mattina ci sono stati numerosi sviluppi.»

«Questa mattina?» ripeté Basq. «Non è stata inviata alcuna delegazione, questa mattina.»

«Ma ne abbiamo ricevuta una» disse Gov. «Due Vitae e i loro figli, che chiedevano la custodia del genitore Arla Stone. Da quel momento in poi, Kivererishakadene è morto. Ereri afferma che si tratta di omicidio e ne attribuisce la responsabilità ai Rhudolant Vitae. Le nostre leggi sono chiare.

Non si possono trattare affari con corporazioni o individui che mettano in pericolo o feriscano i bambini di un genitore Shessel.» Fece una pausa.

«Questo comprende lo scambio di proprietà.»

Basq s'irrigidì un poco. «Non è stata inviata alcuna delegazione Vitae. Io sono incaricato di gestire tali questioni. Se membri dei Rhudolant Vitae hanno violato la legge o la vita Shessel, verranno giudicati e condannati.

Faremo del nostro meglio per indagare su questo. Sono certo che dovremo entrambi contattare le nostre Voci nella Dieta di Kethran. Ciò che chiediamo in cambio è la vostra buona fede nel riconsegnarci i nostri beni.»

Ere emise un fischio acuto e strinse il braccio secondario di Gov con tre delle sue mani. «Ma in che modo hanno rivendicato il possesso?» domandò indicando il Vitae con la mano libera. «Dicono soltanto che i loro antenati provengono da quel posto. Bene, i miei antenati provengono dalla provincia Si-Tuk, eppure per tre quarti di secolo quei governanti hanno vigorosamente contestato il nostro diritto di ritornarci.» Si allungò alla massima altezza e voltò tutti gli occhi verso i Vitae. «Ho nominato Arla Stone mia protettrice, davanti a testimoni, e se non potete rivendicare il possesso della mia persona, allora non potete avere lei.»

Basq guardò prima in basso verso la bambina, poi rialzò la testa verso lo Shessel adulto. «Questa situazione va ben oltre il personale...»

«Forse prima» disse Gov. «Ma ora la morte di Kivererishakadene la riconduce proprio a un'accusa personale ed Ere è la voce della sua famiglia.

Quando avremo stabilito le comunicazioni con il Consiglio dell'Emissario, è possibile che ci ordinino di comportarci altrimenti, ma ci vorranno ore.

La vostra buona fede verrebbe dimostrata dando inizio a queste indagini che voi assicurate avranno luogo.»

«I nostri Ambasciatori stanno già conferendo con il vostro Enclave» disse Basq fissando direttamente Arla. «Il contrordine potrebbe arrivare a momenti.»

«In questo caso, scoprirete che noi obbediamo al giudizio dell'Enclave del Mondo» disse Gov. «Fino ad allora, Arla Stone per i Shessel è un libero

genitore di liberi figli.

«Vi chiediamo di lasciare la nostra Ambasciata.»

Basq non inclinò il capo né fece altri gesti di rispetto, si limitò a voltarsi e uscire. Arla riusciva a sentire il proprio respiro sotto la maschera, pesante e rapido.

Lo Shessel la stava studiando.

Arla spostò il peso cercando di non graffiare la gelatina che ostruiva i suoi pori.

Poteri Senzanome, proteggetemi, dovrei esserci abituata. Da quando ho lasciato la mia casa molte persone mi hanno scrutata.

«Cosa farete se me ne vado?» domandò Arla.

Il corpo di Gov ondeggiò. «Non siamo noi a rivendicarti. Potremmo costringerti a restare, credo, ma non legalmente, in accordo con le procedure legali di questo momento, a meno che Ereri non ti ritenga vincolata dal protettorato per questo.» I suoi due occhi secondari si ritrassero. «Personalmente sarei felice di vederti sparire, per il semplice motivo che quegli assassini vogliono che tu stia qui.»

Ere inclinò il capo e gli occhi per guardare direttamente Arla. «Dove andresti se spezzassi il vincolo?»

«A casa, dalla mia famiglia e dai miei figli. Gli Unificatori e i Vitae stanno per combattere per il nostro possesso. Dobbiamo unirci contro di loro.»

Ere si allungò, braccia, gambe, occhi e collo. «Allora ti libero. Non sei più una protettrice.»

Arla sorrise e s'inchinò davanti a Ere. «Spero che questo non sia vero, piccola.» Accarezzò brevemente il collo della bambina e sentì la pelle viva muoversi sotto la mano. L'occhio della sua mente non vedeva la forma aliena di Ere. Vedeva Piccolo Occhio e Acqua di Tempesta e Trave del Soffitto e Ombra di Collina. Alzarsi e scuotersi da quella visione le fu doloroso.

«Devo parlare con Perivar e Iyal» disse a Gov.

«Certamente.»

Gli umani erano stati alloggiati in una piccola stanza separata da una delle aperture con membrana dall'Ambasciata vera e propria. Arla l'attraversò in un balzo e gioì sentendo la gelatina scivolare via lasciando che l'aria semplice e secca toccasse la sua pelle. Tolse la maschera del respiratore e armeggiò con i ganci della bombola. Iyal si alzò per aiutarla a togliersi quel peso. Perivar rimase seduto su una poltrona troppo imbottita a fissare il muro.

«Da quello che vedo, è andato tutto bene?» domandò Iyal appendendo l'attrezzatura di Arla su una rastrelliera accanto alla porta.

Arla alzò le spalle. «A modo suo, ma devo andarmene da qui, e devo trovare Eric Born.»

«Buona fortuna» borbottò Perivar. «Adu non ha nemmeno idea di dove lo abbiano portato i Vitae.» Si passò le mani tra i capelli.

«Ho bisogno di lui» disse Arla. «Devo tornare al Reame. Mi serve una nave per arrivarci e una volta sul posto ho bisogno di qualcuno che possa avvertire i Maestri e i Nobili.»

«Te l'ho detto» abbaiò Perivar. «Non sappiamo nemmeno dove sia!»

«E anche se lo sapessimo» disse Iyal «non potresti avvicinarti a una postazione Vitae.»

«Credi che non potrei?» Arla incrociò le braccia. «Mi vogliono a tutti i costi. Credi che non mi prenderebbero se qualcuno si facesse avanti per consegnarmi a loro?»

Perivar alzò lentamente la testa. «Non hai idea di cosa vuoi affrontare.»

Arla perse la pazienza. «Tu non hai idea di cosa so, Uomo del Cielo! So che il tuo socio è morto e che il tuo amico è imprigionato e so chi ha commesso questi atti. So anche che te ne stai seduto, semplicemente seduto, disposto a

lasciare che queste... cose... governino i luoghi dove tu e i tuoi figli e i figli dei tuoi figli dovete vivere!» Alzò al cielo entrambe le mani. «Cosa vi succede? Siete peggio della maggior parte degli Intoccabili! Almeno loro seguono le parole dei Senzanome. Voi, voi seguite soltanto le parole di un gruppo di stranieri dalle mani insanguinate!»

Per un attimo Arla pensò che Perivar l'avrebbe colpita. Aveva stretto e preparato il pugno. Iyal non si mosse.

«Lascia che ti dica una cosa, Intoccabile» disse Perivar con sarcasmo.

«Io combattevo le mie battaglie quando tu te la facevi sotto nel pannolino.»

Perivar abbassò la mano. Guardò il pavimento, il soffitto e le pareti. Arla rimase in silenzio. Se aveva bisogno di farsi forza, bene. Iyal appoggiò una mano sulla spalla di Perivar.

«Supponendo di riuscire a fargli mordere l'esca» disse Iyal «sei disposto ad aiutarci?»

«Dov'è stato versato il sangue di un mio cugino» disse Perivar «ci sarà sempre una rivoluzione.» Alzò lo sguardo verso Iyal. «E Killian?»

Iyal sorrise dolcemente. «È ancora al molo, sta prenotando un passaggio per Nuova Alba. Ho intenzione di andarmene.»

Perivar strinse forte la mano di Iyal e fece un cenno d'assenso ad Arla.

«Forza. Ho intenzione di mostrare ai Vitae contro chi si sono messi.»

10

Saranno i più vigili dei nostri bisnipoti a trovare il mondo che abbiamo perso. Gli altri saranno condannati come noi...

Frammento da *L'inizio della Fuga*,
tratto dagli archivi storici privati
dei Rhudolant Vitae

Centesima Postazione del Centro

Distaccamento di Kethran

Ore 09:46:12, ora del Centro

La metà destra del mondo di Winema splendeva. La videocamera del Testimone era calibrata per rispondere a radiazioni sia sopra che sotto lo spettro visibile del suo occhio biologico. Tramite l'occhio destro distingueva la luminescenza residua del materiale ottico, le chiazze anonime dei solidi tradizionali, le aure singolari intorno a ciascuno degli abitanti della Postazione mentre le passavano vicino con rispetto.

Con l'occhio sinistro vedeva i volti e le opere d'arte sulle pareti che costituivano la Postazione per i Vitae tra i quali lei camminava.

C'erano due mondi, questo le era stato detto quando le prove avevano indicato che lei era abbastanza abile da potersi addestrare per diventare Testimone, il mondo costruito e il mondo caotico. Erano gli occhi di un Testimone a unirli insieme.

Il Deposito della Memoria si trovava al centro delle Postazioni, appena fuori dall'asse. La porta del Deposito analizzò la videocamera attiva di Winema così come gli altri sistemi di sicurezza analizzavano le retine o le impronte digitali dei non-Testimoni. I cavi di sicurezza della videocamera erano stati clonati dal suo sistema nervoso. La videocamera era alimentata dal suo cuore e dalla sua mente, proprio come il resto del suo corpo. Se non era lei a indossarla, non avrebbe funzionato.

Esistevano tecnologie che avrebbero permesso alla videocamera di essere impiantata dentro al suo occhio. Il suo cervello poteva essere alterato per funzionare come registratore. Ma in quel caso non sarebbe più stata una Vitae. Sarebbe diventata un Aunorante Sangh.

La porta era uno strato solido che scivolava via da uno strato di materiale ottico. Winema attraversò il materiale scintillante, facendo ondeggiare i minuscoli cristalli nella superficie di luce che li teneva al loro posto. Nessuno che non fosse un Testimone poteva vedere l'interno del Deposito.

I ventiquattro testimoni erano disposti a cerchio nella stanza, occupando ciascuno la propria alcova appositamente modificata. Ogni corpo era ricoperto da uno scheletro di metallo per assicurarsi che gli arti venissero regolarmente sorretti ed esercitati. I tubi di polimeri che entravano nelle loro vene mantenevano i livelli di nutrimento e di scorie interne costanti. Se l'energia fosse venuta a mancare, o anche solo ci fosse stata una fluttuazione, sarebbero tutti stati liberati e il Deposito sarebbe stato evacuato. L'unico processo che non si poteva ancora aggirare era l'età. A 120 anni i Testimoni purtroppo morivano e dovevano essere rimpiazzati attingendo alle fila di quelli mobili.

Winema raggiunse il centro della stanza circolare seguita da ventiquattro videocamere e ventiquattro occhi. Raddrizzò la schiena e rimase con orgoglio sotto lo sguardo della Memoria. Non aveva bisogno di dire loro il proprio nome. Già lo conoscevano meglio di lei stessa.

«Ho i nomi per la catena degli Imperialisti sotto i miei occhi.»

Testimone 14 aprì la bocca. Ci fu un delicato sibilo mentre le giunture del suo scheletro rispondevano al movimento. «Recita.» Gli occhi batterono, ma le videocamere no.

«Moglie Caril Hanr Sone della *Grandiosa Missione*, AmbasciatoreVincolato Paral Idenam Or della *Grandiosa Missione*, Bio-tecnico Uary Nearch della *Grandiosa Missione*, Contraente Kelat Hruska della Centesima Postazione.» Winema pronunciò i nomi con chiarezza, aggiungendo ciascun traditore alla Memoria.

«L'Ambasciatore Basq Hanr Sone della *Grandiosa Missione*?» domandò Testimone 20.

«Nessun collegamento» disse Winema. «Lo hanno usato come copertura ed è all'oscuro delle loro attività. È colpevole soltanto di non essere dotato di sufficiente spirito d'osservazione.»

«L'Esiliato Jahidh Hanr Sone?»

«Ancora opera sulla Terra Natale. Si presume che stia cercando e valutando manufatti utili, oltre a ritardare le azioni degli Unificatori.»

Gli occhi batterono nuovamente. I fili delicati tra le alcove non potevano trasportare pensieri, ma potevano trasmettere impressioni. Le loro supposizioni correvano da Testimone a Testimone così come la corrente elettrica passava in tutta la stanza, i messaggi erano trasportati tra le videocamere usando dei cavi di trasmissione uniti ai nervi ancora più sofisticati di quelli di Winema. Era il gradino più vicino alla padronanza della telepatia a cui fossero giunti i Vitae.

«Quali di questi sono necessari per il Recupero nelle loro attuali posizioni?» domandò Testimone 24.

«Uary Nearch, Kelat Hruska, Jahidh Hanr Sone.»

«Giustificare Jahidh Hanr Sone» disse Testimone 1.

Gli obiettivi delle videocamere riflettevano il volto e l'aspetto di Winema ventiquattro volte, mentre la Memoria la osservava.

«I suoi sforzi hanno rinvenuto il manufatto Pietra nel Muro e sono serviti a comprendere la relazione tra i manufatti di derivazione meccanica e quelli di derivazione umana. È motivato nel compiere gli ultimi collegamenti ed è altamente probabile che abbia indizi sulle verità che mancano ai nostri Contraenti e Ambasciatori.»

La Memoria assorbì la sua affermazione. Il silenzio fu un peso confortevole per Winema. Il suo occhio videocamera esaminò la stanza. Le linee tra le

alcove brillavano di luce viola quando la Memoria comunicava con se stessa. La stavano prendendo in seria considerazione.

«Raccomandiamo l'eliminazione di Caril Hanr Sone e Paral Idenam Or» disse Testimone 10. «È mia raccomandazione che vengano eliminati in pubblico. Questo rallenterà le attuali attività imperialistiche all'interno dei Distaccamenti Vitae. Raccomando ulteriormente che vengano consegnati all'Enclave del Mondo Shessel per il loro esilio permanente, al fine di rafforzare l'impressione della disponibilità Vitae a cooperare pienamente con le civiltà della Quarter Galaxy ora che siamo tornati sulla Terra Natale.

Avremo bisogno di risorse e collegamenti diplomatici fino al completamento dell'emigrazione e dello stanziamento."»

La luce che vedeva con l'occhio destro si fece più intensa. Gli occhi videocamera si focalizzarono avanti e indietro mentre la Memoria ascoltava.

«La Memoria concorda con questa valutazione» disse Testimone 1. «Testimone Formale Winema Avin-Dae Uratae, è assegnata al recupero di Caril Hanr Sone e Paral Idenam Or. La Memoria trasferirà la loro nuova condizione all'Assemblea.»

Winema chiuse gli occhi e s'inchinò completamente alla Memoria.

Uary premette il foglio registratore contro la parete del parco e rimase a osservare le ordinate linee di testo verde stamparsi sulla grigia superficie lattiginosa. Il parco e il corridoio erano pieni di quelle luci ambrate che creavano l'alba sulla nave. Nessuna ombra a parte la sua si proiettava sul muro e l'unico rumore in tutto il parco era il suo respiro.

Tecnicamente, non c'era punizione per aver scritto qualcosa in un parco pubblico. Tecnicamente, molte cose erano vere. Tecnicamente, ormai avrebbe dovuto trovarsi di nascosto su Kethran in un laboratorio imperialista dove lo attendeva il manufatto femminile recuperato dalla Terra Natale.

Tecnicamente, Jahidh avrebbe già dovuto schematizzare le relazioni tra i manufatti di derivazione meccanica e quelli di derivazione umana.

Cosa c'è che non va? Noi siamo i Rhudolant Vitae. Siamo la Prima Vita.

Siamo gli architetti di tutta la Quarter Galaxy.

Tolse il foglio registratore dalla parete e lo arrotolò in un cilindro stretto.

Il materiale ottico fluì nel riquadro dove lo aveva appoggiato e si solidificò per occupare un'altra sezione vuota di parete. *Ovviamente, è questo il problema. Ci siamo abituati a tal punto a manipolare governi e corporazioni da dimenticare che anche i singoli possono tradire, e che la nostra stessa razza è capace di grotteschi errori.*

Tutta la nostra storia si basa sul fatto di essere stati traditi e continuia-mo a dimenticare di stare in guardia.

Il problema era anche che adesso gli eventi erano in movimento, e molto rapidamente, e non c'era tempo per le implicazioni individuali.

La Terra Natale non era più un lontano paradiso, ma non era nemmeno un guscio rovinato da ricolonizzare. C'era della tecnologia che era sopravvissuta al ricordo delle sue funzioni. I Vitae avrebbero appreso come utilizzarla. Nulla poteva fermare questo, ma i ciechi erano ancora la maggioranza nell'Assemblea per il Recupero. Non volevano capire che se il potere non veniva indirizzato verso l'esterno fin dall'inizio, si sarebbe rivolto verso l'interno. Quelli che ora erano Imperialisti avrebbero trovato qualcosa di più vicino a loro per cui valeva la pena impugnare le armi. Con la conoscenza della tecnologia degli Antenati, le armi avrebbero sparso più sangue delle parole, e il sangue sarebbe stato sangue Vitae. Si sarebbe versato mentre il resto della Quarter Galaxy li avrebbe osservati con leggera curiosità.

Uary si girò sul posto e si affrettò verso l'ascensore. Tecnicamente, Caril sarebbe dovuta uscire dalle sue stanze per prima, avrebbe visto il nuovo saggio e avrebbe saputo che l'aspettava al mercato, ma Uary non poteva rischiare che Basq lo trovasse lì. Se Basq avesse scoperto che Uary lavorava per gli Imperialisti, avrebbe usato quel fatto per farlo rimuovere dal lavoro del comitato, e in quel caso non sarebbe stato possibile sapere chi avrebbe esaminato il manufatto maschile al suo arrivo.

I mercati si aprivano ogni volta che la nave era abbastanza vicina a un pianeta abitato per importare merci via navetta dalla superficie. Strutture di stoccaggio temporaneo venivano erette nel parco del quinto livello della *Grandiosa Missione* per distribuire le merci e registrare le vendite. Gli abitanti che avevano il nome registrato sulle liste di abbonamento potevano scegliere le merci da un elenco pubblico sul loro terminale privato e farsele consegnare nelle loro stanze senza doversi recare al mercato. In base al pianeta, potevano esserci trenta o trentacinque unità in attesa di rifornimento due o tre volte al giorno.

Tuttavia Kethran aveva poca varietà di merci da offrire alla nave. Solo una dozzina di venditori automatici argentati erano stati posizionati tra i palchi, le panche e i terminali del parco.

Uary passeggiò per il parco. Non prestava attenzione ai ballerini olografici, o alla statua in marmo verde di un albero fronzuto, o al mosaico astratto in monofase. Vagava di venditore in venditore esaminando le carni e i vegetali, cercando di capire con quale successo le specie progettate dai Vitae si stessero adattando all'ambiente di Kethran. Scelse qualche campione da far consegnare al laboratorio per poterli analizzare in dettaglio. Il pollame non sembrava robusto come al solito, ma in ogni caso alcuni distributori di Kethran snobbavano i procuratori Vitae...

Caril, sempre attenta alla sua posizione di devota moglie di un Ambasciatore promosso, entrò nel parco con un'aria di assoluta neutralità che avrebbe fatto invidia a un Testimone. Si fece strada facilmente tra le altre sei o sette mogli, maschi e femmine, che giravano per il mercato. Esaminò con grande attenzione e occhio esperto il cibo offerto prima di scegliere le prelibatezze per la colazione.

Uary passeggiò seguendola e attese che Caril fosse a un bancone prima di attraversare il parco per mettersi di fianco a lei.

I parchi non erano sicuri, ma erano più sicuri di qualunque altro luogo a bordo della *Grandiosa Missione.* Nemmeno le conversazioni dirette erano sicure, ma, come i parchi, erano più sicure delle alternative.

«Buongiorno, moglie» disse gentilmente mentre si chinava per scegliere il

suo frutto. Qualunque cosa Uary pensasse di Basq, era sempre gentile con la moglie e i Vincolati, un aspetto comprovato e ripetuto. «Temo che oggi non ci sia molta scelta.»

«Un po' più del solito è sempre un po' di più.» Valutò il contenuto del vassoio con uno sguardo rapido. «Ma hai ragione, non è abbastanza.» Girò una mela in cerca di segni. «La guerra è reale, e anche se sono primitivi, all'apparenza sono buoni soldati e stanno tutti scegliendo una fazione. Gli Unificatori non li hanno armati, ma continuano ad agire come consiglieri.

Jahidh ha fatto il suo lavoro quasi troppo bene» disse con una punta di ironia. «Ci sarà sangue da versare, Uary, e troppe risorse verranno sprecate. Il problema è che non sappiamo abbastanza per poterlo impedire. C'è la possibilità di rintracciare dei parenti genetici del manufatto femminile, ma non sappiamo quando.»

«Kethran è stata una sconfitta totale.» Uary fece girare una mela tra le dita, tastando la tensione della buccia. Era liscia, ma forse leggermente troppo spessa. Sarebbe stato un frutto aspro invece che dolce. Uary prese nota mentalmente di verificare se fosse una variazione casuale o voluta.

«Almeno mi hanno assegnato l'analisi del manufatto maschile.»

«Sì.» Caril tastò diversi altri frutti. «Questo è un problema.»

Uary toccò con le dita un altro campione, ma la sua mente stava ripetendo l'ultima frase. «Cosa intendi dire?»

«Ne ho sentito parlare» disse lei allontanandosi con la schiena per poter osservare tutto il vassoio di frutta. «L'unica gara che possiamo ancora sperare di vincere è la gara per la conoscenza. Qualunque cosa tu scopra sul manufatto maschile passerà nelle mani dei ciechi. Non possiamo permetterlo. Dobbiamo dare una possibilità a chi è già sul campo.»

Uary sentì il cuore iniziare a battergli pesantemente in petto, quando nelle sue vene si fece strada la comprensione di ciò che doveva fare. «Non posso distruggere l'unico manufatto che abbiamo.»

Caril toccò due mele e le braccia del bancone le estrassero per aggiungerle alla pila degli acquisti gestita dai sistemi automatici.

«Devi.»

Uary rimase a fissare la pila di mele. *Devi*. Continuava a ripeterselo da quando si era unito agli Imperialisti. Devi essere indipendente dai governi stranieri quando si tratta di acquisire risorse organiche e materiali grezzi, altrimenti potrebbero negarti ciò di cui hai bisogno. Devi volgere il tuo potere verso l'esterno, oppure si dirigerà all'interno verso di te. Devi avere una visione guida oppure tutto quello che è stato fatto dalla Fuga sarà inutile, solo un altro frammento di caos nell'universo.

Ma di certo non devo distruggere l'opera degli Antenati.

Uary aprì la bocca, ma un lampo verde attirò la sua attenzione e le parole morirono prima di poterle formare. Winema, il Testimone Formale che lui aveva scelto da affiancare a Basq, si trovava all'ingresso del parco. Basq non si vedeva da nessuna parte.

Caril seguì il suo sguardo fino al Testimone e si immobilizzò. Non fu la sola. Tutte le mogli che erano nel parco si erano trasformate in statue monofase alla vista del Testimone non accompagnato.

Winema si mosse senza fretta nel quadro fino a trovarsi a venti centimetri da Caril. La sua mano in silicato si allungò e strinse il polso della moglie.

«Moglie Caril Hanr Sone, sei sotto gli occhi della Memoria per attività contrarie alle decisioni dell'Assemblea e alle leggi dei Vitae, e per aver messo direttamente in pericolo gli sforzi del Recupero.»

Uary sapeva che quell'ultimo sguardo a Caril sarebbe rimasto con lui per molto tempo. Lei si raddrizzò fiera. Il Testimone si diresse verso l'ingresso del parco e Caril lo accompagnò affiancandolo, gli occhi fissi in avanti, ignorando tutto, anche il suo carceriere.

Lasciò Uary vicino al bancone delle mele, con un frutto ancora tra le mani, troppo stordito per ricordarsi che anche lui doveva mantenere le apparenze. Il

cuore batteva frenetico nel suo petto. Quando il Testimone aveva pronunciato la sentenza di Caril, il suo occhio organico era rimasto fisso su Caril, ma le lenti della sua videocamera erano rimaste su Uary.

Sapevano che erano collegati? Come potevano non saperlo? Ma se lo sapevano, perché avevano preso lei e lo avevano lasciato libero con quell'ultima visione e l'eco delle sue ultime istruzioni quasi eretiche?

Distruggere l'opera degli Antenati? Uary voleva crollare sotto il peso di quel pensiero. Si ricordò della prima volta che aveva visto i risultati delle analisi del manufatto femminile. Era entrato nella cappella e aveva recitato tutte e sei le Preghiere. La sua costruzione era impeccabile, senza difetti!

Le sfere che portava con sé erano perfino più vive di lei. Erano perfette, immortali, costrutti biologici, parti insostituibili di un sistema che poteva soltanto immaginare. Quando aveva scoperto che il manufatto era fuggito da Kethran, aveva imprecato vivacemente. Anche se avrebbe potuto portare a Basq tutto il prestigio che lui stesso sognava, a Uary non sarebbe importato se l'Ambasciatore fosse riuscito a riprenderla, pur di poter lavorare ancora con lei. C'era così tanto da scoprire, così tanto che poteva imparare col tempo.

Anche l'analisi del maschio sarebbe andata bene, ovviamente, sarebbe stata utile e interessante già di per sé, ma la femmina... con lei avrebbero perfino potuto scoprire come gli Aunorante Sangh avevano sconfitto gli Antenati e poi... e poi...

Qualcosa di umido colò tra le sue dita e Uary si riprese con un sussulto.

Aveva schiacciato la mela. I succhi colavano lungo le dita fino al palmo.

Lasciò cadere il frutto e precipitosamente ordinò al bancone di consegnarla al laboratorio con il resto dei campioni.

Uary si fece strada fino al laboratorio avviluppato da una nebbia personale. Distruggere l'unico manufatto che avevano tra le mani. Come poteva?

Sì, il Recupero era stato accelerato. Sì, tra poche dozzine di ore avrebbero

potuto scegliere tutti i campioni che volevano, tecnicamente. Ma chi sapeva chi sarebbe stato assegnato a quei campioni, e quanto tempo ci sarebbe voluto per le analisi? Sì, Jahidh aveva fatto rapporto su una pista che poteva seguire da solo, ma comunque, quanto tempo poteva richiedere? Dovevano iniziare subito, in quel momento, con quel campione che già possedevano e i dati base in loro possesso.

Il Testimone aveva già scortato via Caril. Se avesse distrutto il manufatto avrebbero preso anche lui.

Il rumore delle voci e dell'attività meccanica scosse Uary un millimetro prima di scontrarsi con le porte del laboratorio. Il lettore automatico era stato disattivato. Uary appoggiò con impazienza la mano sul lettore di palmi.

La porta si aprì per mostrare i suoi Vincolati affaccendati intorno ai serbatoi e i terminali che costituivano l'equipaggiamento del laboratorio. Il laboratorio era stato progettato intorno a una serie di vasche per analisi. Il serbatoio centrale era un ovale allungato abbastanza grande da contenere uno Shessel adulto. Il lato vicino all'ingresso era sgombro, in modo che una capsula di supporto potesse essere affiancata al serbatoio. Il lato verso lo scafo esterno della nave mostrava i terminali del serbatoio e permetteva che dei tubi si collegassero al serbatoio centrale da serbatoi minori che potevano erogare il gel per analisi e ulteriori composti chimici richiesti dal lavoro.

Lairdin, un'amputata con un orecchio in meno che Uary aveva nominato suo supervisore, stava aiutando due studenti a drenare quella che sembrava essere gelatina sterilizzante fresca dal serbatoio centrale. La gelatina colò nel serbatoio di riconfigurazione, dove batteri imprevisti o rifiuti biologici potevano essere filtrati, mentre il serbatoio centrale veniva preparato per il soggetto successivo.

«Riesce a crederci, Bio-tecnico?» disse gioiosa Lairdin. Uary aveva accettato il suo contratto per la sua ottima conoscenza della configurazione dei neurotrasmettitori. Da allora aveva imparato a ignorare le sue maniere tremende. «Devo agli Antenati almeno quattro Preghiere per questo.»

Uary osservò l'attività frenetica, che non aveva ordinato. «Supervisore, in cosa devo credere adesso?»

Le mani di Lairdin si congelarono a metà strada dalla tastiera del serbatoio. «Non ha visionato il mio messaggio? Il sistema mi ha riferito che è stato ricevuto.»

Uary srotolò il foglio registratore e lo appoggiò alla parete. Immediatamente mostrò una registrazione del volto di Lairdin.

"Bio-tecnico Uary" disse la registrazione "abbiamo ricevuto una trasmissione dal contrabbandiere Tasa Ad, che afferma di aver recuperato il manufatto femminile Pietra nel Muro. L'ufficiale di collegamento del ponte dice che il capitano in persona ha autorizzato la nave ad accedere a un punto di attracco per il trasferimento del carico. Preparerò immediatamente il laboratorio.

Lo stupore si fece strada lungo la spina dorsale di Uary e lo congelò sul posto. Il manufatto femminile. Recuperato e in procinto di arrivare alla *Grandiosa Missione.* Dieci minuti prima aveva ricevuto l'ordine di eliminare l'unico manufatto in suo possesso.

«Tecnico?» disse Lairdin. «Il primo manufatto è stato scaricato da sette minuti. Arriverà a breve. Vuole preparare i terminali?»

Tremendo, un comportamento tremendo. Uary strappò il foglio registratore dalla parete e lo lasciò cadere nel raccoglitore. «Sì.»

Si accomodò alla tastiera per le analisi e iniziò a spostare i tasti. Non c'erano molte linee da aprire. Aveva bisogno delle sue osservazioni personali sul manufatto femminile e sulle pietre, le registrazioni di Basq e le informazioni grezze sul manufatto maschile. Uary lanciò uno sguardo a Lairdin e agli altri Vincolati. Il supervisore era affaccendato nel laboratorio, doveva assicurarsi che tutto fosse pronto ed esaminare ogni singolo dettaglio, a parte il terminale privato del Bio-tecnico. Nemmeno lei era così scortese.

Comunque Uary si sentiva osservato, dal Testimone che non poteva vedere, e dal fatto che sotto la tastiera si trovava una linea nascosta per il terminale di Caril. L'avrebbe disattivata non appena si fosse trovato da solo.

Alla prima occasione.

Uary appoggiò le mani sulla tavoletta per appunti e piegò le dita come se la tavoletta fosse un foglio di polimeri che poteva accartocciare e gettare.

Cosa doveva fare? Distruggere la femmina? Rompere le pietre? Riporre ogni speranza nella possibilità che Jahidh, senza addestramento e con la sua indole ribelle, potesse trovare un altro componente come Arla Stone?

Gli Imperialisti avevano intenzione di continuare ad affidare a quel bambino il lavoro degli Antenati?

Cosa stavano facendo gli Imperialisti? Cosa pensavano? Erano ciechi e continuavano a sbagliare come quelli dell'Assemblea! Questa non era più una lontana possibilità oggettiva. Gli eventi procedevano mentre parlavano. La conoscenza degli Antenati, persa prima della Fuga, veniva consegnata nelle loro mani eppure continuavano a ordinarne la distruzione.

Non l'aiutava di certo che una parte di lui si rendesse conto che avevano ragione. L'unica gara che gli Imperialisti potevano ancora vincere era la gara per comprendere l'utilizzo dei manufatti. Era l'ultima possibilità che avesse ancora importanza, e gli Imperialisti avrebbero perso se Uary non avesse ostacolato l'Assemblea.

I singoli possono ancora tradire. Uary cercò di allontanare il pensiero e si chinò nuovamente sui tasti.

Concentrati, si ordinò.

Doveva essere molto attento nel gestire la situazione. Altre due dozzine di Bio-tecnici e i loro Vincolati erano in attesa che lui raccogliesse le informazioni grezze e le conclusioni generiche dallo studio dei manufatti.

Avrebbero filtrato ulteriormente tutti i dati ricevuti, si sarebbero concentrati nelle loro aree d'esperienza, avrebbero ripetuto le analisi degli altri per poi incanalare i risultati nelle banche dati centralizzate dove le rivelazioni sarebbero state organizzate, integrate e riconsegnate a lui. I sottocomitati avrebbero lavorato tutto il giorno a turno per comprendere i manufatti, ma la prima analisi era sua. Per poche e brevi ore, i manufatti erano solo suoi.

Non gli piaceva pensare al fatto che doveva ringraziare le manovre politiche di Basq per questa possibilità. Era certo che questo non piaceva nemmeno a Basq. Ma Uary era il Bio-tecnico del comitato di Basq. Se Basq era incaricato di recuperare i manufatti, anche Uray lo era.

Uary aprì il collegamento dalla sua banca dati al magazzino secondario che poteva essere utilizzato dagli altri Bio-tecnici. Lo fece con attenzione, introducendo piccoli difetti nei controlli dei collegamenti. Non poteva nascondere completamente, ma poteva ritardare. Poteva essere un po' lento nel far filtrare i dati raccolti dalla sua banca dati personale a quella del comitato. I collegamenti potevano aver bisogno di tempi più lunghi per l'elaborazione dei dati vista la loro mole e complessità. I trasmettitori da nave a nave potevano riscontrare delle difficoltà nel trovare canali aperti per garantire l'arrivo intatto dei pacchetti di dati. Queste piccolezze potevano sommarsi.

Spero soltanto che bastino a darmi il tempo per decidere cosa fare.

Il rumore di apertura della porta gli fece alzare la testa di scatto. Una strana processione superò la soglia del laboratorio. Due Ambasciatori Internave fiancheggiavano la capsula di supporto come una guardia d'onore.

Alle loro spalle marciava Basq, schiena dritta e sguardo fisso in avanti.

Uary si domandò cosa potesse nascondere dietro quel suo atteggiamento compito. Era forse un senso di trionfo? O era disperazione per aver perso sua moglie nella causa Imperialista, proprio come aveva perso suo figlio?

Il Testimone teneva il passo di Basq senza imitare il suo atteggiamento.

La lente della sua videocamera fece una panoramica della stanza fino a fermarsi su Uary. Involontariamente Uary distolse lo sguardo.

Uary si alzò in piedi mentre i suoi Vincolati s'inchinavano alla processione. Non guardò Basq. Superò il suo terminale e si chinò sopra il coperchio trasparente della capsula. Il manufatto giaceva rigido e immobile grazie ai tranquillanti che venivano iniettati nel suo sistema. Uary controllò gli schermi sui lati della capsula. Un qualunque osservatore esterno avrebbe visto i valori

e avrebbe pensato che si trattava di un Umano proveniente da un mondo con un'alta gravità ai limiti dell'accettabile e con un'atmosfera piuttosto densa. Chiunque non avesse visto l'interno della pelle tumefatta e danneggiata dal sole avrebbe pensato questo. Chiunque non sapesse che era un lascito dei loro Antenati.

«Rimarrò qui a osservare mentre raccoglie ciò che ci serve da lui» annunciò Basq «per assicurarmi che questa volta non vada perso nulla.» Si accomodò su una delle sedie da spettatore. «Abbiamo pochissimo tempo a nostra disposizione. Inizierà la raccolta immediatamente.»

Uary si voltò verso di lui e capì che sia Basq che il Testimone potevano vedere la furia sul suo volto. Non importava, anche dopo gli avvenimenti al mercato, anche se sapeva che delle navi erano già dirette verso le sezioni abitate della Terra Natale. Questo era il suo posto, non di Basq, mai di Basq.

«Prima creerò una mappa generale della struttura fisica nel suo stato funzionante, prendendo nota delle anomalie che di certo saranno presenti» disse, usando un tono gelido che non avrebbe usato nemmeno coi peggiori Vincolati. «Estrarremo campioni dei tessuti, delle ossa e degli organi a scopo di clonazione e per studio approfondito in isolamento. Usando quei dati potremo creare una serie di retrovirus per inserire proteine traccianti al fine di avere un'analisi genetica completa. Poi, e solo poi, saremo pronti per un programma di simulazione neurochimica, per analizzare il sistema operativo nei suoi dettagli. Può rimanere seduto a guardare, se vuole, ma dovrebbe mandare qualcuno per farsi portare i pasti e un letto. Ci vorranno giorni.»

«Non ha giorni» disse Basq. «Dobbiamo capire come funziona il manufatto quanto prima possibile. Devo contattare il nostro caposezione per sottolineare questa necessità?»

Uary per un attimo non fece altro che concentrarsi sulla propria respirazione.

«Può fare quello che vuole» disse. «Io farò quello che è richiesto dall'indagine.» Uary voltò la schiena a Basq. «Supervisore Lairdin, lei calibrerà il serbatoio per ottenere la mappatura fisica preliminare del manufatto.»

Uary poteva quasi sentire il calore della rabbia di Basq tra le scapole.

Sentì il fruscio della tunica dell'Ambasciatore mentre questi raggiungeva il sistema di comunicazione interno. Uary non lo guardò. I suoi Vincolati si affaccendarono intorno al serbatoio di contenimento principale, impostando le specifiche con i dati già disponibili su Eric Born. I serbatoi secondari pomparono gel fresco per analisi nell'unità principale. Uary fece un cenno per allontanare gli Ambasciatori Internave dai lati della capsula di supporto. Controllò gli schermi per assicurarsi che il manufatto fosse in condizioni stabili. Liairdin si posizionò ai piedi della capsula e il suo aiutante, Cierc, si posizionò all'altra estremità.

Uary tolse energia e aprì le sicure del coperchio. Questi scivolò via e Uary si tolse di mezzo. Lairdin e Cierc presero le maniglie della struttura interna e rapidamente sollevarono Eric Born e suoi tubi di supporto fuori dalla capsula per immergere tutta la struttura nel serbatoio di contenimento pieno di gel.

Uary infilò le mani in due guanti sterili e poi nel gel. Bisognava inserire aghi nella pelle e nelle vene del manufatto. Posizionò sensori per i monitor di controllo sulle sue tempie, sui polsi, sulla gola e sul petto. Attaccò i cavi di alimentazione ai tubi già presenti per permettere la trasmissione di agenti chimici e virali.

Quando l'ultimo ago venne posizionato, Uary alzò le braccia e le tenne sospese sul manufatto lasciando cadere gocce di gelatina nel serbatoio.

«Condizioni?» abbaiò.

Lairdin fece scorrere le dita sugli schermi di controllo del serbatoio. «Il campione è stabile. Le funzioni di supporto sono ottimali. I tubi sono liberi e pronti.»

«Bio-tecnico Uary» disse Basq. «L'Ambasciatore Ivale vuole parlare con lei direttamente.»

Uary si tolse i guanti e li lasciò cadere nel meccanismo di pulitura accanto al serbatoio. «Incominciate a prendere le misurazioni statiche di base» disse a Lairdin. Ogni minima informazione poteva servire.

«Ambasciatore Ivale.» Uary si posizionò davanti allo schermo. L'Ambasciatore era in piedi con fare calmo dall'altra parte della linea, ma Uary aveva la sensazione che Ivale non fosse disposto a sentire nulla di ciò che Uary poteva dirgli. «Devo metterla in guardia contro l'eccessiva fretta. Se cerchiamo di capire il sistema prima di comprendere la struttura, rischiamo di danneggiare il manufatto prima di ottenere le informazioni che veramente ci servono.»

«Solitamente concorderei con lei, Bio-tecnico» disse Ivale «ma gli eventi procedono e non possiamo permetterci di essere lenti. Deve ottenere tutte le informazioni possibili dal manufatto riguardo alla natura e alla funzione delle sue abilità esomeccaniche. Utilizzerà gli stessi criteri nel condurre l'analisi sul manufatto femminile quando arriverà. Sono fondamentali per il Recupero. Abbiamo meno di venti ore prima che la Seconda Compagnia atterri nelle zone popolate.»

«Lei possiede il mio nome, Ambasciatore» disse Uray. «Inizieremo subito.»

L'Ambasciatore chiuse il collegamento e Uary costrinse la sua attenzione a spostarsi sui Vincolati in attesa vicino al serbatoio. Ovviamente ciò che Ivale non sapeva era che si era consegnato nelle mani degli Imperialisti. Ormai era stato registrato che Uary aveva ricevuto l'ordine di ignorare il protocollo e mettere in pericolo i manufatti.

Ora poteva scegliere liberamente il modo per eliminare l'opera degli Antenati. Troppe cose potevano andare male quando si operava con cellule viventi. Si poteva cambiare e ricombinare troppo. Bisognava tenere conto di troppi fattori, per grande che fosse la capacità del computer che supervisionava il lavoro e che eseguiva le proiezioni. Esistevano voci secondo le quali gli Antenati lavoravano con cellule viventi e organismi vivi così come gli Ingegneri lavoravano con la ceramica e l'acciaio, con risultati altrettanto stabili e prevedibili. I Vitae erano i migliori genetisti che la Quarter Galaxy potesse offrire, ma i loro Antenati erano più abili. Uary non aveva idea di come fossero riusciti a eseguire quei miracoli. Nessuno lo sapeva.

La conoscenza era stata rubata dagli Aunorante Sangh. Uary osservò il volto del manufatto, immobile dietro la maschera a ossigeno.

E io che pensavo di essere il suo salvatore. Pensavo di poter costringere questo manufatto, questo Aunorante Sangh, a restituirci tutto quanto.

Uary si umettò le labbra e si accomodò davanti al suo terminale. *Forse posso trovare qualcosa.*

«Solitamente, quando iniziamo a indagare sul sistema biologico, riportiamo il campione a una condizione attiva.» Uary riconfigurò la tastiera per portare su schermo i suoi appunti personali.

«No» annunciò Basq. «Non questo campione. Ha letto i rapporti. Non possiamo correre il rischio di fargli usare le sue... abilità esomeccaniche.»

Esisteva una parola più vecchia per definirle, ma Uary sapeva che Basq non si sarebbe mai permesso di parlare di qualcosa di tanto primitivo e superstizioso come la telecinesi, anche se era una meraviglia creata dagli Antenati.

«Molto bene» disse Uary «ma se non riusciamo a localizzare in stato di riposo l'attività di quelle "abilità esomeccaniche", allora dovremo svegliarlo.»

«Lairdin...» Uary attivò il collegamento tra il suo terminale e il serbatoio «si assicuri che le sue condizioni rimangano stabili e controlli soprattutto se ci sono aumenti nella temperatura del sistema.»

Come risposta Lairdin si mise davanti agli schermi, come un direttore in attesa di dare alla sua orchestra il segnale d'inizio.

Basq si avvicinò e si sistemò dietro la sua spalla destra. Il Testimone si posizionò dietro quella sinistra. Uary provò un brivido nella pelle ma soppresse la sensazione. C'era del lavoro da fare e questo rendeva tutto più facile. Impostò i comandi di ricerca primaria e premette il tasto ATTIVAZIONE.

Dei cateteri scesero fino agli aghi posizionati nelle vene del manufatto.

Il suo sangue fluì nei tubicini estroflessi dai tubi di alimentazione. I sensori lo registrarono e misurarono il tipo e i livello di attività elettrochimica nel suo

corpo. La gelatina di analisi, una derivazione della tecnologia dei chip organici, aderì alla sua pelle per entrare nei pori. Le reazioni neurochimiche incontrate dal gel avrebbero modificato la sua struttura proteica. I cambiamenti sarebbero stati riprodotti insieme alle catene molecolari. I terminali, analizzando la gelatina, avrebbero prodotto una mappatura dell'attività neurologica, partendo dall'epidermide fino a raggiungere le ossa.

L'analisi e le simulazioni effettuate sui campioni di DNA e RNA del manufatto, ottenuti mentre si trovava sotto contratto coi Vitae, avevano localizzato cinque diversi tipi di neurotrasmettitori che si pensava fossero coinvolti nella generazione e proiezione della telecinesi. Localizzare il loro punto di origine non doveva essere difficile. Ma anche così, il processo di abbinare gli agenti chimici ai loro recettori nelle cellule non era affatto semplice. La rete sinaptica del manufatto doveva essere stata progettata partendo da basi ampiamente diverse da quelle che si trovavano alla base della razza umana.

Le differenze avrebbero dovuto essere dormienti quando il soggetto era privo di conoscenza. Un telecinetico capace di creare scompiglio quando aveva gli incubi non sarebbe stato un buon strumento. Mentre i recettori telecinetici restavano dormienti, sarebbero anche risultati quasi invisibili.

Non ci sarebbe stata altra scelta che fornire stimoli. Questo poteva facilmente terminare il manufatto, dato che non era stata eseguita una vera e propria analisi del gel.

Ma non doveva per forza essere terminato rapidamente.

Dati grezzi, poco più che numeri e indicatori, fluirono sullo schermo di Uary. La maggior parte si diresse verso la banca dati in attesa di ulteriore riorganizzazione, ma i livelli e le concentrazioni dei neurotrasmettitori identificati restavano in una colonna ordinata sulla parte sinistra dello schermo.

Uary aggrottò la fronte. I numeri erano molto più alti di quelli che aveva trovato nelle simulazioni eseguite sui campioni di sangue del manufatto.

E stavano aumentando.

«Bio-tecnico!» gridò Lairdin.

Uary balzò fuori dalla sedia e corse verso il serbatoio. All'interno il gel stava bollendo intorno al manufatto. Onde e vortici toccavano il coperchio e s'infrangevano sui lati. Dell'umidità comparve intorno ai bordi sigillati e un attimo dopo gli allarmi di sovraccarico incominciarono a suonare. Lo sguardo di Uary passò in rassegna gli schermi. I numeri e i livelli variavano incostanti e rapidi, sempre più rapidi, troppo rapidi.

«Inserite l'agente neutralizzante!» gridò. «Spegnete! Spegnete!»

Si mossero. Persino Basq fu abbastanza intelligente da capire che qualcosa era fuori controllo e l'Ambasciatore si tolse di mezzo mentre Lairdin correva verso il serbatoio per premere il tasto delle pompe. Con un rumore che non doveva esserci, i sifoni lottarono per risucchiare la gelatina in agitazione. Come sostituto, le pompe espulsero un liquido salino e anestetico che ricoprì il manufatto, e gli allarmi si zittirono.

Uary alzò lo sguardo e vide gli occhi spaventati di Lairdin.

«Cos'è successo?» domandò Basq, la voce arrochita in gola.

«Lo chieda agli Antenati» scattò Uary. «Lairdin, in che condizioni è il gel?» La tunica svolazzò intorno alle caviglie del supervisore mentre si affrettava a ritornare alla sua postazione.

Visualizzò i dati il più rapidamente possibile. Erano un ammasso di numeri e valori statistici, livelli di concentrazione e pochi diagrammi abbozzati. Non c'era nulla a cui paragonarlo. Non c'era modo di sapere cosa fosse normale e cosa fosse insolito, o quale reazione avesse innescato il processo di telecinesi.

«Bio-tecnico» disse Lairdin «la gelatina è stata... danneggiata.»

Lairdin toccò un tasto e Uary di riflesso guardò il suo schermo mentre comparivano i nuovi dati. Le ginocchia gli vennero meno e crollò sulla sedia.

La gelatina non era soltanto danneggiata, era distrutta. Le catene molecolari erano state disintegrate. Le cellule erano esplose. Concatenazioni di tumori

nascenti stavano comparendo in tutto il serbatoio.

Il manufatto aveva completamente distrutto quattro metri cubi di gelatina in meno di venti secondi, e non c'era modo di sapere come ciò avesse avuto inizio.

Uary alzò la testa. «Dobbiamo svegliarlo.»

«No» disse semplicemente Basq.

«Allora non possiamo andare avanti.» Uary incrociò le braccia. «Non ho nulla su cui lavorare. Non ho schemi di attività cerebrale. Non ho riferimenti sull'attività neurochimica di base in condizioni attive. Non so quale sia la condizione normale del manufatto, quindi non posso sapere cosa abbia scatenato la telecinesi... mi scusi, Ambasciatore» disse con amarezza «le abilità esomeccaniche. Non conosco il sistema. Senza nemmeno una mappa parziale, non posso capire nulla.»

Uary si appoggiò allo schienale, pronto ad attendere fino a quando la nave non fosse andata in pezzi.

«Faccia staccare dai suoi Vincolati tutte le linee di comunicazione verso l'esterno» disse Basq. «Dobbiamo attenerci alle procedure totali di quarantena biologica e dei computer. Non deve esserci un singolo collegamento fisico tra questa stanza e il resto della nave. Se corriamo un rischio simile, dobbiamo essere solo noi.»

Una sensazione simile al rispetto venne a galla in Uary. Basq almeno portava fino in fondo il suo bisogno di notorietà. Se fosse stato visto fare altrimenti, ovviamente sarebbe stato tacciato di codardia, ma metteva quel pensiero ben oltre la propria incolumità personale. Uary aveva visto le registrazioni di Born mentre apriva la porta e quando si era inserito nella rete privata. Esisteva un vero pericolo per tutti loro se Born fosse riuscito ad aprire il serbatoio di contenimento.

Bene, avrebbero dovuto rendergli rischioso il tentativo.

«Lairdin, metta il manufatto in supporto vitale completo. Si assicuri che

siamo noi i responsabili della sua esistenza fisica. Se riuscirà a danneggiare i sistemi, semplicemente porrà fine a se stesso.»

Prima che lo debba fare io, aggiunse in silenzio, e si rese conto di cullare questa speranza.

Inaspettatamente il Testimone parlò. «Devo inviare ciò che è accaduto qui prima che le linee vengano chiuse.»

«Cierc, aiuti il Testimone» disse Uary. Poi concentrò l'attenzione sul suo lavoro.

Tutti i sistemi dovevano essere impostati in modalità autonoma. Questo implicava risistemare le operazioni, tagliare alcune funzioni e assicurarsi che ci fosse abbastanza spazio per accumulare i dati. Anche con l'aiuto dei suggerimenti che comparvero non appena diede inizio alle procedure di quarantena, era un lavoro meticoloso.

Ma venne completato. I superiori vennero avvertiti, le porte chiuse e sigillate a mano, ogni strumento venne fisicamente separato dai suoi collegamenti con la nave. Uary osservò nuovamente gli schermi. Il manufatto era ancora incosciente e la gelatina neutralizzante era indisturbata.

«Ripristinate le condizioni attive» disse.

Gli schermi mostrarono gli stimolanti che fluivano nel sistema. La risposta fu buona. Con decisione e non troppo rapidamente. Orientamento normale tra cinque... quattro... tre...

Lo schermo si spense.

«Controllo sistemi!» ordinò Uary. I Vincolati sussultarono e Basq trattenne il fiato.

Poi si spensero le luci, e i sistemi secondari non si attivarono.

«Aunorante Sangh» mormorò Basq.

Uary non si curò di rispondergli. Tastò sotto il bordo del tavolo fino a trovare

la torcia d'emergenza e la sfilò dalla custodia. Il fascio di luce rivelò che tutti avevano mostrato il buonsenso di non muoversi.

Gli schermi sul serbatoio erano ancora attivati. Brillavano spettrali nell'oscurità, proprio come il serbatoio. Il manufatto giaceva completamente immobile al suo interno, la gelatina che lo circondava indisturbata.

Uary spostò i tasti con la mano libera, ma il terminale non rispose. Con la coda dell'occhio vide che Lairdin aveva aperto una parte del muro e stava lavorando alle luci. Un lampo gli fece chiudere gli occhi per un istante.

Lairdin cadde all'indietro, a pochi centimetri di distanza da una cascata di scintille causata, contro ogni parametro e specifica di costruzione, dall'esplosione di un circuito.

Il terminale di Uary s'illuminò all'improvviso. Vi comparvero due parole.

LASCIATEMI STARE

Basq era dietro a Uary, le guance gonfie per le ombre e per la paura.

«Possiamo rispondergli?» domandò.

«Non credo» disse lentamente Uary. Scrisse il nome del manufatto sulla tavoletta. Nulla accadde. «Dobbiamo escludere il supporto vitale. Dobbiamo terminarlo.»

«No» disse Basq infervorato. «Dobbiamo sottometterlo.»

Uary si voltò verso di lui. «E come possiamo?»

«Con il numero. Fino a ora si è limitato ad attivare qualche interruttore.

Se lavoriamo tutti insieme per riottenere il controllo degli strumenti, dovrà lottare con tutti noi, ripetutamente. Lo stancheremo.»

«Potrebbe funzionare.» *Il buonsenso è l'ultima cosa che mi aspettavo da te, Basq, ma sono lieto che sia arrivato.* Uary esitò. Tenere in vita il manufatto anche se per pochi minuti era un tremendo rischio, ma finché si trovava nel

serbatoio i monitor registravano le sue reazioni. Se fossero riusciti a trovare cosa poteva sovraccaricare i suoi processi telecinetici avrebbero avuto una vera arma contro i suoi simili sulla Terra Natale.

E Uary avrebbe avuto sottomano l'opera degli Antenati per più tempo.

«Ambasciatore» Uary si fece di lato. «Prenda il terminale. I miei Vincolati e io lavoreremo direttamente sul serbatoio. Testimone...» Uary esitò.

Non si davano ordini a un Testimone.

«Le postazioni di comunicazione saranno la mia zona.» Pulì le tastiere di comunicazione dai detriti di materiale ottico con gesti agili. «Possiamo inondare le linee interne del laboratorio con i dati.»

Uary si rendeva vagamente conto che ora stava combattendo la prima battaglia contro un Aunorante Sangh dai tempi della fuga degli Antenati, e nessuno al di fuori del laboratorio sapeva del suo svolgimento. Controllarono, cambiarono, riavviarono e ridiressero. Si bruciava, si chiudeva, si bloccava e si congelava. Il laboratorio era ben rifornito di pezzi di ricambio, ogni sistema aveva delle ridondanze terziarie oltre che secondarie. A Uary non piacevano le emergenze. Loro erano in sei e il manufatto era solo e non conosceva i sistemi. Si sarebbe dovuto stancare. Avrebbe dovuto crollare.

Il suo battito cardiaco non si alterò nemmeno. Non sembrava consumare energie e tutta la battaglia non gli costava fatica. Poteva continuare fino a quando la nave non fosse crollata a pezzi, restava perfettamente calmo, perfettamente controllato.

Uary voleva scoppiare a ridere per l'assurdità della situazione. Era ovvio che non gli costasse fatica, il serbatoio lo teneva in quella condizione. Aveva dato lui stesso l'ordine. Supporto vitale completo. Il serbatoio forniva a Born tutto quello di cui aveva bisogno per rimanere in salute e calmo.

Finché si trovava nel serbatoio poteva fare qualunque cosa senza provare fatica.

«Ha raggiunto il sistema di comunicazione» disse il Testimone. «Sta

trasmettendo, il terminale risponde.»

«Come!» gridò Basq.

Come! ripeté Uary nella sua mente frenetica. Avevano tagliato fisicamente...

La linea di Caril. I suoi Vincolati avevano disconnesso fisicamente le linee di comunicazione e non avevano trovato la linea di Caril. Ma chi poteva rispondere a quella linea?

«Il manufatto femminile» disse il Testimone come leggendogli nella mente. «La consegna era un trucco. Dobbiamo aprire le porte. Dobbiamo avvisare il capitano.»

«No!» Uary appoggiò le mani sui comandi del supporto vitale. «Dobbiamo toglierlo dal serbatoio, Lairdin...»

«Fermi!» tuonò il Testimone.

Uary e i Vincolati si congelarono.

«Ha il controllo del rifornimento d'aria.»

Basq si avvicinò a fianco del Testimone un passo prima di Uary. Il messaggio sullo schermo era cambiato: HO BRUCIATO IL CIRCUITO DI EVACUAZIONE. SONO IO

A MANTENERLO CHIUSO. SE VENGO COSTRETTO A LASCIARLO LA STANZA SI TROVERÀ IMMERSA NEL VUOTO IN MENO DI QUINDICI SECONDI.

Uray imprecò. «Conosce perfino il tempo esatto.»

«Fa parte delle misure di quarantena?» domandò il Testimone.

Uary annuì. «Come ultima precauzione.»

Cierc fece sparire una grande quantità di materiale ottico dal muro per rivelare un giunto carbonizzato di fibre ottiche. «Non è un bluff.»

«Alle tute!» ordinò Basq.

Cierc, il più vicino all'armadietto d'emergenza, aprì la serratura e scostò la porta. Uary si avvicinò al suo fianco con passi calmi ma rapidi, proprio come era stato addestrato a fare per tutta la vita. Entra nella tuta, chiudi i blocchi, controlla il...

Le tute giacevano sul pavimento dell'armadietto alla rinfusa. Tutte le chiusure degli elmetti erano state bruciate. La puzza di carbonio giungeva fino a loro.

Cierc deglutì. «L'armadietto ha il retro in materiale ottico. Deve essere riuscito ad attraversarlo...»

Tutto perché ho dato ascolto a Basq. Perché volevo averlo tra le mani per qualche altro minuto. Perché avevo una linea segreta con Caril...

«Allora moriamo» disse Basq.

«COSA?» gridò Cierc.

«Moriamo.» Basq era immobile come se fosse una statua. «Togliamo energia al serbatoio. Non possiamo permettere ai suoi consociati di salvare questa cosa. Possiede abbastanza informazioni per ingaggiare una battaglia feroce contro di noi, e vincere. Conosce le tecnologie riservate. Perderemo la Terra Natale se lui sopravvive.»

Uary cercò di trovare un difetto nel ragionamento di Basq, ma non c'era.

Non esisteva altro modo. Se i manufatti capivano troppe cose, i Vitae avrebbero perso contro di loro una seconda volta.

«Lo farò io.» Anche se il Testimone non sarebbe sopravvissuto per trasmetterlo, Uary si sentì meglio per averlo detto.

Sentì Basq sussurrare il nome di Caril e si rese conto che volendo avrebbe potuto vendicarsi in quel momento. Prima di morire avrebbe potuto dire a Basq che suo figlio era vivo e che lavorava per gli Imperialisti, e che sua moglie era stata in contatto con lui fin da quando era sparito. Poteva farlo ora che erano tutti morti compreso il Testimone.

Uary guardò Basq e decise che non era necessario farglielo sapere. Basq poteva unirsi alla Genia ignorandolo.

La stanza subì una scossa. Ondeggiava e s'inclinava selvaggiamente e un forte vento prese a spirare.

Vento? Uary si alzò stordito e si chiese come fosse finito sul pavimento.

Il vento cessò tanto rapidamente quanto era iniziato. Lairdin era stesa sul pavimento. Del liquido rosso la circondava. La sua faccia non c'era più.

Della schiuma bianca stava riempiendo il foro nella paratia esterna.

Qualcosa l'attraversò. Una porta. Una porta stagna. Uary non riusciva a sentire. Il Testimone non si muoveva. C'era sangue ovunque. La porta stagna si aprì e una sagoma in tuta spaziale entrò nel laboratorio. Alle spalle della persona in tuta si trovava un androide. L'androide parlò. Uary vide la sua bocca muoversi. Non riusciva a sentire nulla oltre al ronzio nelle sue orecchie. La figura in tuta parlò, si voltò verso il Testimone e lo prese per un braccio. Il Testimone non rispose. Non trasalì neppure. La figura in tuta lo lasciò andare.

La figura si voltò verso di lui. Ora riusciva a scorgere una donna. Era il manufatto femminile e stava muovendo la bocca. Uary portò la mano sull'orecchio automaticamente e la tolse coperta di rosso.

L'androide stava parlando e Cierc barcollò in piedi.

«No!» Uary sperava di aver gridato ma Cierc disattivò i collegamenti monitor del serbatoio. Gli aghi, i cateteri e i tubicini si ritirarono. Non accadde nulla. Nulla. L'androide tolse il manufatto dal serbatoio e lo trasportò verso la porta stagna.

Il manufatto in tuta lo seguì, poi si fermò e attraversò la stanza fino alla porta. Uary cercò di rialzarsi e cadde nuovamente a terra. Finalmente il dolore si fece strada oltre lo shock. Il manufatto esaminò la porta. Aprì le serrature manuali e diede una spinta alla porta. Si chinò sopra Uary e lui poté vedere la

sua bocca muoversi.

Fuggi, gli stava dicendo. *Fuggi!*

Lui non riuscì neppure a reggersi in piedi. Dovette sgattaiolare sul pavimento. I Vincolati lo afferrarono e lo trascinarono con loro. Vide delle figure. Personale d'emergenza. Si voltò. Il manufatto e l'androide avevano superato la loro porta stagna, e lui ebbe il tempo di vederla staccarsi dalla schiuma bianca sulla paratia prima che la porta del laboratorio venisse richiusa violentemente.

Crollò fra le braccia di uno sconosciuto mentre la squadra d'emergenza si affannava intorno a loro. Mani lo strinsero. Lo misero seduto. Gli piegarono il collo per controllare il suo orecchio. Il tecnico era un amputato, vide, con sole quattro dita alla mano con la quale gli premeva una placca anestetica contro il polso.

Li avevamo, pensò confuso mentre il dolore si attenuava. *Li avevamo in pugno. Ora capisco.*

Ora capisco veramente come queste cose abbiano potuto sconfiggere gli Antenati.

Sperò che l'Assemblea gli consentisse di vivere abbastanza a lungo per raccontare loro ciò che ora sapeva.

11

Gli Aunorante Sangh torneranno, ma sappiate anche questo, che i Poteri Senzanome li seguiranno da vicino.

Da Le Parole dei Poteri Senzanome,
tradotto da Mani al Cielo
per tutti coloro che seguono

Reame dei Poteri Senzanome

Tardo pomeriggio

Jay si accucciò sul ventre e osservò i cancelli di Strettevie fra gli steli verdebruno di una macchia erbosa. Al posto del solito gruppo di svogliati ispettori locali con i loro turbanti e poncho color ruggine, quattro guardinghi soldati con i mantelli beige e smeraldo della Prima Città bloccavano il traffico e frugavano sotto le incerate alla ricerca di merci vietate o non ancora sdoganate.

Allora Re Argento ha perso. Jay abbassò la testa e cercò di togliersi dal viso un po' di fango che stava già seccando. Dopo aver lasciato Cor si era beccato due forti acquazzoni, e anche se il sole era riuscito ad asciugargli la pelle i suoi vestiti erano ancora inzuppati. Li sentiva appiccicati alla pelle come una coperta umida e pesante.

Jay girò la testa per guardare la strada oltre la spalla. La fila di viaggiatori in attesa davanti ai cancelli era compatta come sempre. Altri soldati pattugliavano i lati della strada, guidando i loro buoi fra crocchi di Intoccabili.

Probabilmente avevano ordini precisi di cercarlo. Non riusciva a convincersi che i nuovi padroni di Strettevie non fossero interessati all'Uomo del Cielo del Re.

Per un istante rifletté se abbandonare la città al suo destino e raggiungere da solo le paludi di Lif per incontrare Cor. Ma la notte si stava avvicinando

dietro di lui, e oltre a non possedere una tenda o delle coperte per tenere a bada il freddo, non aveva neppure provviste sufficienti per affrontare un viaggio che poteva rivelarsi di svariati giorni. Anche supponendo poi di raggiungere le paludi, se Cor lo avesse messo in contatto con gli Intoccabili lui non avrebbe goduto di nessuna autorità concreta, e di nessun potere per intimidirli tranne la pistola al suo fianco. Per tradizione gli Intoccabili dovevano obbedire a chiunque impartisse loro ordini, ma esperienze recenti gli avevano insegnato che le cose non andavano sempre in quel modo.

Quando si erano lasciati, Cor aveva dichiarato fiduciosamente che gli Intoccabili sarebbero stati aperti a una persuasione amichevole. Ma Coppe Vuote avrebbe mentito alla sua stessa famiglia sulle condizioni in cui aveva lasciato Sentiero Spezzato? Jay aggrottò la fronte. Qualunque altra cosa avessero o non avessero nel loro bagaglio genetico, perfino gli Intoccabili possedevano l'istinto di conservazione. In assenza di una minaccia più tangibile dell'incubo sconosciuto nella Camera Uno, potevano benissimo decidere di piantare in asso Cor invece di obbedirle.

E poi c'era il problema della stessa Cor. Jay represse un sospiro. La sua determinazione stava vacillando. Se le aggressioni al suo senso di ciò che era giusto e accettabile fossero aumentate, avrebbe potuto commettere qualche sciocchezza. Jay doveva accertarsi di poter trattare con la famiglia di Pietra nel Muro anche senza l'aiuto di Cor, in caso di necessità.

Devo riuscire a procurarmi delle provviste, anche a costo di implorarle, chiederle in prestito o rubarle. Forse in città la lotta non è ancora terminata. Se riuscissi a scovare un membro della corte di Argento, o almeno un Senza Vincoli comprensivo...

Infagottandosi nelle sue speranze, Jay si allontanò strisciando dalla strada e si diresse verso l'unico ingresso della città che forse non era sorvegliato.

Le mura di Strettevie erano costruite solidamente, con grosse pietre ben cementate, ma in numerosi punti avevano aperture per ospitare canali di scolo e di drenaggio. Le acque di scarico confluivano in fossi e scorrevano lungo il pendio fino alle lontane paludi. Jay avanzò a quattro zampe, con un occhio sulle mura della città. Sopra le mura non si vedevano soldati, e questo gli diede coraggio. Forse le truppe della Prima Città non avevano ancora assunto

il controllo completo. Se Argento era ancora in grado di lottare, forse era anche in grado di aiutarlo.

L'idea lo rincuorò abbastanza mentre superava strisciando gli ultimi metri fino ai piedi delle mura.

Arrampicarsi attraverso il foro di scolo non fu molto più sgradevole di quanto avesse immaginato. Ne uscì sudicio e fradicio, ma solo poco più di quanto già non fosse. Con quell'aspetto, si confondeva a meraviglia con il resto della popolazione per le strade fangose. Avanzò cauto fra la folla, tenendo le mani ben nascoste sotto il mantello e lanciando occhiate furtive tutt'intorno.

Anche questo sembrava intonarsi al comportamento degli abitanti che lo circondavano. Più che camminare, correvano. Tutti si raccoglievano in gruppetti di tre o più persone. Anche i giovani procedevano a passo veloce, con gli occhi guardinghi e le mani nascoste fra le pieghe degli abiti.

Suoni di zoccoli e passi ritmati risuonavano sull'acciottolato. Un drappello di soldati in beige e verde comparve a passo di marcia in mezzo alla strada, e dietro la colonna scomposta si videro altri soldati in groppa a buoi. Jay si lasciò schiacciare dalla folla contro il muro ruvido di una casa.

Una manciata di fango volò nell'aria e andò a colpire in pieno viso uno dei soldati in arcione. Il soldato urlò e smontò di scatto dal suo bue, tuffandosi in mezzo alla folla verso l'offensore. Riuscì ad agguantare qualcuno, e fra urla dal suono spaventoso trascinò in mezzo alla strada una figura che si dibatteva. Jay scivolò verso l'angolo della casa. Cominciarono a volare pietre, accompagnate da grida infuriate. Il comandante del drappello impugnò la sua ascia e la fece mulinare in aria. Jay trovò con le dita lo spigolo del muro, poi si lasciò spingere dalla pressione della folla nel vicolo retrostante. Le urla fra i soldati e gli abitanti diventavano sempre più sonore. Tutto ciò che Jay riusciva a vedere era il turbinare confuso di un mare di spalle. Qualcuno lanciò un urlo acuto. Metallo cozzò contro altro metallo. Jay girò la schiena al frastuono e si mise a correre.

Il buio colpì.

Tutta un tratto il mondo si ridusse a chiazze isolate di luce untuosa, fra l'oro e

l'arancio. Jay incespicò sui ciottoli sconnessi. Il vento prese a soffiare sopra questo o quell'altro muro, facendolo rabbrividire. La temperatura cominciava già a scendere. Guardò in su e vide il compatto cielo notturno, il Muro Nero, e si diede dell'idiota per non aver controllato le nuvole quando ne aveva la possibilità. Nel fetore perpetuo di Strettevie gli era impossibile fiutare l'arrivo della pioggia, che spesso di notte si trasformava in una tempesta di neve e ghiaccio senza preavviso.

Doveva trovare un riparo. Jay avanzò a passi incerti, sbirciando le porte nel tentativo di indovinare in quale parte della città si trovasse.

Girò barcollante un angolo e si trovò immerso in un bagliore di torce.

«Il tuo nome!» gridò qualcuno sopra di lui.

Jay sollevò verso l'alto le palpebre strizzate, verso ciò che gli occhi abbagliati riconobbero vagamente come una pila di slitte rovesciate, pietre divelte e metallo contorto che bloccavano come una barricata l'intera strada. Una figura, nera e impossibile da identificare controluce, reggeva un giavellotto, chiaramente pronta a scagliarlo verso il basso se Jay avesse fornito una risposta sbagliata.

Jay deglutì a fatica e dovette trattenersi a forza dal recitare la Quarta Preghiera per trovare un briciolo di speranza.

«Il Messaggero!» gridò un'altra voce. Nella sua confusione, Jay impiegò un attimo a rendersi conto che era Cuore della Lama del Mare.

Da dietro la barricata si levò un suono stridulo e del metallo raschiò contro altro metallo. Una chiazza di luce gialla e oleosa fu proiettata sulla strada fangosa quando un anonimo paio di forme umane sollevò una sezione della barricata. Non appena ci fu spazio sufficiente, Jay sgusciò dall'altra parte.

L'area dietro la barricata era un labirinto di strade che alla vaga luce delle lampade sembravano identiche a quelle sull'altro lato. Grumi di ombra che Jay immaginò fossero sentinelle si muovevano sopra i tetti.

«Messaggero...» Cuore uscì dall'ombra e strinse la mano di Jay. «Speravo che

avresti trovato il modo di tornare da noi.»

«Ti ringrazio.» E per una volta, Jay si sentì quasi sincero. «Spero solo che il Re condivida i tuoi sentimenti.»

«Non lo so.» Cuore scrollò il capo. «È lieta di avermi al suo fianco poiché possiedo il dono del potere, ma non è ancora disposta ad accettare una Lama del Mare di qualunque rango fra i suoi consiglieri.»

«Devo vederla al più presto.» Una nuova folata di vento si infilò lungo il vicolo e Jay rabbrividì ancora. «Ma prima mi serve del cibo, se possibile.»

Cuore annuì. «Vieni con...»

«Occhi di Garismit!» urlò qualcuno. «Oh, che i Poteri Senzanome mi proteggano!»

Un bagliore limpido e bianco li investì, facendo spiccare le loro ombre sull'acciottolato fangoso. Jay sollevò di scatto la testa. Il mondo era inondato da una luminosità candida e pulita. Una grande sfera di luce purissima sfolgorava sopra l'intera città avviluppata dalla notte. Una linea argentea scendeva dal Muro Nero, calando verso il centro della città una stella che ardeva senza calore.

Jay vide il cavo di sostegno e capì chi c'era dentro la sfera.

No, pensò mentre un'ondata di orrore e di rabbia irrazionale si sollevava in lui. *No. Non adesso. Non sono ancora pronto!*

Voci, urla, singhiozzi, rantoli estatici risuonavano da ogni parte.

«I Senzanome! I Poteri Senzanome sono tornati!»

Quella logica superstiziosa impiegò qualche istante a infiltrarsi nella mente di Jay. Le stelle erano gli occhi dei Senzanome, ed ecco che una stella scendeva nel centro della città. Naturalmente erano i Senzanome.

Ovvio.

Gli Unificatori erano sbarcati col favore della notte sui banchi di sale che circondavano il Mare Morto. Senza dubbio le navi dei contrabbandieri avevano compiuto manovre simili. Era inutile allarmare più del necessario i nativi. Ma ciò che i Vitae volevano non era la calma. Volevano il timore che ispira soggezione. Volevano ciò che era loro dovuto in quanto figli degli Antenati.

«Astuto, molto astuto» sussurrò. «Scendete come autentici dèi, oh umili Vitae che volevate solo una casa tutta per voi.» Strizzò gli occhi in quella luce, cercando di vedere in quale modo il loro mezzo di trasporto fosse stato agganciato al cavo di sostegno che, indubbiamente, doveva aver iniziato la sua discesa diversi giorni prima.

Cuore era caduto ginocchioni nel fango. «I Senzanome» gracchiò. «I Senzanome sono tornati.» Si coprì il viso con le mani e gemette.

«No!» Jay sollevò rudemente in piedi il Maestro. «Questi non sono i Senzanome! Io conosco il loro nome! So chi sono!»

Cuore deglutì e guardò il viso di Jay con occhi quasi rotondi, cercandovi qualche speranza.

Sopra la spalla di Cuore, Jay scorse getti di fiamme scaturire dall'alto della stella. Si spensero quasi subito, rapidamente, lasciando solo tre figure scure in piedi sopra la sfera sfavillante.

Jay avrebbe scommesso sei anni della sua vita che una di esse era la Contraente Avir. Secondo Caril, lei aspettava da anni una simile opportunità.

«Andiamo.» Afferrò Cuore per una spalla e lo spinse avanti. «Mostrami dove si trova Re Argento.»

Cuore si mosse con passi incerti, e Jay lo seguì senza mollare la presa.

Con la coda dell'occhio, vide il capitano della guardia reale sdraiato a faccia in giù nella strada. Tutt'intorno al suo corpo bocconi la gente si gettava in ginocchio, implorando il perdono. Uno sconosciuto in uniforme, con il marchio di un Senza Vincoli sulla mano, estrasse il proprio coltello e lo

accostò alla gola. Jay non permise a Cuore di fermarsi per vedere cosa successe dopo. Diede anzi una spinta al Maestro per farlo correre.

Cuore lo guidò lungo una stradina laterale verso una casa a tre piani.

Schizzarono fango sui penitenti e inciamparono nei loro corpi. Jay imprecò contro quelli che cercavano di correre in direzione opposta, urtandoli e sbattendoli contro i muri o nelle porte spalancate.

Cuore raggiunse di corsa l'imboccatura di un vicolo buio e superò senza fatica la guardia d'onore, troppo in preda al caos per bloccarlo. Jay lasciò la spalla del Maestro e si aprì un varco fra le spalle dei soldati. Le guardie non lo degnarono di una sola occhiata.

Due mani lo afferrarono da dietro e lo sbatterono contro un muro. Jay si trovò a fissare gli occhi terrorizzati di Tiene le Chiavi.

«Cosa sta succedendo, Uomo del Cielo?» tuonò Tiene le Chiavi, sbattendo di nuovo Jay contro la parete. «Cosa sta succedendo?»

«Un'invasione, Chiavi.» Jay strinse le mani del capo segretario e se le staccò di dosso. «Sono Uomini del Cielo, come me. Vogliono farsi passare per i Senzanome, tutto qui!»

Un'ombra di lucidità fece ritorno sul viso di Tiene le Chiavi. «Ora verrai a dirlo a Sua Maestà.» Afferrò Jay per un polso e quasi lo fece cadere strattonandolo dietro di sé mentre girava di corsa dietro l'angolo della taverna.

Re Argento era ginocchioni nel fango, la schiena dritta e la bocca spalancata. I suoi occhi fissavano la sfera sfolgorante come se vi fossero incollati.

«Maestà» disse Tiene le Chiavi. «Maestà, il Messaggero degli Uomini del Cielo dice che questi non sono i Senzanome. Dice che lui li conosce.»

Re Argento non batté ciglio. Una folata di vento le scompigliò i capelli neri sul viso e lei non mosse un solo muscolo.

Jay deglutì a fatica. Aveva bisogno di lei. Non poteva ridursi in uno stato

catatonico. Non ancora.

Si inginocchiò di fronte a lei. «Re Argento, queste creature si chiamano Rhudolant Vitae. Non sono altro che una razza di Uomini del Cielo. Mi sentite, Maestà?»

Lentamente, Re Argento spostò gli occhi su di lui. Il suo viso si contrasse facendo ritorno a un genere di vita più doloroso. «Ne sei certo, Uomo del Cielo?»

Jay annuì. «Io li conosco, Maestà. Ho vissuto in mezzo a loro. Sono inconfondibili.»

«Uomo del Cielo» sibilò lei. «Ti ho ascoltato e ascoltato, e cos'è successo? La mia città mi è stata strappata. Non riesco a tenere il conto dei morti che ho steso sulle pire. Dimmi velocemente perché non dovrei ritenerti responsabile anche di questo nuovo disastro.» Si rialzò, e la furia controllata sul suo viso rammentò bruscamente a Jay che quella ragazza snella era un guerriero forte e veloce, pronto a ogni guerra.

«Maestà...» Inchinò umilmente il capo e parlò alle pozze di fango. «Se non volete che il Popolo, tutto il Popolo, venga ridotto al livello degli Intoccabili, dovete trovare un modo per risvegliare il potere che i Senzanome, i veri Senzanome, hanno lasciato nel Reame. È questo a condurre qui gli Uomini del Cielo. Cercano di rubarlo per i loro scopi.» Sollevò gli occhi.

«E ora vorresti suggerire che tu conosci il modo per farlo?» Dietro la sua espressione bellicosa, Jay vide un desiderio struggente. Lei voleva credergli. No, aveva bisogno di credergli, perché altrimenti tutto ciò che lei aveva fatto, dalla morte di suo nonno fino all'abbandono della Casa Alta, si sarebbe rivelato un gigantesco errore.

«Sì.» Dentro di sé, Jay avvertì uno scatto di ribellione contro il gioco che era costretto a condurre, ma non aveva altra scelta. A prescindere da ciò che era realmente, Re Argento poteva ancora ucciderlo lì dove si trovava, all'istante. E lui aveva bisogno di lei. Più tardi avrebbe potuto trascurarla, ma in quel momento era la sua unica speranza. «Maestà, dovete guadagnare tempo... per me!»

«Perché?»

«Per consentirmi di trovare il potere che i Senzanome hanno lasciato nel Reame. Nonostante tutti i loro trucchi, noi abbiamo ancora un vantaggio sugli Uomini del Cielo. Le chiavi del mondo si trovano appena oltre le mura della vostra città. Mi serve solo qualche altro giorno, e poi gli Uomini del Cielo saranno solo polvere ai piedi di Vostra Maestà!»

Poco alla volta la furia defluì dal viso di Re Argento, e Jay vide solo una ragazzina in piedi davanti a lui, stanca e spaventata.

«D'accordo, Uomo del Cielo» disse lei. «Prendi con te chi ti serve. Porta anche dei soldati, se ne hai bisogno, e vai a cercare questo potere. Anche per me sarà meglio non averti più sotto gli occhi o a portata d'orecchio.»

Tornò a fissare la sfera sfavillante. «Però ti avverto... Se non mi riporterai la vittoria in quelle tue mani pallide, farai meglio a nasconderti nel luogo che ritieni più sicuro, perché in caso contrario avrò la tua vita.» Si appoggiò al muro e si coprì gli occhi con le mani. Tiene le Chiavi le posò una mano sulla spalla. Jay si rialzò, provando una curiosa sensazione di imbarazzo, e corse via.

Attraversò di corsa il dedalo di case e barricate, cercando di fare piani, ma la sua testa era piena delle urla che ancora risuonavano intorno a lui e del pianto di qualcuno che aveva creduto di essere un Re.

Lu risistemò la coperta sopra il corpo tremante di Sentiero Spezzato. La ragazza artigliava spasmodicamente il pesante panno di feltro marrone come se cercasse di farlo a brandelli. I suoi occhi fissavano il soffitto, ma qualunque cosa lei vedesse lassù non era la cupola di polimeri. I montanti che sorreggevano il materiale bianco non potevano aver causato tre giorni di mormorii ininterrotti e di continui sussulti. A un certo punto Lu aveva accostato l'orecchio alla sua bocca per sentire cosa diceva, ma il disco traduttore non gli aveva fornito altro che un flusso di sillabe casuali.

Lu si lasciò cadere sulla sua sedia, una mano penzoloni fra le ginocchia e l'altra posata automaticamente sulla tastiera di comunicazione. Allontanò la tastiera con una smorfia.

Troppo presto, si disse. *È troppo presto per riprovare.*

Nessuna delle sue trasmissioni a Jay o Cor aveva ottenuto risposta, dal giorno in cui erano usciti insieme dalla porta del rifugio, e un pensiero spettrale e traditore iniziava a fargli credere che nessuno dei due si sarebbe più rifatto vivo.

Fuori, il vento aveva ripreso vigore. Fischiava intorno alla cupola come se stesse chiamando la pioggia a mettere in scena il suo numero. Sentiero Spezzato gorgogliava quasi a rispondergli. Lu sapeva che presto avrebbe dovuto controllare di nuovo la fasciatura che le cingeva la vita. Il pensiero gli provocò un'ondata di nausea, e dovette distogliere lo sguardo e fissare invece la parete.

È tutto quanto sbagliato. Si stropicciò la fronte. *Io sono il tecnico dell'operazione. Tengo in ordine i sistemi della base e li faccio funzionare. Non mi occupo di nativi fuori di testa o...* Il suo sguardo si posò sulla botola....

mostruosità organiche.

Qualunque fosse il processo che Sentiero aveva risvegliato là sotto, non si era ancora rimesso a dormire. Per Lu diventava sempre più difficile costringersi a scendere la scaletta per verificare cosa fosse cambiato dopo l'ultimo controllo. Aveva puntigliosamente installato tre videocamere e quelle registravano immagini nei suoi depositi di dati, ma il protocollo e il suo incarico gli imponevano di scendere là sotto di persona.

Bruscamente Lu rimpianse di non essere Cor. Era lei quella addestrata a trattare con i sistemi viventi. Era lei che sapeva come stringere amicizie e prendere decisioni su due piedi. Lui conosceva soltanto cablaggi e congegni e le leggi del comportamento inorganico.

Vorrei che tu tornassi. Diresse il pensiero attraverso la cupola e verso la tempesta che si addensava. *Vorrei che tu tornassi e ci portassi tutti via di qua, in un altro posto dove le cose hanno un senso.*

Ancora un giorno, promise a se stesso. *Solo un altro giorno e poi mi*

arrenderò. Invierò il segnale di emergenza e farò arrivare qualcuno che ci...

che mi porti via.

Un altro giorno, forse due, e avrebbe trovato la forza di credere veramente di essere rimasto solo in quel luogo sperduto. Solo un altro giorno, forse due.

12

Ella si alzò eretta dinanzi a lui, e disse: "Io ti conosco".

ANONIMO
Frammento dagli *Apocrifi*

A bordo della U-Kenai

10:04:56, ora della nave «Sta diventando un'abitudine.»

Quella voce lo ferì. Tutto lo feriva; il materasso contro la schiena, le luci contro le palpebre, le pulsazioni nei suoi polsi.

Se muoio ora, non ci sarà più dolore. Il pensiero andò alla deriva nella sua mente intorpidita e lui si sentiva troppo esausto per soffocarlo o inseguirlo. Rimase semplicemente sospeso là.

Ci fu una pressione contro il suo collo e lui urlò. Dopo qualche istante, anche quello si ridusse allo stesso livello di tutti gli altri dolori. L'apatia si impadronì lentamente di lui.

Grazie, pensò mentre la sua coscienza scivolava nell'oscurità.

Eric si svegliò di colpo con il cuore in gola. Quando vide la sua cabina che lo circondava, crollò di nuovo sul letto, indebolito dal sollievo.

Non è un sogno. Ce l'abbiamo fatta. Il pensiero gli diede il coraggio di provare a mettersi seduto. Non fu troppo difficile. Il dolore accecante si era ridotto a un'emicrania diffusa, che era in grado di sopportare.

Eric si alzò in piedi con cautela, incontrando qualche difficoltà a conservare l'equilibrio, ma ce la fece. Raggiunse la porta senza barcollare e l'aprì.

Arla sedeva nella stanza comune. Davanti aveva piatti con fette di pane e carne autentici, e una caraffa che conteneva qualcosa di fumante. Eric osservò il festino. Sembrava più della metà dei suoi generi alimentari di

lusso. Sedette sul divano e lei spinse verso di lui un piatto di carne. Lo stomaco di Eric borbottò. Ripiegò una scelta casuale di carni varie dentro una fetta di pane azzimo e divorò il tutto, fermandosi solo per bere qualche sorsata di tè.

Arla rimase a guardarlo con quella sua aria fra l'ironico e il divertito.

«Come ti senti?» chiese.

«Quasi bene, penso.» Lui lanciò un'occhiata alla parete visiva oscurata e poi si guardò intorno. «Sai in che modo Adu è riuscito a trovarci?»

«Trovarci?» disse Arla incredula. «Eri *tu* l'unico che doveva essere trovato. E io ho dato una mano a liberarti.»

Eric si accorse di avere lo sguardo fisso. «Credevo... credevo...»

«Che solo perché il mio signore Maestro era stato catturato anche questa reietta doveva aver subito la stessa sorte?» Sbottò in una secca risata.

«Niente affatto, mio caro Maestro. Sei riuscito a nascondermi molto meglio di quanto tu abbia saputo nascondere te stesso.»

«Davvero?» chiese lui al ripiano del tavolo. «Un'altra azione idiota.»

Attese una replica acida che non venne.

«Che cosa è successo?» chiese lei.

Eric si passò le mani fra i capelli. «I Rhudolant Vitae sono le creature che le Parole indicano come gli Aunorante Sangh. Io ho incontrato gli Aunorante Sangh, Pietra nel Muro *dena* Arla Born del Muro Nero, e sempre io, Maestro Mano *kenu* Signore Mano sulla Lama del Mare *dena* Nemico degli Aunorante Sangh, sono stato prontamente catturato e ficcato dentro una scatola per la dissezione.»

Attese che lei domandasse spiegazioni, invocasse i Poteri Senzanome, o semplicemente imprecasse, ma invece lei sospirò e abbassò una mano nella piccola sacca che conteneva le sue pietre del nome.

«Quello che non capisco è perché loro chiamano *noi* Aunorante Sangh» disse Arla. «Vorrei proprio possedere la conoscenza delle mie antenate e non solo le loro pietre.»

«Tu lo sapevi?» Eric la fissò a bocca aperta.

Lei si strofinò il dorso delle mani, seguendo le cicatrici con le punte delle dita. «L'ho immaginato, dopo aver sentito che avevano reclamato il Reame come loro casa. Non è stato esattamente un salto alla cieca con il vento a sfavore.» Gli concesse un sorriso sarcastico. «Se mi consenti...» Si interruppe. «Credo che dovresti riposare ancora un po', Sar Born.»

«Non voglio riposare.» Eric si sollevò dal divano e andò alla consolle di comunicazione. «Voglio pensare. Ho bisogno di pensare.» Strinse lo schienale della poltroncina con entrambe le mani e fissò lo schermo vuoto che aveva davanti.

«Be', ci vorranno ancora due giorni per raggiungere il Reame» disse lei appoggiandosi all'indietro sulla sua sedia. «Dovresti avere abbastanza...»

Eric si girò di scatto. «Chi ci ha messi in rotta per il Reame?»

Arla raddrizzò la schiena. «È stato Adu» gli disse. «Dietro mio ordine.»

«Idiota di una In...» Bloccò fra i denti il resto della parola. «I Vitae potrebbero essere già là!»

«Ci *sono* già» ribatté lei con calma. «Adu ha controllato. Immagino che dovremo avvicinarci con molta prudenza.»

«Prudenza!» ruggì Eric. «Ci individueranno non appena metteremo il naso nel sistema! Ci...» L'aria gli si ingolfò in gola e cominciò a tossire, l'intero corpo scosso da sussulti. Barcollò e cadde su un angolo del divano.

Arla lo afferrò per le spalle e lo aiutò a sedersi, piegandolo in avanti.

Quando la tosse si esaurì, lo lasciò andare e si allontanò. A Eric non sfuggì l'esitazione nei suoi occhi, e neppure il fatto che nascondeva le mani dietro la schiena.

«Il Reame è l'ultimo posto nella Quarter Galaxy in cui dobbiamo andare» gracchiò, allungando una mano verso il tè.

Lei tornò a sedersi sul divano. «Non sono le parole che mi sarei aspettata da un Maestro che ha appena incontrato gli Aunorante Sangh sul campo di battaglia.»

«Battaglia...» Eric riempì una tazza e trangugiò una lunga sorsata. «Oh, sì. Cinque minuti dopo l'inizio delle ostilità, mi avevano già narcotizzato e infilato in una capsula di supporto vitale. Davvero una grande battaglia per il *dena* Nemico degli Aunorante Sangh.» Fece roteare i fondi del tè nella tazza. «Quei poveracci nei Templi verranno liquidati in metà tempo.»

Lei lo guardò a bocca aperta. «Cosa stai dicendo? Proprio tu, che te ne stai seduto qui, vivo e già ristabilito. Tu li hai tenuti in scacco, tu hai inviato la richiesta di aiuto dalle profondità della loro nave. Tu li hai *sconfitti*.»

«Io sono fuggito da loro» disse lui. «Mi sono svegliato e ho ceduto al panico. Avevo una tale paura da non riuscire più a controllarmi. Ho solo...

solo...» Lasciò cadere la tazza sul tavolo. La tazza sobbalzò e si inclinò, versando liquido ambrato sul polimero chiaro. Eric osservò la macchia spostarsi verso il piatto con il pane. Ricordava l'orribile senso di aspirazione dentro la capsula, come se qualcosa cercasse di estrargli l'anima attraverso i pori. Una nauseante ondata di remissività lo aveva avviluppato, e qualunque cosa lo stesse aspirando lo aveva portato... portato...

«Non ricordo nemmeno con esattezza quello che ho fatto» disse. «So soltanto che ero talmente spaventato da perdere quasi conoscenza, e se Adu... se tu non fossi arrivata a tirarmi fuori, adesso sarei una serie di molecole sopra un vetrino da laboratorio.»

Arla socchiuse gli occhi. «Tu hai fatto qualcosa, o lo ha fatto il tuo dono del potere. È il poco che ho saputo dal piccolo Vitae che ti ha liberato dalla capsula. Blaterava che ti eri impadronito del laboratorio. Non credo che sapesse molto bene quello che stava dicendo. Era sporco di sangue.» Corrugò la fronte. «Il dono del potere è sempre sotto il tuo comando o qualche volta

funziona per conto suo?»

«Che razza di domanda è questa?» Eric cercò con gli occhi un tovagliolo sul tavolo per asciugare la macchia e non ne trovò nessuno.

«La domanda di una Intoccabile che cerca parole di sapienza dal suo Maestro» ribatté lei. «Dovrebbe essere ovvio perfino per te che quello che tutti quanti cercano, dagli Unificatori ai Kethran e ai Vitae, è la conoscenza di come funzionano i doni che i Senzanome ci hanno lasciato. Quindi, se noi otteniamo per primi questa conoscenza, avremo qualcosa con cui contrattare, o con cui lottare.»

«Per me è ovvio che tu stai brancolando nella tempesta notturna dei tuoi stessi pensieri.» Eric sostenne il suo sguardo. «Non capisci? Noi non possiamo fare nulla. Soltanto i Senzanome potrebbero contare il numero dei Rhudolant Vitae che esistono. Mentre al massimo esisteranno forse tremila Maestri, compresi gli studenti. Anche se riuscissimo a unirci tutti quanti, cosa di cui dubito, verremmo affogati dal diluvio del loro semplice numero.» Girò verso l'alto entrambe le mani per mostrarle i palmi lisci e nudi.

«Non possiamo lasciarci accecare dalle superstizioni, non ora. Questa non è una battaglia mitica che noi possiamo vincere perché siamo stati toccati dai Senzanome e loro no. Questa è realtà. Queste cose stanno succedendo.

Stiamo parlando di un popolo primitivo, e con ogni probabilità morente, che dovrebbe opporsi al potere più antico e più coerente di tutta la Quarter Galaxy. La sola cosa che possiamo fare è starcene alla larga.»

«È già stato tentato» disse Arla incrociando le braccia. «Ha funzionato soltanto per 150 generazioni.»

«Cosa?» Eric sollevò lo sguardo.

«Queste sono ora le Parole del Servo Garismit, "Io ho spostato il Reame.

Gli Aunorante Sangh tenteranno per mille anni di ritrovarvi, ma solo i Poteri Senzanome ora sanno dove voi vivete."» Si toccò rapidamente il dorso delle mani, prima la destra e poi la sinistra, per chiudere la citazione. «Se questo

non è starsene alla larga, che altro è?»

«Hai la faccia tosta di citare le Parole a un Maestro» borbottò Eric. «Io ti dico che...»

«Tu mi dici di non farmi accecare dalla superstizione, e intanto rifiuti di guardare nelle Parole e di vedere che potrebbero contenere della verità.»

Gli piantò un dito nel petto. «Che cos'è questa se non cecità?»

«Le Parole sono bugie!» gridò Eric. «Bugie! Ci hanno detto che se avessimo obbedito, se avessimo mantenuto le discendenze pure e incontaminate, noi saremmo stati pronti al ritorno degli Aunorante Sangh! Ebbene, noi lo abbiamo fatto, e loro sono tornati, ma abbiamo meno probabilità di un topo nel Mare Morto!» Gli girava la testa. Visioni di Dama Fuoco, le sue maledizioni mentre lui portava via il loro bambino, la voce pacata di suo padre, le occhiate furtive del cognato gli pugnalavano la vista. «Abbiamo fatto tutto quello che ci dicevano di fare, e adesso gli Aunorante Sangh ci conquisteranno lo stesso.»

«Questo non è necessariamente vero» disse lei a bassa voce. «In qualche modo i nostri antenati hanno sconfitto i loro; forse riusciremo a ripetere ciò che è stato già fatto.»

Lui sollevò il capo. «Chi ti ha infilato quest'acqua salata nella testa?»

«Ho avuto molto tempo per riflettere mentre ti ristabilivi» disse lei. «In parte mi ha aiutato Adu, ma soprattutto ho...» toccò la sacca delle sue pietre «ripassato ciò che avevo imparato su Kethran.» Allontanò la mano dalle pietre con un guizzo rapido. «Rifletti su questo. Le Parole dicono che abbiamo ricevuto i nostri nomi individuali dai Senzanome. Poi Zur-Iyal mi dice che i nostri antenati devono essere stati costruiti individualmente con qualche grande tecnologia. I Vitae dicono di aver perduto il loro mondo natale. Le Parole dicono che il Reame è stato spostato per salvarlo dagli Aunorante Sangh. I Vitae stanno cercando da anni il loro mondo. Le Parole ci avvertono che torneranno. C'è anche la storia secondo la quale il Servo è stato aiutato da una Intoccabile che "costrinse il Reame a udire i suoi comandi..."»

Eric sussultò. «Dove hai sentito gli apocrifi?»

Lei esibì il suo sorriso ironico. «Da mia madre, la prima volta che mi ha mostrato le mie pietre del nome.» Toccò di nuovo la sacca. «Quella Intoccabile era la mia antenata. Il mezzo con cui ha costretto il Reame a "udire"

erano le pietre che ora porto con me. O almeno così dice la storia, ma le nostre storie si stanno rivelando piuttosto vicine alla verità, non trovi?»

«Ma che razza di Intoccabile sei, tu?» chiese Eric a bassa voce. «Ho varcato il Muro del Mondo da dieci anni e non mi è mai capitato di pensare come te.»

«Perché non lo hai mai voluto» disse semplicemente lei. «Volevi fuggire e lo hai fatto. Io, invece, volevo capire cosa volevano da noi gli Uomini del Cielo. E adesso lo so.» Serrò la mascella con tanta forza che Eric sentì schioccare i denti. «Vogliono mettere le loro mani flaccide sui miei figli.

Lo impedirò, Maestro Mano. Dovesse costarmi la mia vita e il mio nome, giuro che lo farò.»

Per un istante lui non poté fare altro che fissare la sua espressione dura e risoluta. «Per questo hai lasciato il Reame? Solo per scoprire cosa volevano gli Uomini del Cielo?»

Lei fece una risatina amara. «Lo ammetto, non pensavo che mi sarei trovata oltre il Muro del Mondo. Sono andata dagli Uomini del Cielo perché...» Scosse la testa. «Anch'io pensavo che le Parole fossero bugie. Gli Uomini del Cielo erano amici degli Eretici. Era risaputo che gli Eretici violavano le leggi di casta. Ho pensato che se avessi aiutato gli Uomini del Cielo nei loro scopi, mi sarei assicurata il loro appoggio e forse loro avrebbero persuaso Re Argento a sollevare la mia famiglia dal rango degli Intoccabili.» Ripercorse di nuovo le cicatrici con la punta delle dita, lentamente e con aria pensierosa. «Pensavo di poter evitare che i miei figli dovessero vivere nel fango per tutta la loro vita. Non sapevo che per salvare la mia famiglia avrei dovuto salvare il Reame.» Sollevò gli occhi verso di lui. «O salvare addirittura un Maestro. Non mi aspettavo nemmeno di scoprire che le Parole dei Maestri erano più vicine alla verità delle parole degli Eretici.» Sospirò. «Ma i Senzanome non

hanno chiesto il mio permesso quando loro hanno aperto gli occhi, vero?»

Eric si rese conto che la stava fissando da parecchi minuti. Era naturale che lei avesse dei figli. Doveva essersi sposata poco dopo aver raggiunto la pubertà, e aver iniziato quasi subito ad avere figli. Lui costituiva un caso raro e isolato, che grazie all'indulgenza della famiglia aveva potuto restare scapolo poiché sua sorella maggiore stava già producendo eredi con il dono del potere. Questo lo sapeva bene. Era un costume del Reame.

Allora perché si sentiva così colpito nell'udire che quella donna, quella Intoccabile, era sposata?

«Hai fatto tutto questo per i tuoi figli?» Si strofinò i palmi delle mani.

«È stato... molto coraggioso.»

Lei alzò le spalle. «Sono cresciuta sentendomi dire che ero stata scelta dai Senzanome, eppure venivo trattata come un'Intoccabile. È stato... difficile. Mi faceva infuriare. Volevo risparmiarlo ai miei figli.» Lo guardò con aria incuriosita. «Che cosa ha spinto *te* a finire qui?»

Le maledizioni di Dama Fuoco, suo figlio, rosso e bagnato, urlante fra le sue mani dotate di potere, la voce di suo padre, le occhiate guardinghe di Cuore...

«Le Parole dei Poteri Senzanome» mormorò infine.

«Strano.» Arla incrociò le braccia. «Le parole dei Senzanome proibiscono di scalare il Muro del Mondo. "Per voi non esiste altro luogo che qui."»

Si toccò di nuovo le mani.

«Dicono anche che un Maestro può generare o partorire figli senza matrimonio, ma solo se l'altra parte non è coniugata, e dicono che chiunque consapevolmente offra asilo a chi non ascolta le Parole nel Tempio deve abiurare o essere giustiziato.» La sua voce si abbassò a un sussurro. «Le parole dei Senzanome dicono cose troppo pesanti da sopportare.»

Arla spostò lo sguardo verso la parete schermo e non chiese altro.

«Ascolta, Arla...» Eric si chinò in avanti e appoggiò gli avambracci sulle ginocchia. «Capisco perché vuoi tornare, ma anche se noi potessimo veramente fare qualcosa, non c'è nessun modo per raggiungere il Reame. Se avessimo uno shuttle armato o una nave contrabbandiera con un equipaggio esperto, forse, dico forse, riusciremmo a farcela, ma questa è solo la navetta di una nave contrabbandiera e io sono poco più di un passeggero con il titolo di capitano. Non ho mai avuto a disposizione i tredici anni che ci vogliono per imparare a pilotare di persona una di queste navi.»

Nel profondo degli occhi neri di Arla balenò un luccichio. «Quindi il mio signore Maestro non sa esattamente se questa nave potrebbe superare i controlli dei Vitae, giusto?»

Eric si raddrizzò. «Sì, lo so.»

«Hai appena detto il contrario.» Adesso fu lei a chinarsi in avanti, i lineamenti tesi dall'ansia. «La nave lo sa?»

«Cosa?»

«Questa nave lo sa? Esistono registrazioni? Storie, documenti di ciò che ha fatto in passato? Magari...» Aggrottò la fronte. «Parametri operativi?»

Pronunciò queste due parole in lingua standard.

«E anche se ci fossero?» La sua sicurezza lo infastidiva. Era ridicolo.

L'aveva lasciata solo tre settimane prima, eppure quel breve lasso di tempo le era bastato per rendersi conto di quanto fosse complessa la vita là fuori.

Che cosa si aspetta da me?

«In questo caso potrei riuscire a trovare un modo per sfuggire agli occhi sgraditi dei Vitae.»

Eric gettò indietro la testa e scoppiò a ridere. «Tu! Arla, forse al laboratorio ti avranno insegnato a leggere e scrivere, ma non hai idea del livello di complessità con cui abbiamo a che fare. Ci vogliono anni solo per imparare a pilotare una semplice navetta...»

«Se il mio signore Maestro mi consentisse di finire» disse lei piccata «questa reietta potrebbe forse spiegargli in quale modo pensa di riuscirci.»

Gli parlò delle pietre con frasi brevi e parole scelte con cura, come se avesse già provato quel discorsetto in modo da non commettere errori. Eric si rese conto che probabilmente lo aveva fatto davvero.

Quando lei ebbe finito, lui disse: «È una follia.»

«Non più folle di ciò che *tu* riesci a fare.» Indicò le mani di Eric. «Dovresti ascoltarti mentre parli. Sei talmente convinto che questi Uomini del Cielo con il loro acciaio e il loro silicone sono così superiori che non ti sei mai fermato a chiederti perché sono tanto interessati a noi. Proprio tu! Un Maestro, con il dono del potere, un eletto fra il Popolo insieme ai membri della Case Reali. Se noi siamo così inferiori, così... primitivi e prossimi alla morte, perché gli Uomini del Cielo sono disposti a farci guerra? Se il Reame è solo una landa rocciosa, così inutile e spoglia, perché loro la considerano tanto interessante? Non venirmi a dire che gli onnipotenti Vitae cercano solo un posto dove scaldarsi i piedi. Non venirmi a dire che gli Unificatori agiscono per il nostro limitato benessere.» Si piegò ancora in avanti. «Lascia che ti dimostri ciò che posso fare. Lascia che ti dimostri il valore di coloro che hanno ricevuto il loro nome dai Senzanome.»

Era troppo. E non era abbastanza. Lei poteva starsene seduta là e tenergli i suoi sermoni, ma non aveva visto... non sapeva... non aveva mai lavorato come uno schiavo per loro come aveva fatto lui, non si era mai venduta per la loro protezione e il loro denaro.

«Io non sono un servo dei Senzanome» disse Eric. «Da allora ho conosciuto troppi altri padroni.»

Con sua sorpresa, lei scoppiò a ridere. Una risata che le fece sussultare tutto il corpo, e chinare la fronte fra le mani.

«Oh, che i Poteri Senzanome mi proteggano!» ridacchiò. «Oh, Occhi di Garismit!» Risollevò la testa e c'erano lacrime che le rigavano le guance.

«Pensi che ai Senzanome importi qualcosa degli altri che servi? I Maestri servono i Templi, i Nobili e i Reali servono se stessi, e ai Senzanome non importa.»

Le mani di Eric si spalancarono lungo i fianchi, le dita dritte e rigide come stecchi di legno. «Tu non capisci! Gli Aunorante Sangh hanno scoperto il Reame a causa mia! Io li ho guidati fin là! Tutto questo sta succedendo a causa della mia eresia!»

Aveva il respiro ansimante e la gola riarsa, e gli fischiavano le orecchie.

Arla lo osservò in silenzio per un attimo, poi disse: «Una ragione in più per tornare là e raddrizzare le cose.»

Lui avrebbe voluto gridarle che non era così semplice, che non esisteva ritorno, non per lui, né ora né mai, e che non avrebbe mai dato loro soddisfazione abiurando le sue azioni. Che non poteva, non voleva essere costretto a rimpiangere ciò che aveva fatto dinanzi alla Casa della Lama del Mare, per quanto lo desiderasse in cuor suo quando era solo.

Ma non ci riusciva. Poteva solo restarsene impalato là e tremare come un idiota terrorizzato, guardandola mentre lei lo fissava con i suoi occhi impassibili, spietati.

Alla fine quegli occhi si spalancarono e lei disse: «Che i Poteri Senzanome mi proteggano, ti hanno davvero fatto molto male, non è vero?»

«Sì» sussurrò lui. «Sì.»

Eric non ebbe idea di quanto rimasero immobili così. Era troppo assorbito dal tumulto che avvertiva dentro di sé e dal ricordo di quei lunghi anni in cui aveva creduto di essere libero. Adesso quell'illusione giaceva infranta ai suoi piedi e non restava altro che un povero schiavo terrorizzato i cui padroni si erano dimostrati sleali.

Alla fine, si passò le mani fra i capelli, un'abitudine che aveva imparato da Perivar. «Se ti fornisco i parametri operativi, credi veramente di riuscire a trovare un modo per riportare la navetta al Reame?»

Si aspettava un'espressione di trionfo, ma le sue aspettative si rivelarono ancora sbagliate. Lei alzò semplicemente le spalle. «Penso di sì. Se avrò informazioni sufficienti.»

«Credo di sapere cosa ti serve.»

La scatola fantasma era già collegata alla consolle di comunicazione.

«Perivar?» chiese lui.

Lei annuì. «L'ha installata e ha controllato a distanza le trasmissioni, da Kethran.»

Eric osservò per un attimo il cubo, seguendo con gli occhi il cavo di connessione. «Perché non è venuto con te?»

Arla esitò. «Perché sentiva di avere un debito maggiore verso le figlie del suo socio. Kiv è stato ucciso perché ha rifiutato di consegnarmi agli Aun... ai Vitae.»

Eric sentì le spalle irrigidirsi. *Mi ha mollato? Dopotutto quello che...*

Abbassò il capo. *Che cosa gli ho mai portato, in realtà? Gli ho salvato la vita e lui ha salvato la mia, e abbiamo passato gli ultimi sei anni cercando di dimenticarci a vicenda. Perché dovrei sorprendermi se mi ha lasciato a sbrogliarmela da solo?* Avvertì un prurito dietro le scapole e ricordò che Arla lo stava osservando.

Si raddrizzò. «Allora saprai che questa scatola...» vi posò sopra una mano «contiene in pratica tutto ciò che sapevano della loro nave i due contrabbandieri che mi hanno portato via dal Reame.» Batté tre volte sullo schermo per richiamare a video l'immagine di Kessa. «Tutta la storia di questa nave è qui dentro, e se mai è esistito qualcuno capace di superare le barriere dei Vitae, era questa donna.» Indicò l'immagine di Kessa e cercò di scuotersi, per scacciare il ricordo di lei morta sul ponte.

Arla sedette sulla poltroncina del terminale e tirò fuori dalla sacca una delle sue pietre. «Posso imparare senza la pietra, ma poi faccio più fatica a

riorganizzare le cose.» Pigiò il tasto PLAY sulla consolle e strinse la pietra nella mano a coppa.

«Che cosa vuoi?» domandò Kessa.

«Voglio informazioni sulla *U-Kenai*» rispose Arla. La sua voce era grave, come se un peso le premesse sopra.

Kessa iniziò a parlare. « *U-Kenai* significa "Seconda opportunità". Una bella navetta...»

Eric osservò Arla. I suoi occhi erano inchiodati sulla registrazione, privi di qualunque fremito o battito di ciglia. Sedeva come un Ambasciatore Vitae, senza muoversi, respirando a malapena. Non stava guardando ciò che scorreva dinanzi a lei, lo assorbiva.

Una strana sensazione di imbarazzo lo pervase, e automaticamente si ritirò verso la cabina di pilotaggio. Ma non trovò Cam seduto ai comandi, insensibile alla sua presenza. Adu si girò sul sedile e increspò la pelle sopra le orbite in una goffa imitazione di un Umano che inarcasse le sopracciglia.

Eric tornò sui suoi passi e, sforzandosi di non guardare Arla, andò a chiudersi nella sua cabina.

«Occhi di Garismit!» Si lasciò cadere sul letto e fissò la superficie liscia della porta. «Cosa mi sta succedendo?»

Non lo so. Si stropicciò i palmi delle mani. *Ormai è fatta. Ho sempre saputo cosa mi lasciavo dietro. Conoscevo il Reame. Conoscevo tutte le sue regole e tutti i suoi ranghi, tutte le sue leggi e le sue Parole stupide e soffocanti. Poi di colpo appare lei e scopro che in realtà non sapevo un bel niente, nulla del Popolo, del mondo o di lei. Soprattutto di lei.*

E ho appena detto che tornerò indietro, in questo posto che non conosco.

Eric si appoggiò all'angolo fra il letto e la parete, strofinandosi stancamente gli occhi. *Cosa penso di fare quando arriverò là? Indosserò la tunica di Garismit e guiderò questa Intoccabile dentro la Terra per spostare di nuovo*

il Reame? Salverò il mondo? Non sono neanche in grado di salvare me stesso.

Con un certo sollievo Eric sentì la stanchezza annebbiargli la mente, avvolgendo i suoi pensieri in una pesante coltre di velluto. Si rilassò volentieri al suo interno e si addormentò.

Si svegliò diverse volte al suono ininterrotto della voce di Kessa che vibrava dolcemente attraverso la parete della cabina. Quando si svegliò sentendo solo il silenzio, si sollevò dal letto e aprì la porta della stanza comune.

Arla sedeva immobile di fronte alla consolle di comunicazione, massaggiandosi delicatamente le palpebre con i polpastrelli. La pietra riposava sul suo grembo, scintillante nella luce.

«Occhi di Garismit» mormorò «credo che i miei siano sul punto di cadermi dalle orbite.»

«Lo hai trovato?» chiese Eric.

«Eh?» Arla lo sbirciò con occhi stanchi. «Non lo so.» Tirò un lungo respiro e raccolse la pietra. «Chiedimelo di nuovo.»

Eric sedette sul divano per fissarla negli occhi alla stessa altezza. «In quale modo la *U-Kenai* può atterrare nel Reame senza essere vista dai Rhudolant Vitae?»

Il suo intero viso cambiò. Le pupille si dilatarono al punto da far quasi sparire le iridi dietro pozze nere. La mascella si allentò, svuotando le guance e facendo spiccare nitide le ossa all'interno della pelle. Non era un'espressione di grande intelligenza, o di rivelazione. Sembrava piuttosto che la donna là dentro fosse fuggita per lasciare il posto a... cosa?

Ma quando parlò, lo fece con la voce sicura di Arla. «Nelle vicinanze o all'interno del sistema MG49 sub 1 si potrà individuare una cometa. La *U-Kenai* può intercettarla e servirsi della propulsione di primo livello per spingere il muso della nave dentro la cometa. Gli sfiati di riscaldamento nella prua della *U-Kenai* possono essere usati per ottenere una cavità al cui interno

potrà incastrarsi quasi tutta la nave. Una spinta applicata dalla propulsione di secondo livello può spingere la cometa, e la *U-Kenai* con essa, dentro l'atmosfera. La coda frammentata della cometa nasconderà il getto della propulsione. Il guscio della cometa offrirà protezione dal calore durante l'ingresso nell'atmosfera e ammortizzerà una caduta semicontrollata.

Qualunque satellite che dovesse osservare l'evento registrerebbe solo la simulazione di un fenomeno naturale.»

La mano di Arla ebbe un sussulto, e lasciò ricadere la pietra sul suo grembo.

«È pazzesco» disse Eric. «Un'idea assolutamente pazzesca.»

Arla piegò lentamente la testa all'indietro fino a fissare il soffitto. Fu solo allora che Eric si accorse che respirava come se avesse appena corso una maratona.

Senza neppure pensare, balzò in piedi e posò le mani sulle sue spalle, proiettando il suo dono del potere per alleggerirle la respirazione e accelerare il recupero delle forze. Per tutto quel tempo fu fin troppo consapevole del calore formicolante della sua pelle e della profondità di quegli occhi che lo fissavano dal basso.

Non gli sfuggì neppure il fatto che non aveva provato nessun fastidio all'idea di toccarla.

Quando tolse le mani Eric si sentiva spossato a sua volta, e si versò del tè freddo dalla caraffa sul tavolo.

«Come fai a dire che è un'idea pazzesca?» disse Arla raddrizzando la schiena.

Eric bevve il tè e fece una smorfia per il suo sapore acre. «Perché lo è.

Non ho mai sentito che una cosa simile sia stata tentata.»

«Non ti ho detto tutto.» Il tono divertito tornò a fare capolino nella sua voce.

«Cos'altro c'è?»

«Se funzionasse, funzionerebbe una sola volta.» Arla si chinò in avanti.

«E in seguito la nave risulterebbe certamente inutilizzabile.»

Eric fissò l'interno della tazza. «Adesso suona un po' meno pazzesca.»

«È l'unico modo che la tua...» indicò la consolle di comunicazione «scatola fantasma pensa possa funzionare.» Le sue palpebre si socchiusero.

«Questa reietta attende che il suo signore Maestro la informi del suo rifiuto di effettuare questa manovra.»

«Allora puoi aspettare fino alle stagioni buie.» Eric posò la tazza sul tavolo. Il tè rovesciato il giorno prima era asciugato, lasciando una macchia bruna e irregolare sul ripiano. «Chiedo solo che Arla Born del Muro Nero non mi domandi perché lo faccio.» Allargò le dita in modo da vedere il dorso delle proprie mani. «Perché, e i Senzanome ascoltino le mie parole, io non lo so.»

«Va bene così.» Lei gli strinse una mano spoglia con la sua ricoperta di cicatrici. «È sufficiente che Eric Born lo faccia.»

Lui la fissò in quegli occhi così profondi. «Lo spero, Arla Pietra. Lo spero di tutto cuore.»

Sentì il palmo duro e calloso di Arla contro la pelle morbida del dorso della sua mano. Osservò il suo respiro avvertendone il fascino improvviso, intenso, e avvertì una pulsazione calda, l'inizio di un'erezione. Lei doveva essersi accorta di cosa gli stava succedendo, ma non allontanò la mano.

Lui la baciò. La bocca di lei si irrigidì, sorpresa, poi si arricciò, quasi volesse staccarsi dalla sua, e infine si ammorbidì per rispondere al suo gesto, alla sua preghiera.

Anche questo è pazzesco, disse una parte di Eric. Ma a lui non importava. Arla premeva contro di lui facendogli sentire ogni centimetro del suo corpo, di quella carne piena di desiderio quanto lo era quella di Eric, e non meno sperduta, spaventata, impazzita.

Per il momento, non esisteva nient'altro nell'universo.

13

Tu hai affidato quest'impresa alle mie mani. Non fallirò. Tu hai posato i miei occhi su queste vedute. Non distoglierò lo sguardo.
Sono un figlio della Genia e per mio tramite la Genia verrà ricondotta a casa.

Frammento dalla Prima Preghiera
dagli archivi storici privati
dei Rhudolant Vitae

Sezione Uno, Divisione Uno, Terra Natale

Ore 11:15:25, fuso del pianeta «... il personale per un accurato esame dei sotterranei prima che si inizi a sigillare le mura...» Pur provenendo dal disco traduttore, la voce dello Storico Maseair era a malapena udibile nel baccano che attorniava Avir.

La Contraente Avir tolse altre due lampade a olio tutte unte dalle loro nicchie nelle pareti curve del "Tempio". «Registrare autorizzazione e codice orario» disse a denti stretti mentre portava i luridi oggetti verso l'unità di smaltimento, aggirando il Vincolato che trasportava il programmatore per i droni che pulivano il soffitto.

«Nient'altro?» Lasciò cadere le lampade nella bocca spalancata dell'unità di smaltimento e, mentre lo sportello si richiudeva, provò un'irrazionale soddisfazione sapendo che erano state ridotte in cenere in meno di un battito di ciglia.

Il piano iniziale era stato predisposto nel migliore dei modi; gli ingegneri avrebbero steso cablaggi in fibre ottiche sopra i supporti di pietra e calce già esistenti, ricoprendoli poi di materiale ottico per ottenere uno spazio di lavoro agibile. In un secondo tempo i supporti sarebbero stati sostituiti con acciaio e polimeri di maggiore durata.

Ora, tuttavia, i droni simili a ragni zampettavano sui soffitti raschiando via anni di fuliggine e di dipinti a tempera che avrebbero dovuto rappresentare un

cielo notturno. Un Vincolato stava iniettando cemento liquido nelle nicchie per lampade che costellavano ogni metro quadrato di muro. Il pavimento a mattonelle doveva essere ripulito e sigillato contro le infiltrazioni d'acqua, prima che uno strato di silicato venisse applicato per renderlo liscio. Dopo di che altre fibre ottiche sarebbero state stese sulle soglie, per consentire l'installazione di porte adeguate in grado di escludere i rumori e la puzza che arrivava dall'esterno, dove aspettavano i manufatti.

Al loro arrivo l'interno del Tempio aveva ospitato un gruppetto di telecinetici, ma poi erano svaniti. Le squadre incaricate della ricerca dei manufatti che Ivale aveva organizzato sostenevano di non averne trovato traccia, ma in seguito alcuni abitanti della città avevano bloccato con barricate almeno un chilometro quadrato di strade, ed era possibile che i telecinetici si nascondessero con loro.

Avir sperava che un giorno avrebbe dimenticato l'aspetto dei manufatti quando lei era scesa dal trasporto. Avevano tutti gli occhi sbarrati e i visi distorti dalla paura. Molti erano in ginocchio o stesi sul ventre nel fango, biascicando così velocemente ciò che restava della lingua degli Antenati che i dischi traduttori non riuscivano neppure a distinguere il senso di ciò che dicevano.

Li sentiva anche adesso, attraverso le pareti sottili di quel luogo. Cantavano o gridavano, o si spostavano qua e là senza scopo né meta. Sperduti, tutti quanti sperduti.

In attesa che lei li rimettesse in funzione, mentre al momento riusciva a malapena a coordinare la ristrutturazione di un solo edificio. Avir appoggiò una mano al bordo dell'unità di smaltimento. Il vento stridulo che si insinuava attraverso ogni nicchia nelle pareti portava con sé un interminabile garbuglio di voci, brani di canti religiosi, le urla lontane di coloro che erano talmente confusi da tentare di opporsi al Recupero. Ivale sosteneva di aver organizzato alcuni dei manufatti in una specie di servizio di sicurezza, ma sembravano esserci più buchi che nelle mura del Tempio.

«Ingegnere Faive della Causa Prima, Contraente» disse una voce nuova nel suo orecchio. «Avrò bisogno di porre sotto contratto almeno altri tre Vincolati per incorporare gli standard strutturali nella Sezione Diciotto...»

I manufatti la chiamavano "Casa Alta", per qualche motivo che lei non riusciva a capire. Possedeva non meno di otto condotti che portavano ai complessi sotterranei. Avir aveva giudicato prioritari i lavori di consolidamento delle mura che avrebbero ospitato le squadre incaricate di studiare le gallerie.

Il Vincolato che stava sigillando i cavi a fibre ottiche nella canalina scavata nella soglia principale indietreggiò, per lasciare entrare il Bio-tecnico Nal e due dei suoi Vincolati. Dietro di loro avanzava ondeggiante un drone a otto zampe carico di un assortimento di casse prive di qualsiasi matricola.

«Registrare autorizzazione e codice orario.» Si fece di lato per lasciar passare il drone. «Il prossimo?»

Il suo disco traduttore emise un bip. «Messaggio in arrivo sulla linea 23A» disse la voce di default.

Avir si fermò in piedi davanti al terminale portatile, poiché preferiva non doversi appollaiare sul duro sgabello che aveva di fronte. I dischi traduttori non potevano gestire trasmissioni dal lato morto. Toccò lo schermo. Apparve Kelat, in piedi con una posa e un'eleganza che lei gli invidiò. Alle sue spalle si curvavano le pareti in ombra di una delle camere sotterranee.

Una squadra di Vincolati Ingegneri era raggruppata intorno a una sporgenza nella parete, e stava osservando diversi monitor con aria attenta, punteggiando di tanto in tanto il loro dialogo con un dito teso a indicare questa o quella lettura. Kelat, apparentemente superiore allo spettacolo scarsamente elegante dietro di sé, eseguì un leggero inchino rispettoso.

«Buona mattina e anche buona giornata, Contraente» disse Avir, facendo lei pure un inchino. «Come procedono le cose da voi?»

Kelat si girò leggermente per indicare l'attività dietro di lui. Ora Avir poté vedere che la sporgenza conteneva qualcosa che pulsava e irradiava filamenti a stella contro la parete. «Lentamente, e con molte discussioni fra i comitati. Qui dentro sono stati lasciati manufatti organici, su questo non ci sono dubbi, ma definire le loro reciproche relazioni e i loro scopi è un'impresa ardua.

«E da voi come procedono?»

Avir si guardò intorno nella stanza. Nal stava scaricando attrezzature dal drone, con i suoi Vincolati che si davano da fare per montare una vasca per analisi. Un Vincolato Ingegnere regolò i settaggi di un drone pulitore e lo rispedì ad arrampicarsi verso il soffitto. Sopra ogni cosa regnava il frastuono dei manufatti all'esterno. Avir non invitò Kelat a dare un'occhiata più approfondita.

«Rapidamente, Kelat, ma in modo non troppo agevole. C'è stato molto caos fomentato dagli Unificatori e da parecchio tempo è in corso una guerra civile fra gli organi di potere tradizionali e alcune fazioni che vogliono staccarsene. Sfortunatamente, le fazioni potrebbero rivelarsi più restie della loro controparte ad accettare il fatto che noi controlliamo i loro nomi.

Stiamo procedendo di conseguenza.

«C'è stata qualche azione da parte degli Unificatori?» chiese poi, più per mantenere viva la conversazione che per un autentico bisogno di quella informazione. La presenza di Kelat, anche su uno schermo, era molto tranquillizzante.

«Stanno sollevando proteste e manovre di propaganda presso numerosi governi clienti» disse Kelat «ma finora, nulla di importante. L'opinione dell'Assemblea per il Recupero è che stiano semplicemente ritardando la necessità di dover rimuovere la loro gente.» Le spalle di Kelat si incurvarono leggermente. «Ci sono stati progressi nella localizzazione della loro base?»

L'ululato del vento si abbassò di un'ottava e una corrente gelida si attorcigliò intorno alle caviglie di Avir. «No. Sembra che stiano mantenendo il silenzio assoluto sulle loro comunicazioni, e considerando il numero limitato di satelliti attualmente dislocati e la compattezza della coltre di nubi...»

Lasciò cadere la frase. Stava solo ripetendo qualcosa che Kelat sapeva già. Al momento non erano attrezzati per una scansione totale del settore abitabile della Terra Natale. L'Assemblea aveva affrettato i tempi malgrado le raccomandazioni contrarie di diversi comitati sulla programmazione dei lavori, ma non aveva offerto alcuna spiegazione sul motivo. Comunque lei

non avrebbe mai detto qualcosa di simile ad alta voce.

«Abbiamo già diramato ordini ad alcuni dei manufatti meno confusi di cercare gli "Uomini del Cielo" e di prenderli in debita custodia» disse invece a Kelat. «Finora non hanno avuto successo, ma rafforzeremo gli ordini.» Fuori, le voci dei manufatti intonarono un nuovo canto. Qualunque cosa fosse, doveva essere antico. Il suo disco non riusciva a tradurne neppure una parola. «Entro quanto tempo sarete pronti a ricevere le nostre prime consegne di manufatti per la classificazione?» domandò.

Kelat guardò da sopra una spalla il terzetto di Vincolati in accesa discussione. «Ci vorrà un po' di tempo» confessò. «Ci sono molti pezzi degli enigmi degli Antenati da classificare. Ritengo che vi converrebbe concentrare gli sforzi nel completare e centralizzare il controllo nella vostra area, eseguendo le classificazioni che vi sono possibili.»

Avir sentì un guizzo divertito solcarle il viso. «È un'impresa gloriosa, Kelat, ma rimane pur sempre un'impresa.»

Kelat abbassò la voce. «C'è qualche forma di assistenza che possiamo offrirvi?»

L'orgoglio più che la sicurezza irrigidì le spalle di Avir. «Non ancora, credo. Al momento l'Assemblea attribuisce la massima importanza alla conservazione dei manufatti nella loro piena efficienza, quindi possiamo procedere solo lentamente nella ristrutturazione dei loro raggruppamenti sociali. Quando il controllo sarà centralizzato, potremo coordinare i nostri sforzi più da vicino.»

Kelat si guardò intorno per assicurarsi che nessuno lo ascoltasse. «Avir, cosa si prova a essere un dio?»

Lei premette le dita sul bordo della consolle di comunicazione. «Kelat, preferirei essere un Contraente.»

«Capisco» disse lui, e Avir sentì una comprensione sincera nella sua voce. «Questa linea resterà aperta per i vostri rapporti.» Kelat chiuse il contatto e il monitor si svuotò.

Un suono di voci e di piedi strascicati fece girare Avir. Uno dei Vincolati Bio-tecnici stava conducendo un gruppetto di manufatti con le mani tatuate attraverso la soglia principale. Erano tutte femmine, notò Avir, alcune adolescenti, altre che portavano neonati in fagotti di stracci allacciati sul petto.

Ivale seguiva il gruppo di manufatti, le braccia allargate per aiutare a spingerli tutti all'interno del Tempio. Due ragazzine si rifugiarono dietro le adulte quando le sue mani toccarono le loro spalle.

«Va tutto bene» disse Ivale con i toni pieni e quasi musicali che aveva iniziato a esercitare non appena ricevuto il suo contratto per il Recupero.

«Quello che vi chiediamo è soltanto un nuovo lavoro.»

Malgrado le rassicurazioni di Ivale, tutti i manufatti guardavano Avir con volti marchiati dalla medesima espressione di paura.

Il rancore che Avir nutriva per gli ormai da tempo defunti Aunorante Sangh si fece più profondo. *Come avete potuto condannare i vostri figli a questo? Un'esistenza priva di struttura o scopo? Nella quale non riescono neppure a riconoscere coloro che voi eravate stati creati per servire?*

Erano pensieri del tutto irrazionali, e pur sapendolo non riusciva a evitarli.

Li recupereremo. Non appena capiremo come gli Antenati hanno strutturato questo mondo, riusciremo a restituire loro le funzioni a cui hanno diritto, e allora questa paura svanirà.

Questi, almeno, sembravano abbastanza docili. Si lasciarono dirigere da Ivale e dal Vincolato verso l'area di analisi, dove Nal e i suoi tre Vincolati si schivavano a vicenda cercando di togliere dalle casse le ultime attrezzature e installarle.

Un'adolescente inciampò nel pavimento sconnesso. Un'adulta, vecchia al punto da essere rugosa e sdentata, allungò una mano adunca per sostenerla.

Perfino da dove si trovava, Avir vide le ossa nel polso dell'adulta.

«Bio-tecnico» chiamò, incapace di distogliere gli occhi dall'ossuto manufatto. Il manufatto notò il suo sguardo e si inginocchiò umilmente, sollevando le mani davanti agli occhi.

Il Bio-tecnico Nal si liberò di un fascio di cavi a fibre ottiche e andò a piazzarsi al suo fianco. «Sì, Contraente?» Non fece alcun tentativo per mascherare l'impazienza nella sua voce.

Avir lasciò correre. «Appena terminate le scansioni di classificazione su questi campioni, portate i manufatti negli scantinati. Dovremo fornire loro calore e cibo finché i comitati non si riuniranno per stabilire una strategia di separazione coerente.»

«Dovremo tenerli qui?» Il viso di Nal si increspò in una smorfia di disgusto.

Avir si infuriò. «Stai parlando in modo irrispettoso dell'operato degli Antenati, Bio-tecnico. Vuoi spiegare la tua riluttanza a prendertene cura in modo adeguato a un Testimone e farla aggiungere alla Memoria?» Parlò a voce troppo alta e con eccessiva durezza. Il Bio-tecnico rimase chiaramente più sbalordito che mortificato. Si lasciò subito cadere a terra con un inchino che gli premette la fronte contro il pavimento sporco.

«Ho parlato senza pensare, Contraente» disse.

Anch'io, pensò Avir, ma gli fece soltanto cenno di rialzarsi.

Lanciò un'occhiata ai Vincolati, ma erano tutti doverosamente impegnati nei loro compiti. Avrebbe voluto non sentirsi così certa che tenevano tutti le orecchie tese per sentire quale sarebbe stata la sua prossima esplosione.

Ivale, tuttavia, teneva i suoi occhi scuri puntati su di lei, e per un istante vi notò una domanda.

Non dovrei sentirmi così, pensò Avir mentre gli voltava le spalle. *Sto camminando sulla Terra Natale. Lavoro direttamente al Recupero. Dovrebbe essere un'esperienza gloriosa. Dovrei essere gioiosa. Non dovrei essere meschina e suscettibile come un'apprendista al suo primo incarico.*

Si strofinò la fronte e osservò la spruzzata di fuliggine che le macchiava il palmo. *È solo che non avevo mai pensato che sarebbe stato...*

«Uomo del Cielo!» gridò una voce.

La testa di Avir si girò di scatto verso la soglia. Fuori, i canti si erano spenti insieme alle grida, lasciando solo i suoni del vento e dei piedi che scalpicciavano nel fango.

«Vado io» disse Ivale.

«No.» Lui aprì la bocca e lei sollevò una mano. «Ora siamo tutti Ambasciatori presso l'opera degli Antenati. Vedrò io cosa sta accadendo là fuori, e lei calmerà i manufatti già affidati alle sue cure.»

Ivale esitò un attimo, quasi mettendo alla prova la serietà del suo ordine.

Poi si voltò e fece un gesto verso il pavimento. «Sedete, sedete» disse ai manufatti. «Siete nelle mani dei Senzanome. Cos'altro può toccarvi qui dentro?»

I manufatti fecero com'era stato loro detto. Si sistemarono contro una parete, avvolgendosi nei loro indumenti laceri. Si misero in grembo le ragazzine o le strinsero fra le braccia. Un'adulta prese a modulare un debole canto senza parole per un neonato. Accanto a loro, la vasca di analisi iniziò a ronzare, indicando che i Vincolati avevano collegato con successo i generatori.

Avir non riusciva a comprendere perché continuava a fissarli.

«Uomo del Cielo!»

Avir strappò lo sguardo dai manufatti. Assumendo una posa adeguatamente dignitosa, tirò da parte la misera coperta che oscurava la soglia e uscì sulla veranda lastricata.

Un nuovo gruppo di manufatti riempiva la strada in fondo alla rozza gradinata di pietra. A differenza della folla precedente, questi se ne stavano immobili in file relativamente ordinate. Avevano la testa coperta da cappelli di ferro battuto. In mezzo a loro, una piccola femmina con tatuaggi rossi

intorno al viso e alla mascella sedeva sul dorso di uno di quei buoi usati come bestie da soma. L'ombra del cavo di ancoraggio la investiva in pieno, creando un'ampia striscia nera sopra il suo petto.

Avir ricordò le proprie istruzioni. Quella, con ogni probabilità, era Argento sulle Nubi, il Re o capo del raggruppamento sociale dell'area.

«Vedete come vengono quando li si chiama!» gridò Argento sulle Nubi, rizzandosi sulle staffe del bue. «Sanno chi sono in realtà! Uomini del Cielo!»

Ma anche da dove si trovava, Avir riuscì a vedere la paura negli occhi del Re. Proprio come la vedeva negli occhi di tutti gli altri. Una paura infinita, senza ragione.

«Dubiti che noi siamo i Senzanome?» Avir fece risuonare la sua voce attraverso la piazza. «Sei la sola, Re Argento. I Templi e i Maestri ci conoscono.»

«I Maestri sono dei folli!» sbuffò Re Argento. «Lo sono sempre stati!

Voi non siete altro che Uomini del Cielo con trucchi e menzogne. Strettevie è ancora la mia città, Uomo del Cielo! Se non la lascerete di vostra volontà, vi scacceremo oltre il Muro del Mondo e fra le fauci degli Aunorante Sangh!

«Avete tempo fino al prossimo levar del sole!»

Cogliendo le sue ultime parole come un segnale, i manufatti in elmetto sollevarono le loro armi e iniziarono a ritirarsi, un passo alla volta. Argento fece indietreggiare il suo bue per restare in mezzo a loro. Nessuno tentò di fermarli mentre sparivano fra gli edifici cadenti.

Avir sentì qualcosa avvizzirsi dentro di lei. Avrei dovuto lasciare che se ne occupasse Ivale. Io non so come trattarli. Non so cosa fare. Non è per questo che sono stata addestrata. Nessuno di noi è stato addestrato per questo.

I manufatti rimasti la fissavano con occhi sbarrati. Aspettavano che facesse qualcosa di miracoloso per dimostrare che era veramente una figlia degli Antenati. Ma lei non aveva prove da offrire.

Avir squadrò accigliata il branco di manufatti, improvvisamente furiosa.

Tutti si strinsero un po' più vicini e abbassarono la testa dinanzi alla sua ira. Avir sapeva che non poteva biasimarli per la loro ignoranza, ma saperlo non bastava a calmarla.

Il suo disco traduttore emise un bip. «Contraente» disse la voce di Ivale «ce una trasmissione dall'Assemblea per il Recupero che richiede la sua presenza.»

Avir toccò il dischetto per confermare la ricezione e, con tutta la dignità che riuscì a ostentare, si ritirò dietro la coperta.

Ivale la fissò un po' troppo attentamente mentre lei attraversava la sala.

Riusciva a vedere il vuoto che si sentiva dentro? Pensava di apparire impassibile, almeno in viso, ma non ne era sicura. Non era più sicura di nulla, ormai.

Raggiunse la postazione di comunicazione attiva e si trovò dinanzi un singolo Contraente, impeccabile nella sua tunica nera senza cuciture. Avir rammentò di colpo quanto doveva essere spiegazzata e sporca di cenere.

«Mi consenta di presentarle il mio nome, Contraente.» Il suo interlocutore aveva scelto di essere calvo come un Ambasciatore e al tempo stesso di carnagione bruna come un manufatto. Avir si domandò che cosa avesse motivato questa contrapposizione. «Sono il Contraente Cynleah Laefhur, del Primo Nucleo, e Contraente Anziano presso l'Assemblea per il Recupero. Abbiamo notizie che influenzeranno la sua Divisione.»

La sua voce pacata e fluente attraversò di netto Avir, calmandola all'istante. Provò il desiderio di chinarsi verso lo schermo e abbeverarsi alla sua voce, come promemoria di ciò che lei sarebbe dovuta essere.

«Il Bio-tecnico Uary ha confessato di essere un Imperialista e ha offerto spontaneamente la locazione della base di Unificatori appena all'esterno della sua divisione. Uno dei loro operatori è Jahidh, della *Grandiosa Missione*, che da quattro anni trasmette informazioni sulla Terra Natale ai suoi contatti

imperialisti.»

Sangue dei miei antenati, pensò Avir barcollando. *Un Imperialista vive sulla Terra Natale da QUATTRO ANNI?* Sentì mozzarsi il respiro e dovette deglutire. «Dov'è ora?» gracchiò. «Lo sappiamo?»

«Questi sono i suoi ordini, Contraente Avir» disse Laefhur. «Dovrà indagare sulle scoperte degli Unificatori. Non sprecherà risorse dando la caccia a Jahidh.»

«Contraente...» Avir raddrizzò le spalle. Quell'uomo poteva avere un rango di anziano e un seggio all'Assemblea, ma non possedeva il suo nome. «Come si può...»

«Vogliamo che sia libero di continuare le sue ricerche» disse il Contraente. «Ha già portato grandi contributi alla comprensione dei manufatti.

Finché crederà di non essere stato scoperto, continuerà a farlo. I Testimoni si occuperanno di lui nel caso che dovesse superare i limiti che l'Assemblea ha imposto alla sua condotta.»

Avir non riuscì a farsi uscire di gola una sola parola.

«Quello che conta è il Recupero, Contraente. Non dobbiamo sprecare tempo per la mancanza di mani esperte.»

E non si deve sapere che l'Assemblea ha permesso agli Imperialisti di superare le sue maglie. Dentro di lei una risoluzione prese più forza. «Posso svolgere questo lavoro e lo farò» disse, eseguendo un adeguato inchino.

L'immagine di Laefhur era scomparsa quando si raddrizzò. Avir si accorse che entrambe le sue mani si erano serrate a pugno. La sua mente stava già galoppando. Avrebbe dovuto ottenere dei mezzi di trasporto dal comitato per le Acquisizioni, e stendere un contratto per una squadra di sicurezza. La base degli Unificatori doveva essere esplorata accuratamente e poi catalogata. E sarebbe servito altro personale, una volta che l'esame preliminare della base fosse stato completato.

Avrebbe obbedito agli ordini, ma la comunicazione con i manufatti era ancora in una fase incerta. Tutti ne erano consapevoli. Era un dato di fatto documentato e ricco di testimonianze. Se non avessero capito che dovevano interrompere le loro ricerche di uno specifico Uomo del Cielo, questa non sarebbe stata una sua colpa.

Jay lanciò un'altra occhiata a Cuore della Lama del Mare. Il Maestro se ne stava ingobbito davanti al fuoco e osservava le fiamme come se non gli piacesse affatto ciò che vedeva. Jay rabbrividì quando il vento si infilò fra i lembi della tenda e, per la centesima volta, maledisse la necessità di trascinarsi dietro il Maestro. Cuore aveva troppe distrazioni nella testa perché Jay potesse prevedere il frutto finale dei suoi pensieri. Però avevano bisogno di un Maestro per controllare gli Intoccabili nel caso che gli sforzi persuasivi di Cor non avessero un successo totale, quindi Jay aveva bisogno di Cuore.

Anni di consumata recitazione gli consentirono di inserire un tono preoccupato nella sua voce. «Cos'è che ora ti angustia, Maestro?»

Cuore raccolse un freddo pezzo di carbone dal mucchietto che era la loro magra razione di combustibile per la notte. «Mia moglie era nella Casa Alta quando sono scesi, Messaggero. Che cosa le faranno?»

Pazienza. Hai bisogno di lui per controllare gli Intoccabili. Dillo ancora. Jay si infagottò meglio nel suo poncho. «Nulla, Cuore. Per loro è preziosa. Tutti voi lo siete. È questo che ci fa guadagnare tempo.» *Questo e l'orgoglio di Re Argento.*

«Io nutro la massima stima per mia moglie, messaggero.» Cuore gettò il pezzo di carbone nelle fiamme. Il fuoco sibilò e un nugolo di faville danzò sopra le lingue gialle. «È talmente incrollabile... Temo che si spazientiranno con lei.»

Jay rifletté se posare una mano sulla spalla dell'uomo, ma non riuscì a costringersi a farlo. «Conosco queste persone, Cuore. Sono nate pazienti.

Non si può fare loro fretta. Una volta...» Un bip dal suo disco traduttore.

La voce di Cor gli sibilò nell'orecchio. «Jay, porta qui fuori il tuo brutto

muso. Sto per essere bastonata.»

«Sangue dei miei...» Jay corse ai lacci che chiudevano i lembi della tenda e li strappò.

Fuori era notte fonda. Il vento gelido si abbatté sulla sua testa, facendolo vacillare mentre usciva dalla tenda. L'unica luce proveniva dai quattro fuochi di guardia. Tutto il resto era una compatta cortina nera.

«Fermate la vostra mano!» urlò al mondo in generale.

Jay aguzzò gli occhi da un fuoco all'altro. Le fiamme di quello alla sua sinistra erano piegate di lato dal vento, ma Jay vide un paio di ombre umane, una in piedi e l'altra in ginocchio. Si mosse in quella direzione, guadando l'erba e le canne e ignorando il violento pizzicore della pelle d'oca che si formava su tutto il suo corpo.

«Io parlo per lei!» gridò ancora mentre si avvicinava.

Jay entrò nel minuscolo cerchio di luce e vide Cor inginocchiata con le mani sollevate davanti agli occhi. Un soldato con i tatuaggi di un Senza Vincoli sulle mani e un viso grinzoso che non riconosceva stava reggendo la sua mazza con borchie metalliche sopra la sua testa.

«Per la vista dei Senzanome, che cos'è tutto questo?» domandò Cor mentre Jay allontanava il soldato con un gesto. «Un'invasione?»

«Quasi.» Una nuova folata di vento lo investì e Jay rabbrividì. «I Vitae hanno deciso di dare spettacolo.» Fece cenno al soldato di allontanarsi.

L'uomo abbozzò appena l'ombra di un saluto e scomparve nell'oscurità.

«L'ho notato.» Cor si rialzò e raccolse la sua lampada. Sembrava insensibile al freddo. «Ci sono giunte voci. Hanno cominciato a dare ordini di radunare gli Intoccabili.» Agganciò la lampada alla cintura.

«Così hai trovato i parenti di Pietra nel Muro?» Per un attimo, l'ansia di sapere fu più forte del freddo.

«Sì, li ho trovati.» Cor allungò le mani verso il fuoco e lasciò filtrare la luce fra le dita. «Pensavo che fossi andato da Re Argento a chiedere lettere di autorità, non un piccolo esercito.» Indicò con un cenno del capo la dozzina di tende.

«Cor...» cominciò irosamente Jay. Poi si bloccò e cercò di controllarsi.

«Ci serve protezione nel caso che incontriamo truppe della Prima Città.

Adesso lavorano per i Vitae.»

Cor osservò il fuoco fra le dita.

«Cor.» Jay le si avvicinò. «Dove sono gli Intoccabili?»

«Non lo so» disse lei. «Li ho fatti fuggire.»

Il cuore di Jay batté un colpo sonoro contro le costole. «Hai fatto cosa?»

«Gli ho detto di prendere le loro cose e di scappare come il vento.» Cor si stropicciò le mani. «E di non dirmi dove sarebbero andati.»

«Cor, i Vitae stanno rastrellando gli Intoccabili!» urlò Jay. «Sanno qualcosa! Dobbiamo trovare...»

«Dobbiamo andarcene di qui!» gli urlò di rimando Cor, così forte da farsi sentire sopra l'ululato del vento. «Dobbiamo andarcene di qui e lasciare in pace questa gente!»

«Non si tratta di gente!»

Cor non batté ciglio. «Non credo che loro sarebbero d'accordo con te.»

Jay tirò un profondo respiro, cercando ancora di controllarsi. Era troppo.

Aveva percorso tutta quella strada, aveva lavorato tutto quel tempo, e ormai era così vicino. Troppo vicino.

«Cor...» disse, sperando che lei non notasse il tremito nella sua voce in mezzo

al suono del vento e al crepitio del fuoco. «Tu non pensi con lucidità. Se i Vitae scoprono come funziona questo posto, domineranno l'intera Quarter Galaxy.»

«E se la Famiglia scopre come funziona, cosa succederà?» Cor scosse la testa e Jay vide la ferrea resistenza dietro i suoi occhi. Il fuoco rifletteva le sue faville al loro interno. «No. Chiunque sarà a impadronirsi di loro, non verranno mai più lasciati in pace. L'unica cosa che possono fare è continuare a fuggire e lottare contro noi tutti.» La sua voce si ridusse a un sussurro. «E comunque, con la percentuale di imperfezioni alla nascita che hanno, dubito che abbiano ancora più di quattro generazioni da vivere. Allora sarà tutto finito, ma almeno non verranno allevati in schiavitù.»

Jay sentì il mondo inclinarsi sotto i suoi piedi. Dentro di lui si gonfiò una vampata rabbiosa, più veloce del vento fra le canne, e interamente focalizzata sulla donna davanti a lui, che lo fronteggiava con calma come se lui non fosse altro che un Vincolato, o un pazzo irrecuperabile.

«Allora perché in tutto questo inferno sei venuta qui?» gracchiò Jay.

«Perché non sei rimasta con i tuoi Intoccabili?»

Il mento di Cor si spostò prima a sinistra, poi a destra. «Volevo vedere se anche tu eri disposto a partire. Non volevo che tu e La rimaneste qui intorno a rendere le cose difficili... più difficili.» I suoi occhi verdi erano sinceri e un po' imbarazzati. «Volevo farvi sapere che sono disposta a portarvi entrambi via da questo mondo, ma che se deciderete di continuare la missione, allora, a partire da questo istante, non avrete più un pilota e dovrete guardarvi le spalle, perché io sarò là dietro.»

La notte divenne di colpo limpida come un cristallo per Jay. Il fuoco non si agitava neppure. La fascia che cingeva la testa di Cor non svolazzava.

Poteva sentire il suo respiro anche sopra il rombo del sangue nelle proprie orecchie.

«E davvero non sai dove sono andati gli Intoccabili?» disse freddamente.

Lei scosse il capo. «No. Non lo so davvero.»

Jay scattò. Il suo pugno la colpì alla gola e la rovesciò all'indietro. Cor emise un suono strozzato mentre cadeva. L'afferrò per le spalle e la girò sullo stomaco. La sua spina dorsale era rigida e ossuta sotto le sue ginocchia. Si appoggiò con tutto il suo peso alla schiena di Cor. I muscoli del collo di lei si gonfiarono fra le sue mani mentre le premeva il viso nel fango. Lei lo artigliò, procurandogli lunghi graffi sul dorso delle mani, e urlò contro il terreno. Jay la tenne stretta finché le sue mani ricaddero nell'erba e sentì il suo collo allentarsi.

Si rialzò. Pensava che si sarebbe messo a tremare, ma non fu così. Era perfettamente calmo. Cor era soltanto un'ombra rattrappita nell'erba. Fra un istante avrebbe richiamato la guardia per farla gettare nella palude.

Jay estrasse il disco traduttore dall'orecchio e lo infilò nella fessura della sua collana, poi rimase in attesa.

«Jahdih? Fai in fretta» giunse la voce di Kelat.

«Mi serve una scansione satellitare dell'area che circonda questo punto di trasmissione per un raggio di una ventina di chilometri.» Jay continuava a fissare il corpo di Cor, notando quanto fosse immobile. «I parenti di Pietra nel Muro sono in fuga e devo sapere dove sono andati.»

«Non sarà facile» disse Kelat. «Ma ne farò il mio lavoro.»

Kelat chiuse la linea e Jay estrasse il disco dalla collana.

Forse non lo sai, Kelat, pensò in direzione della parete del canyon, *ma hai appena descritto questa intera follia del Recupero.*

Jay fischiò e agitò una mano verso un quartetto di sagome che era praticamente sicuro fossero guardie. Avrebbe dovuto dirlo a Cuore. Avrebbe dovuto dire a tutti che erano stati traditi. Doveva farlo, se voleva che continuassero a seguirlo, e questo era indispensabile.

Perché adesso non c'era assolutamente nient'altro da fare.

Il trasporto venne abbassato dall'estremità del cavo quattro ore dopo la calata del buio. Avir dovette ordinare a Ivale di accompagnarla, e sarebbe stata pronta a giurare che se intorno non ci fossero stati tanti Vincolati a guardare, lui avrebbe protestato contro l'incarico.

Sigillati nelle tute a pressione, Avir, Ivale e Nal scesero la gradinata per andare incontro al trasporto. L'oscurità e il gelo avevano sgombrato le strade anche dei manufatti più confusi e sperduti.

Visto da fuori, il trasporto era poco più di una scatola computerizzata con grossi e pesanti pneumatici in grado di artigliare e scalare perfino il terreno caotico della Terra Natale. Mentre si avvicinavano, una porta laterale si sollevò proiettando un flusso di luce limpida.

Bella presentazione, pensò Avir mentre strizzava gli occhi verso la rampa che si stava abbassando e cercava di conservare l'equilibrio. Non era sicura di come si sarebbe trovata con il capo di una squadra di sicurezza che possedeva un simile gusto per gli effetti teatrali.

La porta si chiuse dietro di loro e gli occhi di Avir si adattarono alla luce. Era un trasporto standard: tastiere di guida sul davanti, sedili per una dozzina di passeggeri nel mezzo, terminali di comunicazione sul retro, e armadietti lungo le pareti. Otto dei sedili erano già occupati dalla squadra di sicurezza; maschi e femmine con la pelle rosa o bruna e tutti calvi come Ambasciatori. Il capo della squadra si alzò dal posto di guida non appena Avir entrò nel trasporto, ma non fece il suo inchino finché gli occhi del Contraente non si furono abituati alla luce.

Il nome che le consegnò era Capo Sicurezza Panair del Centesimo Centro. Avir l'accettò con un cenno del capo. Non si fidava della propria voce.

Le sembrava troppo bello trovarsi fra pareti insonorizzate a respirare aria libera di qualunque olezzo.

Il Capo Sicurezza Panair non era tipo da perder tempo. Accettò il suo silenzio come lei aveva accettato il suo nome e tornò alla sua postazione. Attivò le cinghie del sedile sul petto e passò le mani sopra i comandi. Il ronzio dei motori aumentò d'intensità.

Avir occupò il posto più lontano della fila vuota. Ivale rimase da un lato per consentire a Nal di sedere accanto a lei. Avir avrebbe voluto sentirsi libera di roteare gli occhi. Ivale si stava dimostrando davvero infantile.

Il trasporto si mosse con un sussulto e Avir si rassegnò a un viaggio lungo e noioso. Fuori dai finestrini, la notte scaricava scrosci di pioggia e ghiaccio agitati da un vento che scuoteva perfino il trasporto. Avir notò che Panair teneva gli occhi incollati alle sue tastiere. Nonostante le vivide luci del mezzo, più che a vista pilotava grazie alle trasmissioni dei satelliti sui terminali.

Il viaggio si protrasse. Il trasporto sussultava e sbatacchiava sopra un panorama scarsamente visibile, e il silenzio di Ivale cominciò a innervosire Avir. Nal stava usando il terminale del suo sedile, assorbito dal suo lavoro, ma Ivale se ne stava seduto rigido e immobile con gli occhi fissi in avanti, osservando le macchie d'ombra che sfilavano sotto i fari del trasporto talmente veloci che spesso era difficile stabilire se fossero alberi o banali rocce.

Avir sedeva appoggiata allo schienale, sforzandosi di provare comprensione per lui. Non era per questo che loro erano stati scelti. Avrebbero dovuto convertire una serie di edifici e renderli abitabili per i Vitae, e iniziare le ricerche sui manufatti. Non erano una squadra di assalto, anche se coloro che li circondavano lo erano.

Panair deviò il trasporto verso sinistra e il mezzo si inclinò per affrontare una ripida salita. I fari non mostravano altro che pietre, macigni e fango.

«Ci avviciniamo al rifugio degli Unificatori» annunciò Panair.

Avir guardò automaticamente dal finestrino, ma là fuori non c'era nulla che non fosse pietra e ombra. Il terminale sulla tastiera di Panair mostrava una cupola dal profilo liscio, scintillante di calore e di una luce abbagliante nella banda degli infrarossi.

Avir sentì il cuore che batteva forte sollevarsi fino a riempirle la gola.

La cupola bianca divenne visibile. Il trasporto si fermò e la porta si sollevò da

sola. La squadra di sicurezza balzò fuori e corse verso l'ingresso della cupola, lasciandosi dietro Avir, Ivale e Nal leggermente storditi.

«Che cosa...!» gridò un uomo all'interno della cupola.

Avir avanzò sotto il tettuccio che copriva l'entrata ma non riuscì a vedere molto attraverso la porta aperta, oltre a pile di attrezzature da campo e alla schiena di Panair.

«Rimanga immobile e si identifichi» abbaiò Panair.

«Va bene, va bene, mi sto alzando. Guardate, eccomi qui.»

Avir entrò di sbieco, strizzandosi fra la parete e un mucchio di casse.

Panair, pistola a dardi in pugno e pronto a usarla, fronteggiava un uomo ossuto e con la barba castana con una lampada a mano e una cintura di attrezzi sollevate sopra la testa. Dietro di lui, bizzarramente, un fuoco ardeva dentro una cassa vuota. Accanto al fuoco, un manufatto giaceva sopra un giaciglio di coperte ammonticchiate, con gli occhi fissi sul soffitto. La sua bocca si muoveva in continuazione ma non produceva alcun suono, e la sua attenzione sembrava insensibile a ciò che succedeva tutt'intorno.

Avir, scordando ogni decoro o eleganza, corse accanto al manufatto. Si inginocchiò e scollegò il guanto. Toccò la fronte del manufatto. Era madida di sudore, e l'epidermide bruna era ricoperta da pelle d'oca. Gli occhi erano vitrei e guizzavano da una parte all'altra come se vedessero qualcosa, ma non qualcosa che si trovava nella stanza. Anche Nal si inginocchiò e toccò il manufatto. Misurò le pulsazioni e la febbre con le mani esperte e le labbra serrate.

«Lei cosa ci fai qui?» domandò Avir all'uomo ossuto.

«È difficile da spiegare» disse lui. «E comunque, voi altri chi siete?»

In risposta, Ivale si tolse il casco. L'uomo vide la sua testa calva e il colletto scarlatto della tunica.

«Vitae» gracchiò l'Unificatore. «Jay...»

«Fra non molto sarà interrogato anche sul suo conto» disse Avir alzandosi. «Ma prima vuole spiegarci cos'è successo a questo manufatto?»

L'Unificatore si guardò intorno come se si sforzasse di identificare ciò di cui lei stava parlando. «Sentiero Spezzato?» disse infine. «Io...» Il suo sguardo si spostò di lato verso i membri della squadra di sicurezza. Due erano accanto della porta. Altri due montavano di guardia ai lati della cupola, e uno, una donna, si era piazzata vicino alla botola aperta nel pavimento. Avir si chiese per un attimo se l'Unificatore stesse meditando qualche tentativo di fuga. Sperava di no. Se avessero dovuto bloccarlo con un dardo soporifero, sarebbero passate ore prima di poter ottenere qualche informazione.

Ma lui non tentò nulla di simile. Esalò soltanto un sospiro talmente profondo che le sue spalle magre si incurvarono. «Sarebbe più facile mostrarvelo.» Indicò con un cenno del capo la botola.

«Lo faccia» ordinò Avir, poi passò alla lingua Decorosa. «Bio-tecnico, si occupi del manufatto. La stabilizzi, se possibile.»

«Lei possiede il mio nome» disse Nal con tono assente. Stava già frugando nella cintura per estrarne le piastrine da analisi.

Panair scese nella botola per primo, seguitò da uno dei suoi Vincolati.

Dopo un lungo momento, gridò: «Via libera!»

«Vada» disse Avir all'Unificatore.

Con un altro sospiro rassegnato, l'uomo si allacciò la sua cintura portautensili alla vita e scese la scala come se non avesse fatto altro per tutta la vita.

Avir invidiò la sua agilità mentre scendeva a sua volta. La scala scricchiolava e ondeggiava sotto il suo peso. Fu molto contenta di vedere che l'Unificatore non osava ridere quando finalmente lo raggiunse. Avir non fu sorpresa vedendo la fila di luci che costellava il corridoio e traevano riflessi dalle pareti curve di silicato trasparente che ospitavano ombre mutevoli.

Era la sua prima opportunità di vedere da vicino quei contenitori di ombre. Si

piegò verso la parete, premendo le mani contro la superficie levigata e fresca. Osservò le forme globulari che si muovevano con grazia fluida e percorsi casuali. Deglutì a fatica. Era come trovarsi dentro una vena che gli Antenati avessero conficcato dentro il mondo ed essere circondati da quel sangue sul quale i Vitae giuravano da tutti i loro secoli di esistenza.

Ivale e sei membri della sicurezza scesero la scaletta, uno alla volta. Panair attese che tutti fossero presenti prima di fare cenno all'Unificatore di precederli avanti.

Il corridoio delle ombre era un solo arco continuo che si stendeva fino a un altro dislivello. L'Unificatore lì condusse giù per un'altra scala di corda e lungo un secondo corridoio verso una volta illuminata da una luce vivida. Ombre navigavano silenziose intorno a loro, e Avir percepì la loro presenza come un peso che le scivolasse sulla pelle.

La volta si apriva in una camera. Lo sguardo di Avir scivolò sulle rovine più comuni... i tavoli vuoti e le sedie marcite. Si soffermò un attimo sui banchi che ospitavano incavi vuoti e pietre luccicanti. Poi passò in rassegna il resto della camera, cercando di assorbire tutto in una volta sola. Vide serbatoi di una sostanza gelatinosa che sporgevano dalle pareti. Fasci di tubi simili a capillari premuti contro le pareti. Bolle e noduli di silicato, tutti senza giunzioni, contenevano liquidi viscosi che si increspavano come le ombre nel corridoio. Forme ramificate impresse sulla superficie di quello che poteva essere stato un tavolo. Nervi. Il liquido pulsava nel banco levigato con gli incavi vuoti contro la parete opposta, quasi controllato dal battito di un cuore.

Nella mente di Avir non esistevano dubbi. Quel luogo era vivo.

Avir cominciò a sentire il fiato corto. «Quanto è grande questo posto?» domandò, senza badare al tono sommesso che non poteva certo sfuggire all'Unificatore.

«Non lo so» disse lui. «Ho mappato circa dieci chilometri quadrati di gallerie. Non che sia servito a molto.» C'era una nota quasi divertita nella sua voce. «Metà della roba dentro le pareti e i serbatoi è diventata visibile solo dopo che abbiamo tenuto accese le luci ventiquattrore al giorno. E dovreste vedere cosa c'è laggiù.» Indicò col capo una seconda volta.

«Ivale, veda cosa riesce a scoprire su questo posto» disse Avir, già a metà strada dall'altra volta e appena consapevole che i due Vincolati della Sicurezza avevano stretto i ranghi e la stavano seguendo.

Avir sapeva che quella era una distrazione rispetto al suo compito principale. L'esplorazione avrebbe dovuto aspettare fino all'arrivo di personale adeguato, ma lei continuò ad avanzare. Non c'era luce, tranne quella alle loro spalle. Uno dei Vincolati sollevò una lampada a mano per illuminarle la strada.

Più avanti, il corridoio curvava. Una vampata di luce rossa riverberò contro le pareti lisce e trasparenti. Lampeggiò ancora, e ancora. Avir affrettò l'andatura. I passi dei Vincolati di Sicurezza echeggiarono mentre marciavano dietro di lei.

Girò l'angolo e il lampo di luce rossa la colpì dritta negli occhi. Stordita, abbassò lo sguardo e sollevò una mano. Vide il riflesso di un altro lampo sui propri stivali. Le ombre sotto la superficie del corridoio si agitarono quasi in risposta. L'intensità della luce si attenuò quando la visiera del suo casco si oscurò.

Finalmente, Avir poté sollevare di nuovo gli occhi. Si trovava a meno di un metro da un'apertura cavernosa. Il corridoio sboccava vicino al suo soffitto, ma il pavimento, se esisteva, era invisibile. Anche la parete opposta si perdeva nell'ombra. Da un'oscurità all'altra si allungavano altre vene degli Antenati. Avir capì che dovevano essere enormi, ma la caverna intorno a esse le faceva sembrare fili di seta. Si incrociavano e si diramavano di nuovo con ogni angolazione possibile. Era il sogno di uno studioso di geometria. Era l'opera di un migliaio di ragni nel corso di un migliaio di anni.

I lampi color rubino guizzavano lungo i fili come fulmini imbottigliati. Un filo emise una vampata al bordo del suo campo visivo. Un'altra dozzina si accese di fronte a lei. Dieci metri più in basso, altri cinque, poi dieci, poi venti filamenti orizzontali pulsarono di luce e poi si spensero tutti quanti di colpo. Impulsi luminosi sfrecciarono su e giù per quelli verticali, rincorrendosi attraverso la rete di fili.

Solo a una seconda occhiata generale notò una piattaforma dinanzi a lei, ovviamente costruita per gli spostamenti all'interno della vasta rete. Balconi

piatti e bolle che avrebbero potuto contenere stanze penzolavano dai fili.

Quello era un complesso che aveva ospitato della gente. Gli Antenati o i manufatti avevano viaggiato dentro il cuore di quella gigantesca ragnatela di luce e... fatto cosa?

«Ci sono altre opere nel cuore degli Antenati. Possano questi cuori essermi rivelati. Possano i miei occhi vedere le meraviglie delle opere...»

Avir impiegò qualche istante ad accorgersi che la sua voce stava recitando la Seconda Preghiera. Richiuse la bocca, ma i suoi occhi continuarono a sforzarsi di misurare e definire l'impossibile meraviglia tessuta in vetro e luce davanti a lei.

Poi il suo cuore prese a battere pesantemente contro la gabbia toracica.

Era troppo. Era troppo grande e troppo incomprensibile. Con tutto l'autocontrollo che riuscì a radunare, si girò e si aprì a spinte un passaggio fra i Vincolati di Sicurezza. Le luci di rubino pulsavano e ammiccavano contro le pareti curve del corridoio, e ogni impulso accresceva il livello del panico irragionevole dentro di lei. Non osò correre, ma non seppe mai come riuscì a impedirselo.

Erano in un mondo cavo. Un mondo cavo con vene e nervi, e chissà cos'altro. Ma viveva. Questo lei lo sapeva con certezza assoluta. Come i manufatti che spigolavano sulla sua superficie alla ricerca della loro funzione perduta, quel mondo viveva.

Avir ansimò quasi di sollievo quando superò la volta rientrando nella prima camera.

L'Unificatore le fece un sogghigno. «Uno spettacolo diverso dai soliti, non è vero? E le dirò una cosa... ha visto quelle luci? Non c'erano quando noi siamo arrivati qui. Sono iniziate solo dopo che abbiamo portato Sentiero Spezzato qui sotto.»

Avir cercò di riacquistare la sua consueta lucidità, ma il tentativo non le sembrò coronato da molto successo. La sua mente era piena di luce e fili.

«Mi spieghi quello che avete fatto.»

In apparenza pronto ad accettare la sua condizione di prigioniero, l'Unificatore descrisse la caccia ai parenti genetici di Pietra nel Muro e come Sentiero Spezzato fosse stata condotta al "banco di controllo" per posare la mano sopra una delle sfere che ancora rimanevano negli incavi sul tavolo.

Continuò raccontando che le luci si erano accese sia nella camera che nella caverna, il manufatto era caduto in coma da allora, e che lui dubitava che ne sarebbe mai uscita.

Avir non si era resa conto di quanto fossero gelide le sue guance finché non sentì il calore dell'ira crescere in esse.

«Si rende conto di quello che ha fatto?» domandò. «Lei, animale senza Genia!» Le sue mani si strinsero a pugno. «Ha giocato con l'opera degli Antenati senza neppure un test preliminare? Senza un'indagine o alcun genere di analisi? Ha creduto di potere semplicemente...»

«Avevamo fretta» ribatté pacato l'Unificatore. «Sapevamo che la vostra gente stava per piombare addosso a questo mondo senza alcuna particolare ragione, tranne forse i suoi abitanti.»

Lentamente, un pezzo alla volta, Avir riuscì a riprendere il controllo delle proprie emozioni. Quella situazione non era solo indecente, ma inaccettabile e pericolosamente improduttiva. L'Unificatore doveva essere interrogato meticolosamente da esperti. L'Assemblea per il Recupero doveva essere avvertita immediatamente di questi sviluppi. Dovevano essere prese misure per mettere al sicuro i manufatti umani, tutti quanti, dalle minacce degli Imperialisti. E si dovevano far scendere sul pianeta altre squadre al più presto possibile.

Il tempo a disposizione era ormai finito. Era già troppo tardi. La corsa era iniziata senza di loro e adesso potevano solo accelerare l'andatura per coprire il distacco.

Io sono figlia della Genia. Non vedrò l'opera degli Antenati avere fine per mano degli Imperialisti. Questo mai.

Adesso inizia il vero lavoro.

14

Questa è la verità. Questo è ciò che abbiamo imparato troppo tardi. Non li avremmo dovuti creare come Umani. Anche quel minimo di Umanità è stato troppo.

Frammento da *L'inizio della Fuga*,
tratto dagli archivi storici privati
dei Rhudolant Vitae

A bordo della U-Kenai

Ore 14:23:45, fuso della nave

Gli eventi si svolsero senza che nemmeno loro avvertissero la collisione.

Ci sarebbe dovuto essere un lungo, lento, strisciante urto, ma non ci fu.

Avrebbe dovuto esserci il rumore stridulo del metallo e della ceramica, ma non ci fu. Un minuto prima gli schermi erano colmi di ghiaccio sporco, il minuto dopo erano completamente neri.

Adu sentì la superficie liscia della tastiera di controllo sotto le mani e per un attimo rimpianse la scelta di Dorias di ospitarlo in quell'androide.

Era comodo, ma lo isolava. Se fosse stato alloggiato nella nave stessa, avrebbe potuto conoscere le posizioni esatte di sovraccarico dello scafo non appena il ghiaccio avesse toccato le paratie. Avrebbe potuto compensare immediatamente e controllare le zone dove la compensazione non era ancora necessaria. Avrebbe saputo tutto, senza dover richiamare dati o voltare il capo, oppure attendere che il suo cervello elaborasse ciò che gli occhi vedevano.

Accanto a lui Eric Born e Arla Stone fissavano gli schermi vuoti.

Eric guardò verso Arla che era seduta alla consolle di comunicazione.

«E adesso?» le domandò.

«Adesso la spingiamo verso il Reame. Quello che dovrebbe accadere è che gli sfiati di riscaldamento scioglieranno il ghiaccio mentre noi scivoliamo e ci spingiamo sempre più dentro nel guscio della cometa. Quando arriveremo al Reame, ci dirigeremo verso terra come un grande e massiccio blocco di ghiaccio.» Arla aggrottò la fronte. «L'ho detto giusto?» La mano le cadde sulla borsa delle pietre ma prontamente lei la tirò via.

«Per quanto mi riguarda, spero proprio di sì» disse Adu. «Anche se non ho idea di cosa penseranno vedendo un blocco di ghiaccio muoversi così rapidamente.»

«Dobbiamo solo sperare che i satelliti non pensino.» Eric stirò le braccia sopra alla testa finché non sentì le giunture scricchiolare.

«Sono satelliti Vitae» gli ricordò Adu. «Come possiamo essere sicuri delle loro potenzialità?»

Eric abbassò le braccia. «Adu, questo non ci aiuta molto.»

«Le mie scuse, Sar Born.»

Eric annuì e, quasi sovrappensiero, accarezzò la spalla di Arla. «Facci sapere quando dovremo allacciare le cinture» disse lasciando il ponte. Arla si alzò in piedi. La sua concentrazione era rivolta ad Adu, ma non disse nulla. Si limitò a seguire Eric Born fuori dalla stanza.

Adu si spostò per fare spazio alle operazioni che avvenivano dentro il suo cranio. In quel momento la maggior parte dei calcoli venivano eseguiti dai programmi di Cam. Lui era in grado di calcolare gli angoli e le velocità di spinta necessarie per far aggirare la stella binaria, senza orientare la loro "coda" verso i soli. Avrebbero attraversato il sistema in mezzo ai satelliti, si sarebbero avvicinati un po' troppo al pianeta. La sua gravità li avrebbe catturati e trascinati a terra. Niente di strano. Nulla di innaturale. Nulla che potesse alzarsi dalle ceneri e dal cratere.

Adu cercò di accontentarsi. Cercò di trovare conforto nel fatto che avrebbe

completato le prime istruzioni del suo genitore. Laggiù, nel Reame dei Poteri Senzanome, avrebbe potuto trovare le origini dei piani Vitae.

Ma non c'era nulla laggiù. Cercò di convincersi che prima o poi sarebbe riuscito a trovare una linea aperta, o una trasmissione satellitare, o qualcosa che gli permettesse di inviare un messaggio al suo genitore. Tuttavia al momento l'unica rete era quella nel corpo dell'androide e nel guscio della nave, la quale si sarebbe schiantata a breve, anche se i suoi passeggeri fossero sopravvissuti.

Sopravvivere, sì, ma per cosa? Per camminare sul terreno trasportando le inutili routine di Cam con loro, fino a quando non ci fosse stato qualcosa da fare per lui? E cosa sarebbe stato? Non c'era altro che pietra, acqua e vegetazione. Aveva controllato non appena erano entrati nel sistema. L'unica vita erano quelle trasmissioni incomprensibili dei Vitae che volavano di nave in nave.

«Resterai al loro fianco.» Dorias aveva inserito questo comando in profondità. «Eric Born troverà un modo per farti tornare quando sapremo cosa sta succedendo.» Una pausa. «Credi che ti voglia vedere perduto? Mi porterai tutto quello che mi serve sapere.»

Il ricordo era caldo, deciso, faceva parte di lui, ma non era sufficiente a zittire la paura di gettarsi nel vuoto.

Ciò che rendeva tutto più difficile era l'esistenza di un'alternativa. L'aveva trovata. Tra le strategie decisionali che Dorias gli aveva inserito e la lista dell'attrezzatura che aveva letto nella mente di Cam, sapeva come abbandonare l'androide e il guscio della nave.

Cam si agitò, improvvisamente attento come non mai. Adu portò tutta la sua attenzione sulle attività di Cam. Gli schermi rilevavano aumenti di temperatura localizzati sullo scafo, degli spilli di calore. Cam non capiva.

Adu lo incoraggiò e aprì una parte della sua memoria per rammentargli che si trovavano in uno spazio ostile. Ora aveva capito. Gli spilli erano laser di puntamento. I satelliti Vitae li avevano visti.

Adu rimase in attesa, ascoltando le linee di comunicazione con le orecchie di Cam. C'era soltanto il brusio incomprensibile dei Vitae. Gli spilli rimasero al loro posto, seguivano la cometa come se ne fossero diventati parte integrante.

I satelliti pensavano? Stavano decidendo sul da farsi? I Vitae nelle loro navi erano stati avvertiti, oppure era una procedura standard? Seguire ogni pezzo di pattume e roccia che entrasse nel sistema aspettando di vedere se compiva qualche stranezza?

Adu sapeva che le sue domande erano inutili. Non si poteva nemmeno sapere se i satelliti erano armati. La nube di cristalli e pulviscolo della cometa generava troppa interferenza per permettere alla *U-Kenai* di ottenere immagini dettagliate. La nave poteva sapere dove si trovavano i satelliti, ma solo quello.

Adu non poteva fare nulla. La rotta era stata preparate e inserita. Cambiarla sotto lo sguardo dei satelliti avrebbe sicuramente fatto inviare un allarme ai guardiani di carne e sangue dei Vitae. La *U-Kenai* era stata costruita per correre, non per combattere, e dal momento che era sepolta per metà da ghiaccio e terriccio, non poteva allontanarsi in fretta. Erano già caduti nella trappola. Tutti loro.

Cam voleva muoversi, voleva ricalibrare gli schermi per assicurarsi di vedere ciò che stava vedendo. Voleva convocare Eric Born in plancia per avvisarlo della nuova situazione e chiedergli ordini, anche se si fosse trattato di mantenere la rotta, dal momento che la situazione era cambiata.

Adu costrinse Cam a restare fermo. La trappola non si era ancora chiusa del tutto. Il nulla non lo circondava ancora completamente. Poteva riuscire ad andarsene.

E se l'avesse fatto, come avrebbe reagito Dorias?

L'avrebbe rimandato da Eric Born? Impossibile. Avrebbe riassorbito la sua identità? Forse, ma almeno avrebbe fatto parte di qualcosa. Non sarebbe rimasto da solo in mezzo a un mondo silenzioso.

Cam stava tentando di spostarlo, cercava un modo per raggiungere i circuiti

che governavano il suo corpo androide. Adu si appoggiò a Cam con tutto il suo peso fino a quando questi non cessò di agitarsi.

«Sar Born!» chiamò Adu. «Preparatevi!»

Lo schermo della sala comune visualizzò due figure che si muovevano con ammirevole rapidità. Arla Stone si sdraiò nell'alcova inferiore e lasciò che Eric l'avvolgesse nella rete. Questi chiuse i ganci e le spiegò come funzionavano. Poi Eric salì nella seconda cuccetta e si preparò alla discesa.

Adu, dando abbastanza spazio a Cam per restare al passo con eventuali cambiamenti sullo schermo della nave, fece muovere l'androide.

Il radiofaro d'emergenza della *U-Kenai*, una volta recuperato dal vano di stoccaggio sotto il ponte della plancia, si rivelò una vecchia unità mantenuta funzionante solo parzialmente. Quando Adu aveva dovuto posizionarlo sul molo della Stazione Abassyd, aveva prelevato le sue specifiche tecniche dalla memoria di Cam. Il faro poteva inviare avvertimenti o messaggi di soccorso dalla nave. Aveva una quantità sorprendente di memoria in eccesso e poteva viaggiare per lunghe distanze, anche se lentamente. Avrebbe potuto ricondurlo dove c'erano voci da sentire e spazio da occupare. Nel frattempo ci sarebbe stato un po' di spazio libero dove costruire i propri utensili. In un anno, tre, oppure cinque, sarebbe stato rinvenuto e la sua scatola aperta, e lui sarebbe stato libero.

I puntatori laser erano ancora fissi sulla pelle della nave. Le trasmissioni dai satelliti erano aumentate leggermente, ma non avevano cambiato direzione, i satelliti stessi non si erano mossi. Osservavano da vicino, ma si limitavano a osservare.

Fino a ora.

I processi principali di Cam erano rannicchiati nell'angolo dove li aveva lasciati Adu. Adu inglobò Cam e lo esaminò a fondo. Aumentò la priorità della missione attuale: fare atterrare la *U-Kenai*, se possibile senza essere visti. Cam pensava più lentamente di Adu, aveva meno memoria, ma conosceva la nave e aveva anni di esperienza immagazzinati. La nave poteva ancora essere leggermente manovrata, poteva ancora rallentare un poco. Il

ghiaccio compresso di cometa sulla superficie della nave avrebbe assorbito il calore aggiuntivo generato dal rientro accelerato e Cam sarebbe stato molto più abile nel manovrarla di Adu, dal momento che possedeva subroutine specifiche per il volo in condizioni ridotte. Sarebbe bastato, con un pizzico in più di motivazione. Adu doveva accertarsi che fosse sufficiente, poiché c'erano alte probabilità di riuscire a contattare nuovamente Dorias. Dorias avrebbe scoperto che Adu gli aveva disobbedito, ma almeno non avrebbe potuto dire che suo figlio l'aveva fatto senza mostrarsi cauto.

Inoltre Adu possedeva una copia di tutto quello che Eric aveva scoperto nelle banche dati dei Vitae. Dorias voleva quei dati.

Questo è il mio vero scopo. Non lanciarmi nel vuoto.

Cam non cercò di lottare mentre Adu inseriva i nuovi ordini. Accettare gli ordini faceva parte della programmazione accuratamente progettata di Cam. Quando Adu fu sicuro che la prima cosa che Cam avrebbe fatto una volta solo sarebbe stata lanciare il radiofaro d'emergenza, gli permise di ritornare nel suo angolo.

Il faro avrebbe seguito la nave nella coda della "cometa" proprio come un qualunque detrito, fino al momento dell'inizio della discesa. In quel momento si sarebbe staccato per volare da solo, proprio come almeno altre due dozzine di rocce al momento del rientro.

Gli schermi mostrarono un aumento di temperatura da tre dei puntatori laser. Adu si bloccò. La temperatura si stabilizzò. Forse era solo una fluttuazione. Forse era un effetto lente causato dal rivestimento di ghiaccio che ricopriva il lato della nave. Non si poteva sapere.

Adu aprì uno sportello del faro d'emergenza. Poi sollevò la copertura dello spinotto di collegamento sul polso dell'androide. Inserì il più grande cavo non utilizzato che riuscì a trovare sulla plancia nelle due prese. Fece controllare il monitor all'androide ancora una volta. Eric e Arla erano distesi nelle loro cuccette con gli occhi fissi sul muro col visore. Cercavano di vedere cosa stesse accadendo, e indubbiamente si stavano anche domandando tra quanto sarebbero atterrati.

Cam li porterà a terra, si disse Adu mentre si faceva strada nella nuova apertura offerta dal cavo. *Lo farà. Non hanno bisogno di me. Non laggiù nel vuoto.*

Con la massima cautela si trasferì nel radiofaro.

Arla sapeva che la nave era impegnata in una danza delicata, intenta a costeggiare il bordo degli Occhi del Servitore, ma non sentiva nulla. Per lei tutta la *U-Kenai* era immobile mentre l'universo si agitava intorno a essa.

La luce veniva piegata in archi e nodi. Era come osservare dei fuochi d'artificio registrati con una lente distorta. Era silenzioso, era stupendo, era anche completamente strano. Arla voleva toccare il dorso delle proprie mani per salutare i Senzanome e il Servitore, ma la rete le bloccava le mani. Si limitò a sperare che i suoi pensieri bastassero e che ci fosse qualcuno abbastanza vicino da accorgersene.

Improvvisamente la massa di colori e oscurità sparì. La schiena nuda del Reame riempì lo schermo.

«Troppo bassi» disse Eric con la voce spezzata. «Adu! Troppo bassi!»

Arla si costrinse a tenere gli occhi aperti. *Se devo morire, almeno vedrò arrivare la mia morte.*

La roccia riempì lo schermo, argento e nero, segnata, sbriciolata, spoglia. Campane e squilli, grida metalliche riempirono l'aria e le luci lampeggiarono follemente.

È la Parete del Mondo. Poteri Senzanome proteggetemi. Stiamo per colpire la Parete del Mondo!

La nave ruotò di lato e un grido sfuggì dalla gola di Arla. Un respiro dopo erano nuovamente diritti e Arla ebbe il tempo per sentirsi imbarazzata, poi si rese conto che era viva per potersi sentire imbarazzata, e infine si rese conto che non era stata l'unica a fare rumore.

L'esterno della nave diventò di un beige sfocato, poi marrone e poi verde.

L'oscurità completa li colpì. Si accese una debole luce e lo schermo riprese a trasmettere a fatica. Il caos verde inghiottì tutto il resto e uno scossone secco la fece rimbalzare su e giù tanto da far cigolare la rete in segno di protesta.

Si fermarono e rimasero immobili, limitandosi a respirare.

Dopo un attimo, Arla fu in grado di vedere che la stanza era piegata. Arla era sdraiata con le ginocchia puntate verso il soffitto e l'orecchio sinistro premuto contro il lato della nicchia. Un unico campanello d'allarme suonò stancamente per qualche altro secondo prima di zittirsi per la stanchezza.

«Siamo arrivati» disse Eric con voce vacua.

«Siamo a casa.» Arla armeggiò con le sicure e si tolse la rete. Appoggiò con cautela i piedi sul pavimento inclinato, sorreggendosi con una mano alla parete per tenere l'equilibrio. Le luci fioche gettavano numerose ombre sfocate della sua sagoma per tutta la stanza.

Eric fu in piedi mezzo secondo dopo di lei, e si avviò verso la salita che portava alla plancia.

«Adu!» chiamò a gran voce. «Stai bene?»

Non ci fu risposta.

«Adu?» Eric inciampò in avanti prima che i suoi piedi trovassero appoggio sul pavimento inclinato. Arla seguì Eric sul ponte. Entrarono nella cabina, ma Adu non alzò nemmeno lo sguardo.

«Adu?» ripeté Eric. L'androide rimase immobile con le mani sulla tastiera di comando, apparentemente incurante dell'angolo d'inclinazione della sua sedia.

Poi Eric disse: «Cam?»

L'androide voltò il capo. «Sì, Sar?»

Eric deglutì. «Cos'è successo ad Adu?»

«Ci ha lasciati» disse Arla. «È scappato.»

«Ma è follia» sbottò Eric. «Dorias non avrebbe mai...»

Arla si appoggiò con una mano alla soglia per conservare l'equilibrio.

«Quella... persona non era Dorias, ed era mortalmente spaventata all'idea di venire qui. Credo che fosse perfino più spaventata di te.» Arla guardò gli schermi disattivati. «Eric, penso anche che dovremmo uscire da qui e vedere dove siamo finiti.»

Ma Eric non accennò a muoversi. «Cam» disse nuovamente «qual è la situazione del processo Adudorias?»

«Adudorias si è trasferito nel radiofaro d'emergenza della *U-Kenai*. Il faro è stato lanciato alle quindici-dieci-quattro, ora della nave.»

Per un attimo sembrò ad Arla che Eric stesse per crollare. *Faceva affidamento su quella creatura*, si rese conto Arla. *Finché Adu era qui, rimaneva un contatto con l'esterno, una possibilità tangibile di poter trovare un modo per andarsene. Ora è bloccato come...* Un nuovo rumore d'allarme salì dalla tastiera di comando, un'altra sirena si unì alla precedente man mano che gli allarmi si riprendevano dall'urto. *Come questa sua nave.*

«Se posso fare delle deduzioni» Arla gli appoggiò la mano sul braccio «credo che qui non siamo al sicuro.»

Eric la guardò per un attimo come se non capisse quello che diceva. Poi avanzò a passo incerto verso la paratia stagna. «Cam. Vieni fuori.»

L'androide si alzò e seguì obbediente il suo padrone. Eric appoggiò la mano sulla serratura della camera stagna, ma non accadde nulla. Imprecò a denti stretti e attivò una chiusura vicino alla porta. Un piccolo compartimento si aprì ed Eric ne estrasse una leva. «Cam. Procedure di apertura manuale. Attiva.»

L'androide strinse due maniglie sul portellone interno della camera stagna e tirò. Con riluttanza la porta si aprì e Cam la trascinò su per l'inclinazione del

pavimento per poi bloccarla al suo posto. Un soffio d'aria tiepida investì Arla.

Eric e Cam ripeterono le loro azioni anche per il portellone esterno. Le mani di Eric sembravano insolitamente goffe mentre operava i controlli.

Arla sentì la propria pazienza venire meno.

Cerca di ricordarlo, sono passati dieci anni per lui, rifletté Arla, *e non voleva di certo tornare.*

La porta esterna si aprì e l'aria entrò, calda, ricca, e pesante.

Anche un fumo nero e acre con sfiati di calore entrò insieme all'aria. Arla tossì pesantemente. Non riusciva a vedere nulla, a parte un muro ricurvo di cenere fumante. Si sciolse il turbante e ne mise una striscia davanti alla bocca prima di uscire dalla porta.

«Aspetta...» fece per dire Eric.

Lei lo ignorò. Le sembrava di essere entrata in una fornace. Tossiva nonostante la maschera improvvisata, ma continuò a muoversi su per il pendio di cenere, agitando la mano libera per mantenere l'equilibrio e per non lasciare che la pelle nuda toccasse il terreno bruciato.

Infine si arrampicò sopra un tratto di terreno non bruciato, composto di sabbia bianca. Dimenticando completamente il proprio orgoglio, Arla cadde in ginocchio. Un vento fresco le toccò la guancia destra e Arla tirò un profondo respiro. Quando i suoi polmoni si furono liberati del fumo acre, si alzò per guardarsi intorno e vedere in quale parte del mondo fossero finiti. Le giunture e la testa sembrarono sospirare di sollievo. Il mondo la avviluppava come un lenzuolo.

Erano scesi sulla costa del Mare Morto. La sabbia sbiancata si frantumava sotto le suole degli stivali di Arla e l'odore salmastro riempiva l'aria.

Coprendosi gli occhi con la mano, Arla scrutò verso l'orizzonte del mare.

Dita di vapore si alzavano dalla sua superficie. Un soffio di vento aumentò d'intensità, causando una lunga increspatura splendente sulla superficie verde

dell'acqua altamente minerale. Non si formò alcuna onda. A parte i licheni aderenti alle rocce, non cresceva nulla. L'acqua senza vita si allungava per dieci, dodici chilometri in ogni lato, dove toccava i piedi delle scogliere così bianche per la salsedine da risaltare perfino in mezzo alla nebbia. Arla alzò lo sguardo verso la cima delle scogliere, ma non riuscì a scorgere edifici.

È già qualcosa. Se fossimo scesi sulla spiaggia della Prima Città probabilmente saremmo morti.

Arla spostò la sua attenzione verso l'entroterra. La spiaggia di sabbia bianca si trasformava in dune tempestate di rocce a circa dieci metri da loro. Arla controllò le distanti pareti rocciose in cerca di sagome conosciute.

Il vento salmastro non portava pioggia e le nubi erano compatte sopra la loro testa. Anche quello era un bene. L'ultima cosa di cui avevano bisogno era un tempo inclemente, ma lei non aveva idea di quanto tempo fosse passato dalla comparsa del sole o su quale parete la luce si riflettesse per prima. Il suo senso dell'orientamento era sparito. Senza un punto di riferimento visibile erano del tutto persi.

C'era però il Pinnacolo che indicava le Mura Rosse. Ne valutò le dimensioni paragonandolo alle pareti minori. Dovevano essere vicini alle pianure. Arla si voltò. La parete più vicina alla sua sinistra splendeva dorata sotto la luce. Il Canyon Spezzato. Si vedeva il gentile pendio che saliva verso la fessura della strada per Strettevie.

Arla sorrise. Dovevano soltanto seguire la costa fino al fiume Schiena di Anguilla. Il fiume li avrebbe condotti alla palude di Lif. Una volta entrati a Lif i soccorsi e, forse, la sua famiglia sarebbero stati a poche ore di distanza.

«Chiunque ci abbia fatto atterrare ha avuto una mira eccellente» disse, riportando lo sguardo verso Eric.

Eric stava ancora fissando la sua nave. Il veicolo riposava nel cratere formatosi dal suo impatto col suolo. La prua era sepolta in un muro di cenere e braci ardenti. L'acqua stava riempiendo la depressione che l'impatto aveva creato. Dietro alla nave un sentiero di cenere e sabbia arroventata gettava vapore nell'aria pesante. Le ali della *U-Kenai* erano segnate di nero, e

ovunque erano comparsi minuscoli crateri e lunghi solchi. Poi Arla notò che tutta la superficie liscia della *U-Kenai* portava il segno delle cicatrici. Strisce di schiuma bianca formavano linee contorte sul dorso e sulle fiancate della nave. Sembrava che la nave fosse stata dichiarata Intoccabile e che in tale modo fosse stata segnata.

Eric era immobile come una statua accanto alla sua nave distrutta. La stava ancora fissando. Le sue guance erano umide e l'espressione sul suo volto era di paura.

Arla desiderò avere qualcosa da dire. Ricordava ancora la Brutta Notte, quando suo padre aveva trascinato lei e le sue sorelle giù dai loro giacigli prima che l'alluvione di fango trascinasse via la loro casa fino al Mare Morto. Ricordava il ruggito bollente e incessante, l'orrore nel vedere la propria casa fatta a pezzi da quella forza priva di discernimento. Ogni senso di sicurezza era stato spazzato via con la casa.

Avrebbe voluto parlargliene, ma il suo cervello non riusciva a trovare le parole. Continuava a pensare ad Acqua di Tempesta e a Piccolo Occhio.

Le sue figlie erano forse a una giornata di cammino. Forse solo ore, e forse lei non era stata via così a lungo. Forse Chiodo la stava ancora aspettando.

Forse era ancora sua moglie e avrebbe potuto rivendicare le figlie. Forse Eric avrebbe capito che quello che era accaduto alla nave non era come essere la madre dei propri figli.

La forza di quel desiderio la fece inspirare rumorosamente per l'emozione ed Eric lo sentì. Distolse lo sguardo dal relitto della *U-Kenai* e osservò le Mura.

«Sai dove siamo? Non riconosco più la geografia.»

Tu menti, Eric. Stai guardando direttamente la strada per la Prima Città.

Ma non lo disse. «Siamo vicini al Mare Morto dalla parte di Strettevie.

Questo vuol dire che le paludi di Lif sono solo a poche ore di distanza. Ci saranno delle persone. Intoccabili» aggiunse, in attesa della sua reazione.

Eric si guardò le mani spoglie. «Be', sarà un incontro interessante, dato che sono nudo come un bambino di due giorni.»

«Forse è meglio così» disse Arla. «Ci sarà meno stupore, soprattutto se riusciamo a trovare la mia gente. Mia madre è una forza all'interno del clan.» Scoppiò a ridere. «Alcuni dicono che è una forza della natura.»

«Non fatico a crederci.» C'era un'ombra divertita nella sua voce, ma nemmeno uno scorcio sul suo volto. Eric stava guardando di nuovo la nave.

«È meglio se ci avviamo, Eric» disse Arla con tutta la gentilezza che riuscì a trovare. «Non è forse vero che se i Vitae verranno a cercarci si dirigeranno subito verso la *U-Kenai*?»

«Sì» disse Eric con voce roca. «Cam. Stabilizza quanto possibile le condizioni della nave. Ripara le linee di comunicazione e controlla le trasmissioni. E poi...» si passò una mano tra i capelli «aspetta fino a quando non ti contatterò.»

«Sì, Sar» disse l'androide. I suoi piedi fecero un rumore di risucchio sulla sabbia bagnata quando rientrò nel cratere per salire a bordo della nave caduta e sbloccare la sicura che teneva aperta la porta esterna.

La porta scivolò e si chiuse con fragore.

Eric si voltò rapidamente. «Sono pronto.»

«Molto bene.» Arla controllò la sua sacca di pietre per assicurarsi che fosse ben annodata. Lanciò un altro sguardo alle pareti rocciose per trovare la direzione. «Andiamo.»

Fianco a fianco camminarono per la spiaggia. Superarono depressioni incrostate di sale che ospitavano una versione in miniatura del mare.

Null'altro interrompeva il panorama tra le dune e la spiaggia fino a quando Arla non sentì il distante gorgoglio di un fiume.

Sorridendo con silenziosa soddisfazione, cambiò la loro direzione per dirigersi verso l'entroterra finché non furono sulla sommità di una duna

pietrosa. Dall'altra parte, il fiume Schiena di Anguilla correva rapido e basso verso il Mare Morto. Il suo percorso ondulato incideva il proprio segno tra le dune, e più avanti, Arla lo sapeva, si sarebbe gettato nello spazio aperto delle paludi di Lif.

Arla lanciò un'occhiata a Eric che non aveva aperto bocca dalla loro partenza. Arla si era accontentata di lasciarlo stare, credendo che avesse bisogno di tempo per abituarsi al fatto di essere tornato. Arla notò che i suoi occhi erano gonfi, quasi stessero guardando dentro piuttosto che fuori.

Si è chiuso il più possibile, pensò Arla.

Gli toccò il braccio senza proferire parola e lui le strinse la mano. Per un attimo rimasero immobili così. Lui non la guardò nemmeno, si limitò a prendere la forza che lei poteva donargli. Ma lui sapeva che il cuore di Arla si stava contorcendo? Lei non voleva il divorzio, non voleva perdere i figli, eppure non voleva nemmeno lasciare Eric.

Infine Eric la lasciò e Arla poté cacciare le sue emozioni spezzate sotto una coltre di considerazioni pratiche. Arla lo condusse giù dalla duna fino a una riva della Schiena di Anguilla e nuovamente presero a camminare in silenzio.

Con l'afflusso di acqua fresca dal fiume, il panorama cambiò drasticamente. Prima del passare di un'ora si trovarono a farsi strada in un miscuglio di canne marroni ed erba alta fino al ginocchio. Quando si fermarono per dividere una tavoletta di razioni, poterono farlo all'ombra di una macchia di alberi crooker. Arla valutò l'ampiezza del fiume e l'inclinazione del terreno.

«Dopo la prossima altura giungeremo alle paludi» disse, più per vedere se Eric rispondeva che per il bisogno d'informarlo. «Vorrei sapere a che punto siamo della stagione. Potremmo essere in tarda estate. Gli abitanti si spostano. Tuttavia, dove si può pescare» fece un cenno verso il fiume, ora diventato un'ampia striscia di acqua verde tra le canne «ci sarà un clan.»

«Arla.» Eric pronunciò il nome guardando il fiume. «Cosa intendevi dire quando hai detto che gli Intoccabili saranno meno stupiti se non ho le mani marchiate?»

Arla piegò la bocca in uno strano sorriso. Cercò le parole per spiegarsi.

«Da quando Strettevie ha iniziato a trattare con gli Uomini del Cielo, i Maestri e i Reali si sono... spaventati. Gli è venuta questa idea in testa: secondo loro gli Uomini del Cielo e gli Eretici utilizzerebbero gli Intoccabili per scambiarsi messaggi, per nascondersi nelle paludi, per trovare rifornimenti e informazioni, cose del genere. Comunque, è tutto vero, ma pagavano con cibo, vestiti, qualche moneta. Faremmo qualunque cosa per una paga, lo sanno tutti...» Arla si morse la lingua.

È l'aria. Respira la vecchia aria conosciuta e toma ai vecchi pensieri conosciuti.

«Per questo» continuò Arla tenendo lo sguardo fisso sulla strada davanti a lei «come prescrive la legge per ciò che fa un Intoccabile, tutti gli Intoccabili ne sono responsabili. I Maestri hanno applicato rigidamente questa legge e hanno preteso multe in carne e sangue da noi. Ci hanno fatto diventare guardinghi. Ora quasi nessuno si scomoderebbe per fare un servizio a un Maestro. Specialmente vicino a Strettevie.

«È anche vero che vicino a Strettevie un Maestro o qualcuno di casta alta potrebbe... perdersi in una tempesta notturna con grande facilità rispetto ad altri luoghi.»

Eric questa volta non rispose e Arla non sentì il bisogno di spezzare il silenzio. Si alzò in piedi e riprese a camminare.

Aveva letto correttamente il panorama. Superarono l'ultima altura e videro l'enorme vallata a forma di bacile che conteneva le paludi di Lif. Arla aveva sentito dire che, a parte il Mare Morto, quello era il tratto di terra aperta più grande del Reame. Tuttavia anche in quel luogo riusciva a scorgere la massa rassicurante e scura del Muro del Mondo su tutti i lati.

Arla trovò una macchia di alberi crooker. Avrebbero avuto bisogno di bastoni per saggiare il terreno solido. Avrebbe voluto avere il suo coltello, o ancora meglio un'ascia. Tuttavia doveva esserci abbastanza legname secco che non era ancora stato portato via dalla corrente.

Arla prese un ramo e lo porse a Eric.

«Grazie» disse lui, e Arla decise che per il momento sarebbe bastato.

La giornata doveva essere abbastanza secca. Mosche verdi e insettischeggia sorvolavano le pozze. Arla sorrise. C'era una cosa da apprezzare negli Uomini del Cielo... i loro stivali tenevano i piedi belli asciutti.

Continuarono ad avanzare. Eric sembrava avere dei problemi a conservare l'equilibrio. Inciampò e cadde in acqua dietro di lei. Arla si costrinse a ignorarlo. Aveva la sensazione che non avrebbe gradito troppa attenzione in quel momento. Forse non era nulla di più complesso dell'essersi abituato ai pavimenti dritti e innaturalmente piatti degli Uomini del Cielo. Forse non aveva nulla a che vedere con l'espressione di sconforto che aveva notato mentre gli porgeva il bastone. Comunque, anche prima di scomparire, non doveva aver camminato molto nelle paludi. I Nobili erano abituati alle strade lastricate, ai vagoni e ai buoi. Bene, doveva abituarsi anche a questo. Non avrebbero avuto accesso a simili lussi per un po' di tempo.

I pensieri duri di Arla la stupirono un po'. Stava perdendo qualcosa. Era nuovamente un'Intoccabile, l'ultima tra gli ultimi. Non appena si fossero trovati in compagnia, Arla avrebbe dovuto ritornare all'infinita sceneggiata di umiltà e al linguaggio ingraziante. Si rese conto che non voleva farsi vedere da Eric in quella veste.

Nonostante i tristi pensieri, una parte di lei non poteva fare a meno di rilassarsi. L'aria era abbastanza tiepida. La testa era sulle spalle e i suoi occhi potevano guardare senza bruciare per le violente luci vive. Stava usando le sue gambe per andare da qualche parte e, ancora meglio, sapeva dov'era diretta.

Iniziò a fischiettare.

Forse in un paio di giorni avrebbe potuto rivedere Canna e Sentiero, anche madre.

Cosa penserà di quello che ho fatto? Non ne ho idea. E i miei figli? Il respirò le si fermò in gola. *A parte il fatto che ormai sarò sicuramente divorziata e*

così non saranno più i miei figli, e Chiodo nel Trave non... non ci sarà. Allontanò il pensiero. *Forse no. Forse avrà atteso. Anche se non sarà così so che è stata la scelta sensata. Con quello che sto facendo, che genere di moglie potrei essere?* Arla lanciò uno sguardo a Eric.

Io so che i miei figli sono miei, e anche loro lo sanno, e la legge dei Maestri può andare ad affogarsi. Arla scosse il capo tristemente. *Sto ricominciando, vero? Se continuo così sarà come non essere mai partita.*

Eric inciampò, cadde in acqua e imprecò.

«Usa il ramo» suggerì Arla. «Muovilo davanti a te, stai attento al terreno. Potremmo dover fare molta strada.» Arla controllò l'inclinazione delle ombre. Forse rimaneva una mezza giornata. «E dobbiamo viaggiare molto se non vuoi passare la nottata su un albero.»

«Arla?»

«Mhh?» Lo guardò con la coda dell'occhio. Eric si era bloccato completamente. Le canne dalla punta marrone ondeggiavano attorno alle sue ginocchia. Una piccola catasta di fango si trovava davanti ai suoi piedi. Arla guardò meglio. Non era fango. Erano una spalla e una testa.

«Poteri Senzanome proteggete...» Arla si fece più vicina. Il cadavere giaceva prono in una pozza. Il corpo era pallido e gonfio d'acqua, ed era anche stato assaggiato dalle anguille. Arla deglutì e si mise la mano davanti alla bocca, per una volta felice del perenne fetore della palude di Lif.

Almeno copriva l'olezzo del corpo.

Dopo aver osservato il cadavere decise che si doveva trattare di una donna. Il tatuaggio di una Senza Vincoli era ancora riconoscibile sulle mani che ormai erano quasi grigie. Eric, senza mostrare segni di nausea, si chinò accanto al corpo. Arla ne fu sorpresa per un attimo, poi ricordò che in veste di Maestro di certo aveva avuto a che fare con cadaveri poco piacevoli. Eric si preparò e spinse il corpo per farlo voltare a faccia in su. Il movimento sollevò qualche schizzo e Arla riuscì a vedere il volto. Trasalì visibilmente.

«La conosci?» domandò Eric.

Arla annuì. «È una degli Uomini del Cielo. Lei è... si chiama Cor. È stata lei a portarmi... che...» Arla deglutì sonoramente. «Che cosa possono aver visto gli Occhi del Servitore qui?» sussurrò.

«Non lo so.» Eric toccò con un dito la sacca intrisa d'acqua che Cor portava ancora alla cintura. Le diede uno strattone. La corda si spezzò ed Eric si alzò in piedi. «È successo almeno un giorno fa, qualunque cosa sia stata.» Aprì l'imboccatura del sacchetto e lo rivoltò. Diverse monete caddero sul suo palmo, oltre a un disco traduttore e a un pezzo lucido di quarzo rosato.

Arla provò una sensazione di profondo sgomento nel suo petto. Prese il quarzo. Era una scheggia lunga e irregolare, levigata e molata fino a sembrare un fulmine lungo come il suo mignolo.

«Sentiero» disse Arla con voce rotta.

«Cosa?» domandò Eric.

«Questa è la pietra del nome di mia sorella. Mia sorella, Sentiero Spezzato.» Arla rimase a fissare il corpo e l'orrore che provava raddoppiò d'intensità. «Eric, cosa ci faceva con la pietra del nome di mia sorella?»

Arla stava tremando. Non poteva farne a meno. Gli Intoccabili non si separavano mai dalle loro pietre del nome. Fino alla morte o, come minimo, in fin di vita.

Eric appoggiò le mani sulle spalle di Arla. «Non lo sapremo finché non troveremo il tuo clan, Arla» disse Eric. «Lei non può dirci nulla.»

«Hai ragione, hai ragione» Arla portò il palmo della mano alla fronte.

«Certo che hai ragione.» Strinse la pietra e portò il pugno alla sua sacca sforzandosi di far cessare il tremito. *Sono rimasta lontana troppo a lungo.*

Servitore perdonami, Poteri proteggetemi, non sarei mai, mai, dovuta partire!

«Arla» disse nuovamente Eric «è possibile... è possibile che siano stati gli Intoccabili?» Si spostò davanti a lei per permetterle di guardare lui senza vedere il corpo.

Arla scosse il capo. «No. Se l'avessimo uccisa noi il corpo sarebbe stato inabissato, e nessuno le avrebbe lasciato addosso la pietra del nome.»

Eric si avvicinò a lei, a un tratto Arla si rese conto della forza nel suo tocco. Le sue mani con il dono del potere, il suo petto, le sue braccia, il suo volto confuso e preoccupato, tutti vicino a lei. Troppo vicini.

Non doveva andare così, non poteva, gridava una parte di Arla. Non con la pietra del nome di Sentiero tra le sue mani e le paludi di Lif attorno a loro. Erano tornati. Lui non avrebbe dovuto toccarla. Lei non doveva essere toccata. Arla si scostò e qualcosa dentro di lei gridò.

Le mani di Eric caddero lungo i fianchi e vi rimasero. Eric e Arla rimasero a fissarsi per un istante, entrambi sapendo fin troppo bene di essere tornati sotto il Muro del Mondo.

Lui riprese il bastone. «Procediamo. Non credo che nessuno di noi abbia il necessario per dormire sugli alberi.»

Arla aprì la strada e proseguirono.

Finalmente Arla trovò un robusto bastone liscio che spuntava dritto come un fuso da una pozzanghera. Uno straccio di stoffa sporca si agitava al vento.

«Il segnale di una trappola» disse indicando il bastone a Eric. «È quello che stavo cercando. Ora dobbiamo solo aspettare qui. Qualcuno tornerà a controllare le prede prima di notte.» Arla controllò nuovamente il cielo.

Era ancora sgombro. «Potremmo anche non bagnarci prima di trovare un rifugio, tanto per avere una buona notizia.»

Arla salì sul tronco piegato dell'albero crooker e infilò le mani sotto il poncho, preparandosi ad attendere.

Eric iniziò inquieto a tastare il terreno con il suo bastone. Gli insetti si

alzarono in piccole nubi intorno alle ginocchia e alle caviglie. Arla rimase a osservare, assurdamente felice della distanza che li separava.

Le canne frusciarono e si mossero. Dalla macchia più densa di alberi uscì una zattera leggera, pilotata da un ragazzo con un palo. Arla saltò a terra e alzò in aria entrambe le mani.

«Oy-ai! Salve, piccolo fratello!»

Il ragazzo alzò la testa di scatto e il palo uscì completamente dall'acqua.

«Zia Pietra?» gridò il giovane, e Arla riconobbe la voce.

«Custode del Ferro!» Arla batté le mani sopra la testa. «Piccolo nipote!

Vieni a far vedere il tuo volto alla zia, ragazzo!»

Custode del Ferro si spinse in avanti col palo con tanta furia da capovolgere quasi la zattera. Saltò a terra e corse verso Arla. Le diede delle pacche sulla schiena e sulle spalle, colpi amichevoli di saluto, e lei gli prese il volto tra le mani.

«Occhi di Garismit! Sei cresciuto quasi di mezzo metro! Presto, racconta a tua zia quanto tempo è stata lontana.»

«Mia zia non lo sa?»

«È stato uno strano viaggio, nipote. Più tardi ti racconterò tutto. Ora parla, o tua zia ti sculaccerà come un bambino.» Arla lo lasciò andare e indietreggiò di un passo. «Poi dimmi cosa ci fai a pescare tutto solo in questo posto.»

«Tu... sei partita da sei mesi, il Giorno del Turno. Gli Uomini del Cielo sono arrivati. Siamo stati costretti a muoverci. Ora abitiamo con Acqua che Sale...» Lo sguardo del ragazzo si mosse verso Eric che distolse lo sguardo. Arla notò che Eric ora indossava dei guanti.

«È un Uomo del Cielo, nipote» gli disse Arla. «Si chiama Eric Born. Lo puoi chiamare Sar Born. Ha aiutato tua zia e ora è qui per aiutarla ancora.

Il vento porta grandi cambiamenti, nipote.» Arla sorrise. «E anche la notte.

Cosa ne dici, zia Pietra verrà accolta dal suo vecchio clan nelle loro nuove case?»

«Custode del Ferro dice che così sarà!» Un sorriso si dipinse su tutto il suo volto da ragazzo. «Vi accompagnerò subito.» Il ragazzo guardò l'acqua. La zattera era a quattro metri di distanza e si stava allontanando ulteriormente con la corrente invisibile della palude. «Non appena avrò ripreso la zattera.»

Il ragazzo si allontanò in fretta e Arla trattenne una risata. «Questo è un bene. Non credevo di ritrovare la mia famiglia per almeno un paio di giorni.»

«Grazie per avermi dato un piacevole benvenuto presso la tua gente» disse sottovoce Eric.

«Cos'altro potevo fare?» Arla tenne gli occhi puntati su Custode del Ferro che guadava lo stagno immerso fino ai fianchi per recuperare la zattera che aveva completamente dimenticato di ancorare. Il giovane saltò sulla zattera e si diresse verso di loro.

«Non saprei» disse Eric prima che Custode del Ferro fosse a distanza d'udito. «Veramente non saprei.»

Mentre salivano sulla zattera non scambiarono altre parole.

Custode del Ferro aveva un buon controllo del palo, anche se un po' lento. Arla lasciò che il ragazzo si occupasse della navigazione. Dopotutto era la sua zattera, e l'ultima cosa di cui avevano bisogno era calpestare l'altrui orgoglio, anche se era quello di un nipote non ancora adulto. La rassicurazione di Custode sul tono del loro benvenuto era stata molto piacevole, e Arla era sicura che da Canna avrebbe trovato un posto presso il suo focolare e anche una pagnotta in più. Abbastanza sicura, almeno. Canna poteva essere in città dato che era tarda estate. Comunque il marito di Canna, il padre di Custode del Ferro, li avrebbe accolti al posto suo. E la madre l'avrebbe riconosciuta, fin tanto che Arla fosse stata in possesso delle pietre.

Ma c'erano altre persone nel clan, e chi poteva sapere cosa avevano fatto gli

Uomini del Cielo e i Maestri prima che il clan potesse spostarsi in quella palude?

Chi poteva sapere cosa avevano fatto ai suoi figli. A suo mar... a Chiodo nel Trave. Custode del Ferro non sembrava triste o agitato, il che voleva dire... Arla appoggiò la mano alla sacca. Voleva dire che nessuno sapeva ancora di Sentiero.

Arla si trattenne dal chiedere a Custode di sbrigarsi.

Custode del Ferro continuava a lanciare sguardi di nascosto a Eric, mentre lui se ne stava in piedi esattamente al centro della zattera con le mani infilate nelle tasche.

«Smettila di fissare, nipote» disse Arla con tono giocoso. «Non volerà via mentre lo guardi.»

Custode del Ferro arrossì. «Ferro non voleva... lui intendeva, io, uhm...

Nessuna offesa, Sar Born.»

Eric annuì serio. «Non ne ho vista alcuna, giovane uomo. Non ne ho vista alcuna.»

Occhi di Garismit, almeno sì è ricordato due o tre modi di fare corretti.

Scivolarono tra gli alberi crooker, drooper e i sempreverdi dal fusto dritto, fino a quando non giunsero in un canale che era stato sgombrato dalle canne e dagli arbusti. Alcune palafitte sostenute da pali di bambù sorgevano sopra il canale, e ovunque si vedevano volti conosciuti.

«Oy-ai!» gridò Custode del Ferro. «Padre!»

Modellatore del Ferro, il fabbro e cocitore d'argilla, nonché l'uomo più importante del clan, alzò lo sguardo dalla sua fucina improvvisata. Arla alzò le mani per mostrare i segni. Ecco la prova. Se Modellatore del Ferro non le dava il benvenuto...

«Sorella!» gridò lasciando cadere le pinze sui carboni e balzando in piedi.

Arla scese a riva quasi prima che Custode fermasse la zattera. Suo cognato la strinse tra le braccia nodose da fabbro e l'alzò da terra. «Sapevo che saresti tornata! L'avevo detto a mia moglie, certo che l'avevo detto. Lo sapevo!»

Il mondo era pieno di voci, pacche amichevoli e del suo nome. Pietra nel Muro. Pietra nel Muro! Arla. Zietta. Piccola sorella. Mani da stringere, volti, risate. Casa, tutto era casa. Arla non si rese quasi conto delle persone che restarono tra le ombre e sulle soglie limitandosi a osservarla.

Poi risuonò il nome speciale.

«Madre!»

Arla si voltò e immediatamente le sue braccia furono piene di bambini.

Acqua di Tempesta, grande e robusto come un bue per la sua età, proprio come suo padre. Trave del Soffitto, piccolo e agitato, il robusto Ombra della Collina e la stupenda, la meravigliosa Aienai-Arla. Piccolo Occhio.

La figlia che aveva temuto non sarebbe mai sopravvissuta era in piedi forte e stabile sulle sue piccole gambe rotonde.

«I miei figli!» Li baciò e li abbracciò continuamente. «Oh, i miei figli! I miei figli!»

«Pietra nel Muro.»

Arla alzò lo sguardo e riconobbe ciò che vide.

Chiodo nel Trave. Poteri Senzanome proteggetemi. Arla deglutì. Così tanti ricordi erano riaffiorati alla vista di quel volto quadrato e del corpo robusto e indurito dal lavoro. Erano cresciuti fianco a fianco. Nessuno si era sorpreso quando i genitori di Arla l'avevano condotta al Tempio per incontrare lui e i suoi genitori. Era stato lui a costruire la loro casa, lei aveva costruito il focolare e aveva steso i pagliericci. Quando erano a casa tutti e due avevano discusso per diversi motivi. Non avevano mai annerito l'uno l'occhio dell'altro, ma lui aveva cullato la testa di Arla per sette nascite e aveva ascoltato in silenzio quando lei gli aveva narrato la verità che sapeva sulle

pietre del nome. Lui aveva avuto altre donne, e lei altri uomini, ma i figli erano stati tutti suoi, qualunque cosa dicesse il Maestro.

«Avevi detto che forse non saresti tornata.» La sua voce non era cambiata. Risuonava come un tuono in lontananza.

«Avevo torto. Sono certa che dirai di non trovarci nulla di nuovo in questo, lo so.»

«Se tu non parlassi sempre al mio posto, lo farei.»

Rimasero a fissarsi. Arla si rese conto di avere la gola completamente serrata.

Arla rimase in silenzio e Chiodo spostò il proprio peso. «Il tuo posto non è più nella mia casa. Il tuo sangue non fa più parte del mio.»

Le parole del divorzio e del ripudio.

«È meglio così» disse Arla. Sapeva che era vero, ma per un lungo, lancinante momento, desiderò che non lo fosse.

«Questi sono i figli di mia moglie» disse Chiodo.

Oh, no. Sono passati solo sei mesi... «Chi?» gracchiò Arla.

«Ramo nel Fiume.»

Ma certo. Arla chinò il capo. Dopo la propria famiglia e quella del fabbro, la voce di Ramo era la più seguita del villaggio. Non era da Chiodo perdere una posizione se poteva mantenerla.

«No!» gridò Piccolo Occhio stringendo la gamba del pantalone di Arla.

«Madre!»

No! Avrebbe voluto gridare anche Arla. *Sono miei!* Ma Chiodo era rimasto mentre lei era partita. Arla aveva infranto la legge, era stata maledetta dai Maestri, aveva commesso eresia, la sua lista di crimini era lunga. Aveva perso il diritto sui suoi figli ancora prima di superare il Muro del Mondo.

Meglio così. C'era ancora molto da fare. Non poteva fermarsi. Non poteva essere la loro madre. Non avrebbe mai potuto. Lo sapeva da quando era partita. Lo sapeva da molto tempo.

«Venite a casa, bambini» disse Chiodo. La sua voce non cambiò. Era costante e profonda, come se nulla fosse mai abbastanza. Poteri Senzanome, quella nota di infinita insoddisfazione l'aveva sempre fatta infuriare, anche dopo aver imparato a riconoscerla così come riconosceva i segni del clima.

Lei riusciva a interpretarla. Ciò che Chiodo voleva veramente dire era che anche lui desiderava che quella non fosse la scelta migliore.

«No!» si lamentò Piccolo Occhio.

«Sshh.» Arla mise una mano sulla spalla di sua... della figlia di Ramo.

«Tuo padre ha ragione» disse. «Andate a casa, tutti voi, o preferite fare la figura di buoi disobbedienti di fronte a tutti? Forza.»

Uno a uno lasciarono il suo fianco, e la sicurezza del ritorno a casa se ne andò con loro. Acqua di Tempesta tenne il suo sguardo deciso su di lei per tutto il tempo mentre raccoglieva tra le braccia Piccolo Occhio. Chiodo voltò la schiena ad Arla e li guidò per le case e i canneti fino a sparire dalla vista di Arla.

«Tutti sanno di chi sono figli» disse Modellatore di fianco a lei.

«Sono di Chiodo nel Trave e Ramo nel Fiume» gli rispose Arla. «Qual è la casa di mia madre, Modellatore? Sicuramente avrà sentito la confusione.»

«È con Coppe e Torcia.» Indicò una delle capanne verso la salita.

«Vorrai incontrarla da sola.» La voce di Eric la fece sobbalzare. Si era dimenticata della sua presenza.

«Modellatore, questo è Eric Born. Eric per te. È un Uomo del Cielo e garantisco io per lui. Potresti dargli un posto vicino al fuoco?» Arla mostrò le mani aperte e la sua voce s'incrinò. «Non ho alcun luogo dove ospitarlo.»

«Sei il benvenuto, Uomo del Cielo, in nome di mia sorella, di mia moglie e del mio.» Modellatore gli offrì la mano. Eric rimase a fissare le cicatrici per un attimo e poi la strinse. Modellatore guardò i guanti di Eric e poi Arla.

«È imbarazzato, Modellatore. Gli Uomini del Cielo non hanno segni sulle mani, crede che la sua dignità ne soffrirà se verrà visto nudo come un bambino.» Arla era stanca, qualcosa dentro di lei le causava un dolore profondo, e doveva ancora affrontare madre. «Occupati di lui, per favore.»

Arla si fece strada tra le canne di bambù fino a scorgere la capanna. Non era diversa dalle altre con le loro mura di vimini, tetto di paglia, rifiniture in argilla e gambe di bambù. Sulla soglia si trovava ingobbita sua madre, Occhi Sopra le Mura. Era rugosa, quasi cieca, e ingobbita come un albero crooker. Non riusciva quasi a camminare senza aiuto. All'interno del clan si scherzava sul fatto che i Poteri Senzanome avevano dimenticato il suo nome e non potevano chiamarla per farla morire, così continuava a vivere.

«Salve, madre.» Arla s'inginocchiò vicino all'ingresso.

«Mi era sembrato di sentire la tua voce» disse Occhi Sopra. La sua stessa voce scricchiolava come i rami col vento. «Allora?»

«Io... allora cosa, madre?»

«Le hai ancora?» disse con impazienza.

«Sì.» *Deve immaginarlo.*

Occhi Sopra si piegò ansiosa in avanti. «E ti rispondono ancora? Sono ancora vive nelle tue mani, lo sono?»

«Sì.»

Occhi Sopra proruppe in un lungo sospiro. «Allora benvenuta a casa, figlia.»

Il sollievo si impadronì di Arla. Strinse le mani avvizzite della madre e percepì la forza che ancora le pervadeva quando Occhi Sopra le strinse a sua volta le mani in segno di saluto. «Non ero sicura...»

«Avresti dovuto esserlo.» Occhi Sopra lasciò andare le sue mani. «Finché le pietre saranno vive per te questo significherà che stai compiendo il volere dei Senzanome, qualunque cosa possano dire i Maestri. Le pietre non si lascerebbero usare dagli Aunorante Sangh. Finché servi i Senzanome sarai mia figlia.»

Arla scosse la testa. La fede di Occhi Sopra era solida come il Muro del Mondo e altrettanto completa. Non si poteva metterla in dubbio o aggirarla. Anche se Arla avesse avuto le parole per spiegare le nuove cose che aveva scoperto sulla natura del Reame e dei Senzanome, madre si sarebbe limitata a diventare stupida selettivamente. Avrebbe potuto ascoltare, perfino comprendere, ma tutto le sarebbe scivolato addosso come acqua su una pelle oleata.

«Gli Aunorante Sangh sono arrivati, figlia» disse Occhi Sopra. «Si fingono i Senzanome e gli stolti delle classi superiori e dei templi cadono ai loro piedi.»

Arla ascoltò con crescente terrore mentre sua madre le descriveva l'arrivo dei Rhudolant Vitae.

«Poteri Senzanome, proteggetemi» sussurrò Arla. «Non pensavo che sarebbero arrivati così. Credevo che sarebbero stati considerati Aunorante Sangh.» Le sue stanche spalle s'ingobbirono. «Non pensavo che avremmo dovuto affrontare il Tempio e la Prima Città oltre a loro!»

Occhi Sopra le accarezzò la mano. «Fatti forza, figlia, non è mai troppo tardi. Dobbiamo solo aspettare che i Senzanome mandino il loro Servitore da noi, come hanno fatto con i nostri antenati.»

Arla si morse il labbro e pensò se dare voce al pensiero che aveva tenuto nascosto a Eric. Non sarebbe stata una vera menzogna. Comunque madre vedeva tutto in termini di Parole, e la situazione era assurdamente appropriata.

Inoltre, con la strana e perversa logica di quei tempi, in cui le Parole divenivano realtà, poteva anche essere vero.

Ma possa il Servitore impedire che lui scopra quello che sto dicendo.

«Madre, tua figlia crede che l'abbiano già fatto.» Per quanto possibile Arla le parlò di Eric Born.

Madre ascoltò tutto con attenzione, lo rimodellò a proprio uso e annuì.

«Sì. Sì. È così. Bene, allora devi essere guidata da lui.»

Be', non sono sicura di arrivare a tanto.

Poi Arla chinò la testa e accarezzò il dorso delle mani di sua madre.

«Madre» disse. «Cosa... dov'è Sentiero?»

«L'ho mandata dagli Uomini del Cielo» le disse madre. «Speravamo che potesse trovarti.» I suoi occhi ciechi spaziarono sulla palude. «Non sarà contenta del fatto che tu sia ritornata prima di lei.»

Arla armeggiò con la sacca e, tremante, mise la pietra del nome di Sentiero tra le mani di sua madre. Occhi Sopra fece passare le dita sui bordi e, a ogni movimento, le rughe sul suo volto si approfondirono leggermente.

Con frasi spezzate Arla le narrò come avessero trovato la pietra.

«Pietra nel Muro *dena* Arla Born del Muro Nero» disse madre. «Ti affido questo compito. Scoprirai come tua sorella abbia perso il suo nome.»

«Madre... non sono sicura di poter...»

«Lo farai» disse con decisione Occhi Sopra. «Devo sapere se posso ancora chiamare mia figlia Sentiero Spezzato *dena* Fessura fra le Nubi.»

«Madre!» gridò Arla. «Sentiero probabilmente è morta! La nostra casa viene invasa dagli Uomini del Cielo che vogliono usare i nostri figli, i nostri FIGLI, come esperimenti o bestiame, e l'unica cosa che ti interessa è sapere se Sentiero ha seguito le Parole quando l'hanno uccisa!»

«Parli come se questa fosse una piccolezza. Mia figlia ha dei dubbi sul suo

posto?»

Sì! Sì, ho dei dubbi! Ho visto al di là del Muro del Mondo! Ho sentito le parole degli Uomini del Cielo! C'è così tanto là fuori! Non può essere così importante il modo in cui è morta Sentiero! Non può!

«No, madre.» Arla si alzò e scese la scala. «Tua figlia non ha dubbi.»

«Mia figlia dovrebbe riposarsi un poco» disse madre. «È stanca per il servizio reso, e dovrà impegnarsi ancora.»

«Sì, madre.»

Arla si voltò e si fece strada tra i bambù, talmente presa dai suoi pensieri da non notare la sagoma che le impedì il passaggio.

«Pietra nel Muro.»

Arla alzò automaticamente lo sguardo. Ramo nel Fiume si era chiaramente frapposta sul sentiero davanti a lei, le braccia magre incrociate sul ventre e lo sguardo carico di minaccia.

«Buoni saluti, cugina» disse stancamente Arla. *Ti prego togliti di mezzo, donna. Non mi è rimasta pazienza.*

«Io ho non saluti per te» disse con tono cupo Ramo. «Come osi cercare di prendere i miei figli? E davanti al clan? Dovrei pretendere la tua pietra del nome e la tua testa per questo insulto!»

Arla voltò la testa altrove. «Non ho cercato di prendere nulla. Chiedi a chi vuoi.»

«Allora perché i miei figli piangono dicendo che la loro vera madre è ritornata?» gridò Ramo. «Non sei la loro madre! Sei senza figli e senza marito! Non sei nulla! Io sono la moglie di Chiodo nel Trave e madre di quattro bambini vivi! Tu vorresti rubarmeli! Tu ti scuserai con me! Lo farai ora, alla luce del sole!»

La mano di Arla risuonò sulla guancia di Ramo prima che potesse pensare di

fermarla.

«Tu osi chiamarmi ladra!» gridò Arla. «Sei stata tu a rubare da me! Hai rubato mio marito, hai rubato i miei figli! Tu, sterile, inutile, esangue...»

Non riusciva a vedere. Non riusciva a pensare. La rabbia ruggiva nella sua mente affogando tutto il resto. Non le importava se tutto il clan poteva sentirla. «Sei indegna perfino di avere le cicatrici di un'Intoccabile sulle tue gelide mani!»

Arla superò Ramo vagando a casaccio tra gli alberi, cieca come sua madre. Cadde contro l'angolo di una capanna e scivolò nel fango.

Le mani di un uomo la sorressero. Non riusciva ancora a vedere, ma con un sussulto riconobbe il tocco. Eric Born la fece alzare in piedi. «Vieni, Arla» disse nella lingua degli Uomini del Cielo. «Hai fatto anche troppo, oggi.»

No, sussurrava la sua mente. *Non ho ancora fatto troppo.*

Ramo rimase a guardare l'Uomo del Cielo e Modellatore che accompagnavano via Pietra nel Muro. La sua guancia bruciava dolorosamente per il colpo.

Non c'era fine all'eresia di quella donna. La sua famiglia possedeva una serie di gioielli scintillanti a cui non avevano diritto, così tutto il clan s'inchinava e obbediva loro come se fossero dei Re. Ramo aveva sposato Chiodo nel Trave davanti ai Maestri e ai Senzanome, tutti e quattro i figli erano diventati sangue del suo sangue, ma la gente continuava a sussurrare alle sue spalle e le cedeva ragione malvolentieri quando parlava. Era madre di quattro figli! Quattro figli in salute! Ma dal momento che non possedeva quelle belle pietre, dal momento che non era Arla Born del Muro Nero con le sue eresie e idiozie, lei non veniva ascoltata.

Ora gli Uomini del Cielo si erano impadroniti di Strettevie e i solo i Senzanome potevano sapere cosa avrebbero fatto. Di certo sarebbero venuti a prendere la loro gente. Chi poteva sapere quali danni poteva causare quella donna, quell'eretica, se le fosse stato permesso di rimanere a dominare la loro città di argilla e bambù? Chi poteva sapere cosa poteva rappresentare per i

bambini?

Ma se fosse stata riconsegnata ai suoi padroni, questi forse si sarebbero dimostrare grati. Perfino misericordiosi. Ora erano loro al potere, fino all'arrivo dei Senzanome. Ramo si toccò il dorso delle mani. Si correvano meno rischi con Pietra nel Muro in mano loro piuttosto che col clan. Meno rischi per i bambini di sicuro.

Ramo tirò i lacci del suo poncho e si diresse lungo il Muro verso Strettevie.

Gli Uomini del Cielo porteranno via di nuovo Pietra nel Muro, e questa volta non la riporteranno indietro. Questa volta i miei figli resteranno miei.

15

Potremmo non vivere abbastanza per vederne la fine, e trovarci a commiserare i nostri figli che la vedranno.

Frammento da *L'inizio della Fuga*,
tratto dagli archivi storici privati
dei Rhudolant Vitae

Sezione cinque, Divisione Uno, Terra Natale

Ore 09:15:25, fuso del pianeta «Ci stiamo avvicinando alla Divisione Uno» disse il Capo della Sicurezza Panair dalla sua postazione al comando del trasporto.

Avir provò un inaspettato senso di sollievo nell'udire l'annuncio. Mancavano solo una ventina di minuti alla base. Al loro arrivo avrebbe potuto fare rapporto all'Assemblea su ciò che avevano scoperto sotto la cupola degli Unificatori e avrebbero ricevuto ordini sul da farsi con il prigioniero.

Si sarebbe anche potuta togliere la tuta pressurizzata. Il suo elmetto e i guanti erano appoggiati sul sedile accanto al suo, ma la tuta era stata progettata più per fornire protezione ed efficienza piuttosto che comodità. Avir doveva costantemente ricordarsi che non poteva dare segni di fastidio nemmeno davanti a Ivale, per non parlare dell'Unificatore. I Vincolati della Sicurezza indossavano ancora le tute senza nemmeno essersi tolti l'elmetto.

Non aveva idea di come potessero resistere. Forse la loro disciplina professionale, unita al fatto che il Capo della Sicurezza Panair poteva vederli.

Avir riusciva a immaginarsi vividamente i tre Vincolati lasciati a presidiare la base degli Unificatori che si toglievano l'elmetto per grattarsi vigorosamente il collo.

Il Bio-tecnico Nal sembrò non aver udito Panair. Avir sospettava che anche lui, proprio come lei, stesse combattendo contro l'insolita fatica fisica. Erano passate quindici ore dall'ultima volta che avevano dormito, ma Nal non

voleva lasciare il manufatto nella capsula di supporto d'emergenza del trasporto privo della sua supervisione e del suo addestramento. Avir stessa non voleva mostrare meno diligenza o vigore di uno dei suoi Vincolati.

«Comportati sempre come se ci fosse un Testimone a osservarti» le aveva detto il suo rappresentante di Assemblea. «Non sono sufficienti a coprire tutte le zone d'atterraggio, ma ne vengono scelti di nuovi anche mentre parliamo.»

Per questo Avir sedeva con la schiena completamente dritta su uno dei sedili posteriori, intenta a osservare Nal che trasferiva i dati ottenuti dalla capsula del manufatto in un terminale portatile. Sentiero Spezzato si dimenava casualmente contro i vincoli. Nal aveva deciso di non sedarla. Il suo stato di dissociazione era così profondo, aveva detto Nal, da non poter essere peggiorato con il contenimento nella capsula. Sembrava avere ragione. Ogni tanto il manufatto muoveva la testa, come se avesse scorto qualcosa, e a volte cercava di allungare una mano, ma non faceva nessuno sforzo per togliersi la maschera a ossigeno o gli aghi infilati nelle braccia.

Di conseguenza il Bio-tecnico passò la maggior parte del viaggio ad accumulare importanti dati sulle condizioni di base degli attributi fisiologici del manufatto.

CRASH!

Il rumore colpì il tetto e il trasporto ondeggiò. La spalla di Avir urtò contro un armadietto e lei si strinse con entrambe le mani ai braccioli.

«Pronti a un attacco!» gridò Panair.

Il parabrezza anteriore mostrava che il passaggio tra due grossi edifici era bloccato da un cumulo di pietre e travi spezzate. Il Vincolato della Sicurezza slacciò le sicure dei sedili e aprì gli armadietti sul trasporto.

Alcuni manufatti si erano arrampicati sulle pile di detriti, facendo sibilare fionde sopra le loro teste. Una dozzina di pietre colpirono il parabrezza del trasporto senza nemmeno intaccare il silicato.

CRASH!

Il trasporto ondeggiò nuovamente. Avir si rese conto che i manufatti dovevano aver approntato una specie di catapulta su uno dei tetti.

L'Unificatore sorrise. «Be', sembra che qualcuno non sia contento di voi» disse senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Il ronzio del motore si fece più profondo e Panair si lanciò col trasporto contro i detriti. Gli ostacoli si frantumarono e si spezzarono sotto le ruote e, per un istante, il trasporto faticò a incedere.

«Manufatti in avvicinamento!» avvertì il secondo in comando di Panair.

Avir riusciva a sentire le urla dei manufatti e i tonfi sordi delle pietre e delle clave che colpivano i lati del trasporto. I braccioli del sedile penetrarono dolorosamente nel palmo delle sue mani quando lei li strinse con forza.

Panair impostò un'altra sequenza di guida. Le ruote girarono per un attimo, ma qualcosa si spezzò sotto il pavimento e il trasporto svoltò bruscamente a sinistra. Nal imprecò a voce alta.

«Il controllo dei sistemi indica che l'asse posteriore sinistro si è spezzato» annunciò il Primo Vincolato. «Il ripristino automatico non...»

Il ronzio del motore cessò.

«Sangue dei miei antenati...» Nal alzò la testa. «Devono avere un telecinetico con loro.»

Il cuore di Avir le balzò in gola.

Panair la guardò. «Contraente, lei ha il mio nome, ma devo riportare noi tutti alla base.»

Avir inclinò la testa una volta. Ivale perse il suo contegno da Ambasciatore abbastanza a lungo da trarre un profondo respiro.

«Kul, Marthanat, Janaic, Hanath» disse Panair. «Sgombrate il perimetro.

Oan, tu e io inizieremo le riparazioni.»

I primi due Vincolati si allacciarono sulle spalle serbatoi grandi come bombole d'ossigeno e controllarono i bocchettoni per assicurarsi che fossero collegati adeguatamente. La seconda coppia caricò un laser su treppiede e le sue batterie. Avir aprì la bocca e la richiuse subito. Non sapeva che la squadra avesse quell'equipaggiamento. A differenza del contenuto dei serbatoi quella era un'arma letale e avrebbe danneggiato i manufatti, ma lei aveva già riconsegnato a Panair il suo nome e non poteva cancellare l'ordine.

Avir riusciva a scorgere dal parabrezza Argento sulle Nubi. Il Re dei manufatti era in groppa a un bue nelle retrovie della folla inferocita. La bocca di Argento si aprì e si richiuse rapidamente, ma era troppo lontana perché l'interfono potesse captare ciò che aveva detto. Ovviamente aveva ancora abbastanza influenza per condurre i manufatti contro i loro veri padroni. Avir si domandò per un attimo cosa le facesse battere il cuore così rapidamente. Poi si rese conto che era soltanto paura.

I manufatti caricarono il trasporto. I colpi delle pietre, delle clave o dei pugni lo fecero tremare sugli assi rimanenti. Le grida diventarono più rumorose, accavallandosi le une alle altre fino a essere captate dall'interfono.

Panair e il suo secondo le ignorarono. Abbandonarono le loro posizioni e sollevarono i sedili posteriori dai loro alloggiamenti. Il Vincolato incaricato di occuparsi dell'Unificatore Lu lo spinse verso il retro del trasporto senza proferire parola. Oan aprì i portelli di manutenzione e indietreggiò per lasciare che Panair infilasse entrambe le braccia fino ai gomiti nei meccanismi del trasporto.

La squadra del perimetro aprì la porta di sinistra e caricò in formazione serrata. I manufatti, spaventati, ripiegarono dando ai Vincolati abbastanza tempo per alzare le armi e sparare.

Una schiuma dal colore verde-marrone uscì a fiotti, troppo spessa da disperdere perfino per il vento della Terra Natale. Il getto investì una fila di manufatti che indietreggiarono cercando freneticamente di togliersi la sostanza di dosso. I buoi colpiti si lamentarono coi muggiti e caddero a terra, costringendo i cavalieri a saltare via o a essere schiacciati mentre le bestie si rotolavano sulla schiena e sui fianchi.

La schiuma era stata progettata per il controllo delle sommosse e per i governi clientelari. Non avrebbe causato danni permanenti ai manufatti, ma irritava e puzzava incredibilmente. I manufatti che non furono colpiti dalla schiuma arretrarono urlando. Quelli colpiti correvano, oppure barcollavano, rompendo le file senza prestare ascolto alle grida dei loro compagni o del loro Re.

CRASH!

Un masso precipitò in mezzo alla squadra di sicurezza. I detriti crollarono sotto i loro piedi e il trasporto scivolò lungo la pila, spingendo in un unico ammasso Avir, Ivale e Nal contro le pareti. All'esterno i Vincolati si erano separati. Uno si rialzò rapidamente in piedi, ma altri due rimasero a terra immobili, sanguinando profusamente, forse morti. Una torma di manufatti giaceva a terra con loro. L'interfono si riempì delle loro urla.

Avir sentì un nodo in gola.

«Gli Aunorante Sangh non sono morti dopotutto» mormorò Ivale nella Giusta lingua per non permettere che l'Unificatore capisse.

«Mirate alla catapulta» disse Panair all'interfono. «Forza letale.»

Altri rumori giungevano dall'interfono. Oltre i detriti, una squadra delle "forze di sicurezza" di Ivale stava affrontando i seguaci di Argento sulle Nubi. I Vincolati della Sicurezza usavano il trasporto come copertura e puntavano il laser verso una posizione che Avir non riusciva a vedere. La luce diventò visibile quando i Vincolati spararono e i manufatti gridarono nuovamente. Alcuni cercarono di scappare. Altri si avvicinarono al trasporto e vennero investiti da un nuovo getto di schiuma. Altre pietre vennero scagliate da fionde lontane. I Vincolati puntarono il laser verso un nuovo bersaglio e spararono nuovamente.

Il ronzio del motore riempì la cabina.

«Ripiegare!» gridò Panair lanciandosi sulla postazione del guidatore.

«Seduti!»

Avir si rese conto che l'ordine era indirizzato ai passeggeri. Per questo barcollò verso il sedile più vicino e si lasciò cadere su di esso. La porta si aprì e due Vincolati quasi crollarono dentro. La porta si chiuse e il trasporto si raddrizzò. Le ruote fecero presa sui detriti e il trasporto si lanciò in avanti dentro la mischia. I manufatti si gettarono a destra e a sinistra per togliersi di mezzo. Argento sulle Nubi brandì una clava contro di loro mentre sfrecciavano vicini, il volto arrossato e distorto dalla rabbia.

Ci avrebbe riprovato, Avir ne era sicura. Era un'Aunorante Sangh.

Quanti altri come lei si trovano in mezzo ai manufatti? La stanchezza premeva sulla sua mente. *Non si può sapere. Nal può farli a pezzi gene per gene, e probabilmente non ci sarà modo di saperlo.*

E noi abbiamo messo la nostra base in mezzo a loro. La paura che Avir provava raddoppiò. Cercò di provare vergogna per quel timore, ma non ci riuscì. Avere paura era una reazione troppo sensata in quel momento.

«Riceviamo comunicazioni dalla base?» domandò a Panair.

«Stiamo ancora ricevendo, Contraente» rispose. «La situazione è sicura.»

Si avvicinarono alla base per metà convertita. Sembrava tutto calmo. La navetta era ancorata, brillava come la stella prigioniera che era stata progettata per imitare. Solo pochi manufatti occupavano i gradini e tutti si nascosero negli edifici vicini quando il trasporto entrò nella piazza.

Non appena Panair li fece fermare, Avir saltò in piedi e attivò l'apertura della porta. Ricordava che il suo elmetto e i guanti erano da qualche parte sul pavimento del trasporto, ma non si fermò a raccoglierli. Scese dalla rampa del trasporto e salì la gradinata della base. Ivate la seguì, sempre raccogliendo informazioni per un rapporto poco favorevole sulle attività di Avir. A lei non interessava. Non c'era tempo da perdere.

Aveva creduto che i manufatti fossero semplicemente insicuri e confusi.

Per alcuni di loro era indubbiamente vero, e quelli, la vera opera degli Antenati, dovevano essere protetti. Ma alcuni di loro avevano sangue empio,

quelli dovevano essere eliminati, e anche tutta la loro progenie.

Avir si diresse verso il terminale per le comunicazioni. Alle sue spalle il resto della squadra di sicurezza portò la capsula di supporto contenente Sentiero Spezzato alla postazione di Nal e la mise accanto al serbatoio di contenimento. Anche l'Unificatore venne fatto entrare e questi rimase a bocca aperta davanti ai Vitae che si indaffaravano attorno ai manufatti radunati.

Avir decise di poterlo ignorare per un attimo. Aveva bisogno di ricevere istruzioni. Aveva bisogno di essere rassicurata. Doveva dire a qualcuno che gli Aunorante Sangh erano ancora vivi e vegeti e che la guerra conclusa con la Fuga degli Antenati era stata riaccesa.

Accanto al terminale principale di comunicazione si trovava l'unità d'emergenza. Aveva una fonte d'energia interna ed era abbastanza piccola per poter essere trasportata da una persona sola. Avir la prese con entrambe le mani e si diresse sul retro del Tempio cercando di non prestare attenzione agli sguardi che la seguivano.

Dopo la stanza principale si trovavano gli alloggiamenti e la cucina. Erano poco più di nicchie separate da un atrio centrale con coperte di tessuto grossolano. Tuttavia al centro dell'atrio c'era una scalinata in pietra scavata nella terra. Avir scese le scale con cautela. I gradini erano stati consumati dal passaggio di piedi per svariati anni.

Le cantine non erano opera degli Antenati, ma erano il risultato di un lavoro sorprendentemente accurato da parte dei manufatti. Le pietre e l'intonaco erano perfettamente sigillati, creando una serie di stanze fredde e buie, ma asciutte. Ogni stanza aveva una porta di legno chiusa con un serratura straordinariamente complessa.

Le stanze erano piene di libri. Alcuni erano misteriosi testi contorti di quella che per i manufatti era la loro storia o religione, ma la maggior parte dei libri erano elenchi genealogici. Nonostante tutto quello che i manufatti avevano dimenticato, non avevano mai perso la cognizione di essere stati creati per la loro funzione. Anche la ribellione degli Aunorante Sangh non era riuscita a spazzare via la necessità dei manufatti di mantenere il più intatto possibile il lavoro dei loro creatori.

Lampade erano state affisse al soffitto e la loro luce assottigliava le ombre sulle pareti di pietra rossiccia fino a renderle dei fantasmi grigi. L'unico rumore era il debole mormorio dello Storico della squadra in una delle cantine posteriori mentre catalogava i ritrovamenti.

Avir scelse una camera vuota e si chiuse dentro con gli antichi libri. Appoggiò il terminale di comunicazione su una mensola e rimase in piedi. Per un attimo si limitò a godersi il silenzio e l'intimità familiare delle solide pareti.

Avrebbe potuto farlo anche di sopra, ma era più facile pensare là sotto, e inoltre non aveva idea di cosa potesse dirle l'Assemblea.

Avir aprì una linea per i terminali dell'Assemblea. Tutte le linee di comunicazione erano gestite da un Testimone ora che il Recupero era iniziato. Non si sarebbe perso nemmeno una parola scambiata tra la Terra Natale e l'Assemblea.

«Buon mattino e anche buona giornata, Contraente Avir» disse il Testimone quando lo schermo si illuminò. L'immagine era di buona qualità anche se distante. Avir riusciva a scorgere il luccichio del suo stesso riflesso nell'occhio videocamera del Testimone.

«Ho una situazione d'emergenza di primo livello» disse Avir. «Devo parlare immediatamente con l'Assemblea.»

Il Testimone s'irrigidì e si rilassò con tale rapidità che per un attimo Avir fu convinta di essersi immaginata tutto.

No, l'ho sorpreso.

Ebbe giusto il tempo di vedere la mano del Testimone muoversi sulla tastiera prima che l'immagine si sfocasse.

L'Assemblea del Recupero sembrava piccola e irreale sullo schermo piatto. Avir si era trovata davanti all'Assemblea centinaia di volte, ma era sempre stata circondata da accurate proiezioni nella Camera dell'Assemblea alla Centesima Postazione. Anche i Testimoni con le loro videocamere puntate

sullo schermo da cui lei parlava sembravano ridicolmente lontani.

«Ha annunciato un'emergenza, Contraente Avir» disse il Moderatore.

«L'Assemblea è in attesa di conoscere i dettagli.»

Avir non cercò nemmeno di ricomporsi prima di fornire quello che solo lontanamente poteva definirsi un rapporto. Voleva che i rappresentanti riuniti lassù nell'accampamento fossero a conoscenza delle urla, della rabbia dei loro manufatti, e del sangue Vitae che era stato sacrificato. Voleva che comprendessero la magnitudine dei miracoli sopra i quali si trovavano.

Quando esaurì le parole, dall'Assemblea non ottenne altro che un lungo silenzio. Ne fu felice, poiché era il segnale che il suo messaggio era giunto a destinazione.

Finalmente una rappresentante, un Ingegnere Anziano con una pelle liscia color mogano e dai lunghi capelli della stessa tinta della tunica color seppia, chiese di avere del tempo di parola. Una luce rossa si accese sopra di lei quando il Moderatore accettò la sua richiesta.

«Il Contraente ha un suggerimento sulle azioni da intraprendere alla luce di questi eventi?» domandò la Rappresentante.

«Sì, Rappresentante» disse lentamente Avir «ma non è piacevole.»

«Quale sarebbe?» domandò il Moderatore.

«Moderatore» disse Avir «abbiamo scelto appositamente di iniziare il recupero dei manufatti di derivazione umana imitando gli esempi di autorità che sono stati creati dal loro raggruppamento sociale, per affrontare la mancanza di linee guida degli Antenati. Gli esempi di autorità che hanno creato, i "Poteri Senzanome", sono onnipotenti, onnipresenti e come riscontrato nella loro storia orale rimuovono forzosamente le fonti di ribellione.»

L'attenzione dell'Assemblea era così focalizzata che Avir iniziò a percepirla lungo la schiena. Questo le dava forza, per quanto fosse esausta, e l'aiutava a

ricordare la propria identità. La sua voce scivolò nelle adeguate cadenze melliflue.

«Di conseguenza è mia opinione che se desideriamo continuare a utilizzare questo esempio di autorità, dobbiamo rimuovere la ribellione. Completamente.»

"Dobbiamo rimuovere la città."

Ora ci fu del brusio. I rappresentanti borbottavano nei loro interfono oppure spostavano tasti sui terminali, cercando di radunare dati per affiancare o demolire il suo suggerimento. Avir attese che l'attività cessasse, proprio come aveva sempre aspettato.

Uno Storico chiese del tempo e venne riconosciuto dal Moderatore.

«Quanti manufatti ci sono nella città di Strettevie?» domandò.

«Circa quattromila» disse Avir prontamente. Pur sapendo che questa era la scelta giusta e che bisognava muovere guerra prima che gli Aunorante Sangh radunassero una vera forza, un vento gelido pervase la sua mente.

«Su una popolazione totale di?»

«Quattro milioni.»

Avir sapeva di aver probabilmente annunciato la morte di Strettevie e di quattromila preziosi manufatti. Una parte di lei voleva cancellare quelle parole. Per una frazione di secondo pensò di dire al Moderatore che aveva cambiato opinione. Quattromila pezzi dell'opera degli Antenati era un prezzo troppo alto per eliminare quelli che potevano essere solo un centinaio di Aunorante Sangh.

Era un gesto sproporzionato e lei lo sapeva. Il Recupero doveva continuare. Dovevano appropriarsi della maggior parte dei manufatti di derivazione umana per poterli nuovamente interfacciare con il cuore vivente della Terra Natale. Quello era più importante della salvezza di qualche manufatto di derivazione umana che vagava sbandato con occhi timorosi fissati su ogni

suo movimento, la cui rabbia poteva ricreare gli Aunorante Sangh, che si erano sollevati contro gli Antenati e avevano rubato il pianeta, con il sangue, le grida e le pietre...

Avir ondeggiò in piedi e sentì il sangue che scorreva nelle sue vene. In quello stesso istante anni di vigoroso addestramento le fecero ricordare che non aveva ancora finito il rapporto.

«Moderatore?» disse Avir.

«Contraente?» Il Moderatore attivò il segnale di risposta di Avir.

«Vorrei inoltrare una richiesta all'Assemblea.»

«Così entrerà nella Testimonianza.» Il segnale diventò verde per indicare la registrazione in atto. «Proceda, Contraente.»

«Vorrei richiedere formalmente il trasferimento dei miei incarichi nelle poche zone senza popolazione della Terra Natale. Se mi fosse concesso di scegliere il mio compito, vorrei aiutare nella coordinazione dei rilevamenti e dell'analisi del complesso sotterraneo. Vorrei anche suggerire...» Fece una pausa cercando le parole. «Vorrei suggerire che il contatto tra i Vitae e i manufatti venga limitato quanto più possibile ai soli Ambasciatori che sono preparati per trattare con gli Esterni.»

Un altro silenzio cadde sul Comitato.

«Ci sta comunicando di avere difficoltà psicologiche con il suo incarico, Contraente?» domandò il Moderatore.

«Sì, Moderatore» disse Avir, e la confessione le tolse un peso dalle spalle. «Esattamente.» *Paura, odio, sangue, grida. Sì, queste sono difficoltà psicologiche.*

«Grazie per averlo fatto.» Il Moderatore fece un piccolo inchino come tributo per un difficile lavoro ben eseguito. «Invierà un rapporto completo al sottocomitato delle Tensioni Correlate. Tornerà alla Centesima Postazione mentre la sua richiesta di trasferimento verrà valutata. Ora dico che la sua

richiesta è sensata e che verrà riferita al suo rappresentante immediato.»

«Grazie, Moderatore.»

«Gli ordini per il trasporto del manufatto campione che ha ottenuto e le decisioni basate sul rapporto verranno trasmesse alla fine di questa seduta» disse il Moderatore.

Avir fece un inchino allo schermo e la linea venne chiusa.

Rimase a fissare lo schermo vuoto per qualche istante. Si ricordò di quando si era trovata in una cappella a immaginarsi la Terra Natale e il Recupero. Con l'occhio della mente aveva visto uno stupendo mondo verde che attendeva ansioso il ritorno della Genia. Si era immaginata a lavorare incessantemente con le Preghiere che cantavano nel suo cervello e la gioia di ogni azione che scorreva nel suo cuore.

Forse sarà più simile a quello che immaginavo quando tornerò, pensò ardentemente. *Forse.*

«Madre?»

Arla si mosse sulla stuoia. «Torna a dormire, Piccolo Occhio.»

«Ti prego, madre.» Una minuscola mano le toccò la spalla.

Arla aprì gli occhi e vide sua figlia rannicchiata su di lei, la preoccupazione evidente sul volto rotondo. Arla allungò una mano per accarezzare la guancia di Piccolo Occhio e ricordò tutti gli eventi della sua vita come un'onda di piena.

Arla si alzò a sedere di scatto. La luce del giorno entrava dalla coperta sulla porta. Eric stava ancora dormendo sotto la sua coperta, ma le altre stuoie erano vuote. Erano stati lasciati soli per dormire durante il giorno.

«Piccolo Occhio, cosa ci fai qui!» Arla non si preoccupò di tenere bassa la voce. Eric grugnì e si voltò aprendo entrambi gli occhi con un'espressione infelice sulla faccia.

«Acqua di Tempesta è sparito» piagnucolò Piccolo Occhio. «Non è tornato a casa la scorsa notte. Trave del Soffitto giura di non sapere dove sia e tua figlia si è spaventata e... e...» Piccolo Occhio scoppiò a piangere. «Gli Uomini del Cielo lo hanno preso! Piccolo Occhio lo sa, sono stati loro!»

Senza fermarsi a pensare, Arla prese in braccio Piccolo Occhio per cullarla senza parole. Piccolo Occhio nascose il volto contro il collo di Arla e gemette. Eric la stava fissando. Arla si alzò in piedi tenendo stretta la figlia al petto e scostò la coperta con una spalla per entrare nella stanza centrale.

Il fuoco nel focolare era stato accuratamente contenuto in modo che le braci fossero visibili a malapena. Oltre il drappo che copriva l'ingresso, le ombre si allungavano verso il centro della palude, indicando la via per il Mare Morto. Questo indicava che era già passata la metà del mattino. Il clan era sveglio e già intento ai doveri della giornata... conciavano pelli, pulivano anguille, tagliavano canne e si occupavano anche di tutte le altre opere infinite di riparazione, manutenzione, scavo e pulizia che mantenevano vivo il clan.

«Andiamo, Piccolo Occhio.» Arla mise a terra la bambina. «Portami da tuo padre.»

Piccolo Occhio cercò di trattenere le lacrime in maniera molto plateale e si avviò in mezzo ai gruppi di lavoratori con l'agilità e la determinazione di una bambina. Arla seguì Piccolo Occhio senza quasi accorgersi che anche Eric la stava seguendo.

Trovarono Chiodo immerso fino ai fianchi nell'acqua di uno stagno, intento a gettare le canne a riva con un forcone di legno. Trave del Soffitto e Ombra della Collina controllavano le pile luccicanti, tagliavano le radici commestibili e allargavano i gambi sul terreno per farli asciugare. In seguito i gambi sarebbero stati lavorati per ottenere stuoie e ceste, e perfino coperture per il tetto.

I figli di Arla alzarono subito lo sguardo mentre lei e Piccolo Occhio si avvicinavano al bordo dello stagno, ma Chiodo non mosse gli occhi. Con il forcone lanciò un altro carico di canne sulla riva con un grugnito, poi impalò con forza il forcone sul terreno asciutto. Solo dopo alzò lo sguardo, prima verso i suoi figli, poi verso figlia, e infine verso Arla.

«Allora?» domandò Chiodo.

«Nostra...» Arla si trattenne. «Tua figlia è venuta da me in lacrime dicendo che suo fratello era scomparso. Cosa sta succedendo, Chiodo nel Trave?»

Chiodo faticò per uscire dal canneto e dall'acqua limacciosa e verde fino a raggiungere la riva. «Le condizioni della mia famiglia non sono una tua preoccupazione» borbottò strizzando il bordo della sua tunica.

«Ma dovrebbe esserlo per te» ribatté Arla incrociando le braccia. «O di tua moglie. Chiodo, dov'è l'encomiabile Ramo nel Fiume?» aggiunse con un tono più acido del voluto, ma gli insulti della donna le risuonavano ancora nelle orecchie.

«Arla...» Eric si avvicinò a lei da dietro, così tanto da permettere ad Arla di sentire il suo fiato sul collo. «Non devi...»

«Venite fuori! Venite fuori!» La voce di Modellatore del Ferro risuonò assieme al clangore di un bastone sul gong. «Venite fuori! Venite fuori!»

«Poteri Senzanome proteggetemi» sussurrò Arla. Chiodo nel Trave era già diretto di corsa verso la fonte del rumore, trascinando i figli nella propria ombra.

«Che cose?» domandò Eric.

«Il richiamo d'emergenza.» Arla prese Piccolo Occhio tra le braccia e corse dietro a Chiodo.

«Venite fuori! Venite fuori!» Modellatore del Ferro batteva sul gong con furia.

La maggior parte del clan era già al centro delle capanne quando Arla arrivò. Occhi Sopra, appoggiandosi al braccio di Custode del Ferro, si fece strada verso Modellatore. Arla appoggiò a terra Piccolo Occhio accanto ai suoi fratelli e si diresse in mezzo alla folla. Quelli che la conoscevano si fecero da parte liberando un sentiero per permetterle di vedere chiaramente Modellatore del Ferro.

Il fabbro non era solo. Acqua di Tempesta era seduto a terra accanto a lui, stringendosi cautamente un braccio. La testa di Acqua di Tempesta era nuda e Arla vide una goffa bendatura nera sotto le sue dita. Un rivolo fresco di sangue scarlatto gocciolava dal suo braccio.

«Cosa ti è successo?» Arla s'inginocchiò accanto ad Acqua di Tempesta.

Gli tolse la mano dalla bendatura. Acqua di Tempesta lasciò cadere la mano in grembo e fece una smorfia di dolore quando Arla iniziò a sbendare la fasciatura per rivelare una lunga ferita slabbrata sulla pelle.

«Qualcuno porti dell'acqua!» gridò Arla. La ferita era incrostata di sangue secco e sembrava profonda. Acqua di Tempesta era pallido sotto gli occhi e attorno alla bocca.

«Ramo nel Fiume ha lasciato il clan ieri.» La voce di Acqua di Tempesta era roca e bassa, come se non avesse potuto bere per parecchio tempo.

«Acqua di Tempesta l'ha seguita. È andata da un drappello di soldati di Strettevie. Li sta portando qui. Acqua di Tempesta crede che ci sia un Uomo del Cielo con loro.» Fece una pausa e deglutì con difficoltà. «Un soldato ha fatto questo ad Acqua di Tempesta mentre tornava di corsa.»

«Poteri Senzanome proteggetemi» disse qualcuno.

La folla si stava agitando. Alcuni indietreggiavano, ma Arla non li notò neppure. Stava pensando a dove trovare una benda pulita, un ago e del filo...

Eric s'inginocchiò accanto a lei. «Lascia» disse piano, e le tolse il braccio di Acqua di Tempesta dalle mani. «A che distanza sono?» domandò mentre tastava gentilmente i bordi della ferita con le dita della mano libera.

«Due ore, forse meno.»

Eric toccò il sangue raggrumato e Acqua di Tempesta grugnì.

«Va bene, Acqua di Tempesta. Ti sei comportato bene. Ora resta fermo.» Eric appoggiò le mani sulla ferita e Arla si rese conto di ciò che stava per fare sotto gli occhi di tutto il clan.

Acqua di Tempesta s'irrigidì e annaspò. Arla gli strinse le spalle e lo tenne fermo. Il respiro di Eric diventò affannato e rapido. Poi tolse la mano, e sul braccio di Acqua di Tempesta non restò altro che del sangue secco e una sottile linea bianca a indicare il luogo della ferita.

Eric crollò indietro.

«Sei un *Maestro*?» gridò incredulo Modellatore del Ferro.

Arla lasciò andare le spalle di Acqua di Tempesta e si alzò davanti al fabbro. «Ho garantito io per lui, Modellatore del Ferro *dena* Voce del Vento, e non voglio sentire nemmeno una parola contro di lui.» Alzò la voce per farsi sentire da tutto il clan. «Nemmeno una parola.»

«E non c'è tempo» disse Chiodo nel Trave seccamente. «Dobbiamo prepararci a partire. Abbiamo al massimo due ore.»

Arla lo guardò, con il desiderio di dire qualcosa di fastidioso, ma lo sguardo sul suo volto la zittì. Si stava già punendo per aver scelto nuovamente una moglie disposta a tradire il clan per i suoi scopi.

Le parole di Chiodo furono magiche. La folla di uomini e bambini assieme alle poche donne si affrettò verso le case.

«Aspettate, aspettate.» Eric si rialzò in piedi, ma Maestro o meno, nessuno gli diede ascolto. «Non sappiamo nemmeno cosa vogliono fare» disse con un debole tono disperato ad Arla e ad Acqua di Tempesta. «Li hai sentiti parlare?» domandò ad Acqua di Tempesta.

Acqua di Tempesta annuì. «Stanno cercando la famiglia di Pietra nel Muro» disse stringendo la stoffa insanguinata tra le mani.

«Le pietre» ansimò Arla. «Poteri Senzanome proteggetemi, devono volere le pietre.»

«Non credo» disse Eric. «Penso che vogliano i tuoi geni.»

«In ogni caso» Arla prese la mano di suo figlio e lo fece alzare in piedi

«dobbiamo mostrare loro le nostre schiene che si ritirano. Ci sono dei luoghi a Lif che le caste superiori non possono trovare, anche se qualcuno mostrasse loro dove cercare. Possiamo aspettare che se ne vadano.»

«Vorresti scappare?» Eric era genuinamente stupefatto.

«Se combattiamo, Eric, tutti quelli con noi pagheranno un caro prezzo.»

Arla strinse la mano di Acqua di Tempesta. «Sarà già abbastanza difficile.

Ed è colpa mia.»

«Sì, è vero» rispose secco Modellatore del Ferro. «E dopo avrò molte cose da dirti. Ma ora dobbiamo prepararci. Custode» chiamò mentre si dirigeva alla forgia con suo figlio.

«Arla» disse Eric con urgenza nella lingua degli Uomini del Cielo «non possiamo scappare da questo. Dobbiamo scoprire cosa sanno i soldati sugli avvenimenti nelle città.»

Arla si morse il labbro e si fermò a pensare. La parte di lei che era ancora un'Intoccabile non avrebbe mai pensato di fare altro che scappare, andarsene, allontanarsi. La parte di lei che aveva formulato sufficiente eresia e ribellione da farle superare il Muro del Mondo gridava a squarciagola contro una ritirata, soprattutto ora che il sangue della sua famiglia era stato versato, prima quello di sua sorella e ora di suo figlio. Acqua di Tempesta la stava fissando con gli occhi colmi della rabbia di un giovane adulto. Lei non sapeva come rispondergli.

«Almeno dobbiamo scoprire chi ci sta dando la caccia, e da che parte sta» disse finalmente Arla. «Forse possiamo convincerli. Non ascolteranno un'Intoccabile.» Il suo sguardo si spostò sulle mani di Eric. «Come Maestro tu potresti...»

Eric sbuffò. «Un Maestro e una Lama del Mare che convince i soldati della città eretica? Non è probabile.»

Arla strinse la mano libera attorno al sacchetto di pietre. «Non possiamo

combatterli. È già stato tentato. I costi sono... troppo alti.»

«Non stiamo parlando di una ribellione per il raccolto» le ricordò Eric.

«Si tratta dei Vitae, o degli Unificatori, e si parla di tutto il mondo. Se perdiamo, non avrà importanza. Se vinciamo, allora verrà ricordato che gli Intoccabili hanno aiutato e nessuno vi addosserà la colpa.»

Arla lo guardò addolorata. «Questo dimostra quanto ne sai.» Sospirò.

«Ma hai ragione. Parlerò con mia madre. Lei sarà d'accordo.» *Soltanto non chiedermi perché ne sono così certa*, pregò silenziosamente Arla. «Questo basterà agli Anziani» continuò Arla. «Conosco tutti gli scontenti del clan.

Dovremmo riuscire a radunare qualcosa. Potrebbe perfino esserci utile.»

Lasciò andare la mano di Acqua di Tempesta.

«Soprattutto dal momento che chi viene da Strettevie non si aspetta uno scontro» aggiunse Eric.

«Tu ci penseresti?» disse Arla inarcando le sopracciglia.

«Non posso dirlo. Dopotutto, cosa ne so?» Eric distolse il volto.

Arla allungò una mano verso di lui. «Eric, non possiamo commiserarci adesso. Stiamo per iniziare una guerra.»

«Non credo, Arla» disse lui, voltandosi per mostrarle il sorriso stanco sul suo volto. «Direi che stiamo per finirne una.»

Uno squarcio si aprì tra le nuvole lasciando passare un grande fascio di luce solare sulle capanne. Arla abbassò automaticamente gli occhi e dovette trattenersi per non intonare l'inizio del Cantico di Ringraziamento per un Altro Giorno.

I più vecchi e i più giovani del clan si stavano imbarcando sulle zattere e si dirigevano verso la palude più profonda. Tutti gli altri si erano messi al lavoro con una rapidità e una determinazione che, Arla se ne rese conto,

sorprese completamente Eric. Eric si aspettava che venisse affilato qualche coltello, non recipienti di acqua bollente e grasso sul fuoco. Non si era aspettato di vedere gli uomini che preparavano fionde in grado di abbattere un cane selvatico o causare gravi ferite a un essere Umano, o di vedere le donne che passavano le pietre per affilare sulle lame dei falcetti da riso.

Non si aspettava che gli Intoccabili fossero consci dei danni che potevano causare.

«Abbiamo dovuto combattere altre volte» gli disse Arla. «Ogni tanto una banda di predoni decide di essere stanca e sa bene che a nessuno interessa quello che accade qua. Non proteggiamo le terre che bonifichiamo scappando da quella gente.»

Un fischio acuto risuonò sopra il sibilare del vento e il mormorio delle voci. I soldati stavano arrivando. Arla prese il suo posto per mescolare indaffarata la pentola di grasso.

Guardate, pensò rivolta alla banda in arrivo. *Non c'è nulla di strano qui.*

Solo grasso che ci serve per impermeabilizzare le coperte sulle porte e i poncho.

Attorno a lei uomini e donne stavano cucinando, lavavano oppure raccoglievano altre canne. Non c'era nulla d'insolito a vedersi, a meno che qualche occhio attento non notasse che i bambini più piccoli erano diventati invisibili.

I soldati giunsero con buoi dalle zampe senza peli. Arla contò rapidamente mentre si inginocchiava per mostrare le mani in omaggio alle caste superiori. Erano una dozzina. Eretici di Strettevie a giudicare dai vestiti.

Erano armati con spade, clave e scudi, ma non sembravano particolarmente in guardia. Arla notò che Ramo nel Fiume aveva avuto il buonsenso di restare fuori dai loro ranghi. Probabilmente era nascosta dietro di loro intenta a domandarsi se la sua assenza dal clan fosse stata notata.

Arla alzò leggermente gli occhi e il respirò le si strozzò in gola. Un Uomo del

Cielo cavalcava tra le loro fila. Lo riconobbe. Era stato lui a infilare gli aghi nel suo braccio quando Cor l'aveva portata nel loro rifugio. Arla lanciò involontariamente uno sguardo verso l'ingresso della capanna di Modellatore, dove Eric era andato a prendere posizione.

Non era lì.

Arla non ebbe il tempo di imprecare.

«Stiamo cercando la famiglia di Pietra nel Muro» disse il capo dei soldati. Era un uomo grosso con le spirali dei Nobili sulle mani. Verdi e scarlatte. Arla era davanti a uno dei signori di Strettevie.

Bene, pensò con una miscela di soddisfazione e amarezza, *vediamo quanto è astuto questo signore di Strettevie.*

«Mio signore, perdoni questa reietta. Può solo dirle che non sono qui.

Quando Pietra nel Muro è stata maledetta come Eretica dai Maestri, i Poteri Senzanome li proteggano, abbiamo scacciato quel sangue impuro dal nostro clan. Se vivono ancora, questa reietta non sa dove o come.»

A quel punto accadde ciò che era logico aspettarsi, e proprio per questo Arla aveva insistito per essere lei a riferire le cattive notizie.

Il signore di Strettevie tolse il piede da una staffa e allungò un calcio alla testa di Arla. Lei si coprì, si abbassò e rotolò indietro, ma il colpo le fece ronzare comunque le orecchie.

«Non mentirmi, Intoccabile!» gridò. «Dove sono?»

«Mio signore?» disse una voce. «Posso?»

Questa era una sorpresa. Arla faticò molto per guardarsi attorno con aria stupida quando sentì il rumore di qualcuno che scendeva dalla cavalcatura.

Un'ombra si piegò su di lei. Sentì il peso nell'aria mentre tutto il clan rimaneva silenzioso davanti a questa sorprendente gentilezza.

«La famiglia di Pietra nel Muro non è in pericolo.» Sentì l'accento sotto la voce e vide le spirali blu e bianche sulla pelle abbronzata dell'Uomo del Cielo mentre le sue mani l'aiutavano a rialzarsi. Arla si fece piccola sotto il cappuccio del poncho.

«Veniamo da voi così come il Servitore dei Senzanome è venuto dai vostri antenati. Per cercare aiuto.»

Come osi... Arla si dimenticò di tenere gli occhi bassi.

«Ti ho presa, Pietra nel Muro.» L'Uomo del Cielo la tirò in piedi.

In quell'istante il clan uscì dalle porte delle capanne e scoppiò lo scontro.

Gli Intoccabili brandivano pentole e falcetti. Arla si tolse la fionda dalla cintura e la fece roteare sopra la testa. Colpì l'Uomo del Cielo alla tempia mentre il signore di Strettevie stava ancora cercando di sguainare la spada.

Roteò ancora la fionda e abbatté un soldato così sciagurato da trovarsi sulla traiettoria. Poi dovette abbassarsi e correre. Il rumore di metallo su metallo, le grida della battaglia la circondavano. Eric comparve dal nulla disarcionando i soldati dai buoi e gettandoli a terra. Con la coda dell'occhio, Arla vide Eric trascinare un uomo con la tunica da Maestro verso una delle capanne.

Cosa sta facendo? Ebbe appena il tempo di porsi questa domanda prima di trovarsi faccia a faccia con un altro dei soldati e finire in una situazione più urgente da affrontare.

Probabilmente non durò così a lungo. Arla perse la cognizione del tempo. L'unica cosa di cui a un certo punto ebbe certezza fu che giunse un momento in cui si guardò attorno rapidamente e vide in piedi solo persone del clan.

Una macchia marrone e nera schizzò fuori da un boschetto di bambù.

Senza nemmeno fermarsi a pensare, Arla iniziò a correre. La sua preda si muoveva da esperta, schivando le parti peggiori del pantano e abbassandosi sotto i rami senza rallentare il passo. Un poncho da Intoccabile e un bandana sventolavano dietro la preda. Arla si rese conto di chi stava inseguendo, e la

rabbia e l'adrenalina le diedero una spinta ulteriore. Si lanciò in avanti con tutto il suo peso verso la preda. Con un tonfo che lasciò entrambe senza fiato caddero sul terreno acquitrinoso.

Ramo nel Fiume rotolò e colpì a casaccio con il pugno. Arla indietreggiò e prese la fionda dalla cintura mentre entrambe si rialzavano. Per un attimo rimasero a fissarsi. Poi Arla portò lentamente il braccio dietro la testa.

«Se provi a scappare ti abbatto come un cane prima che ti allontani di dieci metri» le disse Arla.

«Allora fallo.» Ramo nel Fiume annaspò per riprendere fiato e si pulì il volto dal terriccio. «Mi vuoi vedere morta comunque.»

«Oh, no.» Arla scosse la testa. «Ti voglio viva. Voglio che affronti il clan e che tutti sappiano chi ha condotto i soldati e l'Uomo del Cielo da noi. Puoi tornare indietro o farti trascinare. La scelta è tua.»

Ramo guardò verso la palude priva di ostacoli e poi verso Arla. Arla bloccò il gomito e rimase immobile, anche se il braccio iniziava a risentire della tensione. L'adrenalina stava finendo e un leggero tremito si era impadronito delle sue membra. Se Ramo avesse tentato la fuga, Arla non era sicura di poterla fermare.

Con più dignità di quanta Arla avrebbe voluto vedere, Ramo alzò il mento e si diresse verso le capanne. Arla la seguì con cautela, la fionda sempre in mano.

Anche se lo scontro era finito, il clan era ancora indaffarato. Diversi di loro avevano raccolto le spade e si stavano assicurando che nessun soldato potesse mai più rialzarsi da terra. Altri si erano radunati attorno ai buoi e alla slitta di rifornimenti per prendere la loro parte di bottino.

Si levò un grido quando Ramo nel Fiume si fece vedere dal villaggio e Arla sentì il sibilo caratteristico di una fionda. Prima che lei potesse fare qualunque cosa, Chiodo nel Trave si fece largo tra la folla fremente. Una cappa di silenzio scese su tutto il clan. Il respiro di Arla si bloccò in gola.

Chiodo nel Trave si mise davanti alla sua seconda moglie.

«Torna a casa.» La sua voce era poco più di un roco sussurro. «E sappi che sono felice che i miei figli siano già stati mandati via.»

«Ho fatto quello che era giusto» disse Ramo a voce abbastanza alta da essere udita da tutti. «Ne risponderò a chiunque me lo domandi.»

«Tu risponderai.» Le mani di Chiodo stavano tremando. «Spero soltanto che non dovremo risponderne insieme a te. Vai a casa.»

Ramo, con il mento sempre alto, camminò in linea retta in mezzo alla folla e il clan si concentrò di nuovo sul suo tetro lavoro. Arla guardò altrove, e improvvisamente si sentì stanca più che mai.

«Madre?» Acqua di Tempesta le appoggiò la mano sul braccio.

«Tua madre sta bene» disse Arla, anche se non era certa di dire il vero.

Gli strinse la mano con fermezza e raddrizzò le spalle. «Cos'è successo all'Uomo del Cielo?»

«È caduto qui.» Acqua di Tempesta la condusse dall'Uomo del Cielo disteso vicino allo stagno.

Era caduto sulla schiena. Arla gli posò le mani sul petto e sentì che respirava ancora. Erano respiri veloci e poco profondi, ma si sentivano. Si vedeva una contusione per il colpo della fionda, ma probabilmente se la sarebbe cavata. Modellatore del Ferro si fece strada tra la folla fino ad Arla. Aveva una spada catturata in pugno e l'alzò sopra la testa dell'Uomo del Cielo.

Arla alzò la mano. «Questo lo teniamo. Ci potrà dire cosa sta succedendo.»

Il fabbro grugnì. «Dobbiamo affondare i corpi.»

«Fatelo. Acqua di Tempesta, vai ad aiutare a scaricare la slitta.» Acqua di Tempesta rimase dov'era fino a quando Arla non gli lanciò una lunga occhiata severa. Allora Acqua di Tempesta si mosse e camminò fino al gruppetto che circondava la slitta coi rifornimenti dei soldati.

Arla sollevò a fatica l'Uomo del Cielo sulle spalle. Era un peso morto e lei era stanca. Barcollò all'interno della casa di Modellatore e lo lasciò cadere a terra.

Eric era accanto al fuoco con un uomo robusto che indossava le vesti di un Maestro.

«Pietra nel Muro *dena* Arla Born del Muro Nero» disse Eric «questo è il mio fratello di matrimonio, Cuore delle Lame del Mare.» Parlava con tono piatto. «Anche lui è un Eretico, ed è meglio che capisca subito una cosa.»

Lo sguardo di Eric avrebbe potuto incendiare le pareti, tanto era forte il calore della sua rabbia. «Se stavolta tenta di filarsela di nascosto, lo ucciderò con le mie stesse mani.»

16

Possa l'universo avere pietà e tenermi nascosta la verità sui miei antenati.

TIAC HSI CHAI
Tratto da *Genealogie*

Paludi di Lif, Reame dei Poteri Senzanome

Pomeriggio

Eric rimase a fissare suo cognato. «E poi cosa?»

«Poi ho accettato il consiglio di Jay e ho cercato di trovare la famiglia di questa Pietra nel Muro.»

Eric e Arla erano accanto al fuoco di Modellatore di Ferro, seduti tra Cuore, l'Uomo del Cielo Jay e la porta. Modellatore si trovava fuori con il resto del villaggio, e tanto Eric quanto Arla speravano che riuscisse a tenere lontano il clan mentre loro "interrogavano" il Maestro e l'Uomo del Cielo.

Non ci voleva molto per rendersi conto che il clan di Intoccabili stava diventando nervoso. Alcuni corpi inabissati nella palude erano una cosa.

Due testimoni viventi del tradimento e dell'eresia erano tutt'altro. Arla aveva fatto presente con i suoi consueti modi spicci che se il clan avesse avuto troppo tempo per pensare a quello che avevano appena fatto, non sarebbe stato un bene per chi aveva organizzato l'attacco. Eric le credeva.

Per questo cercò di rimanere in silenzio mentre Cuore gli narrava la storia della guerra tra Strettevie e la Prima Città, dei suoi contatti con il "Messaggero degli Uomini del Cielo" e, infine, della delegazione inviata a Strettevie, dell'attacco che ne era seguito e della sua scelta di unirsi agli Eretici piuttosto che rimanere con la delegazione.

Sì, almeno con loro avevi una speranza di salvarti, pensò Eric disgustato. «Dunque dove si trova Mente della Lama del Mare?» domandò.

Cuore abbassò il capo. «Non lo so. Vorrei tanto saperlo.»

«Veramente?» *Sei stato tu*, ululavano i pensieri di Eric. *Tutto questo è successo per colpa tua. Se non mi avessi spinto a superare il Muro del Mondo, i Vitae non sarebbero arrivati qui!* Cercò di mettere da parte quei pensieri, ma continuavano a ritornare.

Eric sapeva bene che Cuore era conscio della sua rabbia, così come qualcuno è conscio di un coltello puntato alla propria gola. Non gli importava. Per il momento quella consapevolezza, così come la sopportazione per gli Intoccabili, era esattamente ciò che era necessario. Se non altro, Cuore ci avrebbe pensato due volte prima di mentire.

«Ascolta, Born» disse Jay piegandosi in avanti. «Di certo capirai che noi dobbiamo tenere le liti familiari per dopo...»

« *Noi*, Uomo del Cielo?» Arla incrociò le braccia. «Che famiglia hai in questo posto?»

«Va bene, va bene» Jay alzò le mani. «Non negherò che tutto questo sia stato un fallimento totale e che i morti siano colpa nostra. Ma anche se mi buttassi ai vostri piedi non cambierebbe nulla.» Abbassò lentamente le mani ed Eric poté scorgere le scintille del fuoco che ardeva nei suoi occhi pallidi. «Tuttavia abbiamo qualcosa che potrebbe cambiare la situazione.»

Jay incominciò a descrivere la stanza sotterranea con i terminali di controllo formati da pietre. Eric osservò più Arla che Jay, mentre l'Uomo del Cielo parlava. Arla si alzò lentamente sulle ginocchia, facendosi sempre più avanti mentre Jay parlava, poco a poco, fino a quando non arrivò al punto della storia che riguardava Sentiero Spezzato.

Arla si congelò. «Cosa avete fatto a Sentiero Spezzato?»

Jay raccolse un pezzo di carbone e lo gettò nel fuoco. «Vorrei potervelo dire. Abbiamo lasciato che toccasse una delle sfere... le pietre, lei è sprofondata in una specie di delirio. Quando me ne sono andato le sue condizioni non erano cambiate...»

«L'hai lasciata in quel posto?» La mano di Arla si strinse a pugno. Eric si protese e coprì la mano di Arla con la sua. Cuore trasalì e si tirò indietro.

Anche Arla fece lo stesso.

«Ho dovuto» disse Jay. «Non l'abbiamo lasciata sola. Il coordinatore della nostra base, Lu, è con lei. Cor avrebbe dovuto trovare la sua famiglia... non so cosa le sia successo. Avrebbe dovuto arrivare qui da giorni.»

«C'era» disse Arla. «O almeno, si trovava in un villaggio qui vicino. Ora è morta.»

Ogni traccia di espressività scivolò lentamente via dal volto di Jay. «Cosa...»

«Non lo sappiamo» disse Arla. «L'abbiamo trovata nella palude. Aveva con sé la pietra del nome di mia sorella.»

«L'aveva presa per poter rintracciare la tua famiglia. Lei...» Jay lasciò incompleta la frase. Il suo volto rimase perfettamente immobile. Per un attimo, Eric pensò che stesse semplicemente trattenendo il cordoglio, atteggiamento naturale, ma c'era dell'altro, qualcosa che Eric non riusciva a decifrare. Un guizzo di sfiducia lo pervase.

«Vedete a cosa siamo arrivati?» disse Jay. «Dobbiamo finirla subito.»

«Quello che dobbiamo fare...» Arla alzò lo sguardo ed Eric vide nei suoi occhi un luccichio pericoloso che solo qualche giorno prima non avrebbe riconosciuto «è liberare mia sorella da quel vostro posto.»

«Non potrei concordare maggiormente» disse Jay con sobrietà. «Ma dobbiamo anche farti arrivare la sotto. Tu sei stata addestrata a usare le tue pietre. Non sarai sopraffatta da... qualunque cosa abbiano attivato.»

«Lo speriamo» disse Cuore rivolto a Jay con stupefacente serietà. «I testi apocrifi lo confermano. Ma in caso lei fallisca dobbiamo anche andare alla Prima Città. Dobbiamo smuovere il Tempio e il Primo Re contro questi...»

«Vitae» suggerì Arla. Cuore continuò a fissare Eric.

«Vitae» disse Jay. «Suvvia, Cuore, non c'è tempo per dei vecchi pregiudizi.»

Cuore chinò il capo come uno studente davanti al proprio maestro. «Certo, hai ragione, Messaggero.»

Eric sentì lo stomaco rivoltarsi e la sfiducia raddoppiò. *Chi è questo Uomo del Cielo che ha intimorito a tal punto il mio cognato Eretico?*

Sorprendendo Eric, Arla si limitò a nascondere un sorriso. «Il mio signore Cuore della Lama del Mare sarà felice di sapere che questa reietta è d'accordo con lui. L'intervento della Prima Città ci fornirebbe il tempo indispensabile.» Cuore sbuffò e aprì la bocca, ma Arla lo ignorò. Si rivolse all'Uomo del Cielo e riprese il linguaggio diretto. «Jay, tu ed io potremmo andare da mia sorella e nel vostro rifugio, mentre Eric e il mio signore Maestro Cuore possono andare alla Prima Città e...»

«No» disse Eric.

Arla lo guardò stupita. «Di certo non penserai che il Primo Maestro ascolterebbe questa reietta?»

«E ascolterà me?» Eric alzò la mano mostrando il dorso nudo e muovendo le dita. «Devo essere il più grande Eretico che il Reame abbia mai conosciuto. Almeno tu hai mantenuto i segni sulle mani. Che genere di benvenuto potrei ricevere al Tempio?»

«Tuo padre ti darà ascolto» disse Cuore. «E pretenderà che il Primo Maestro, Destinato a Calmare le Acque, faccia altrettanto.»

«Idiota!» Eric scattò in piedi. «Stupido dalle mani ricoperte di sangue!

Sei stato usato per anni e infine sei stato mandato a morire, eppure credi ancora di sapere cosa farà mio padre!»

«Eric...» Arla alzò lo sguardo e sul suo volto si poteva leggere una genuina preoccupazione. «Odio trovarmi d'accordo con lui, ma dobbiamo provarci.» Parlò in lingua standard. Eric era perfettamente conscio del fatto che Jay li stava osservando attentamente. «Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto che

possiamo trovare» disse Arla. «Perfino dagli stupidi della caste alte.»

Eric distolse lo sguardo da Arla. Guardò le pareti di vimini con i pezzetti di muschio che crescevano dal fango usato per chiudere le aperture. Guardò il soffitto. Travi e pali che reggevano paglia e ombre. Poi guardò il fuoco tremante sulla pietra piatta e marrone.

Arla aveva ragione. Eric non voleva che fosse così, questo significava che anche Cuore aveva ragione. Peggio, significava che Eric doveva tornare indietro e trovarsi di nuovo davanti al padre per dirgli... dirgli cosa? Non gli sarebbe interessato sapere di dieci anni di eresia e di eventi impossibili, avrebbe voluto sapere da Eric soltanto come sottomettere i Vitae. Se Eric avesse potuto dirgli quello, tutto sarebbe stato perdonato.

Il problema era che quella era l'unica cosa che Eric non era in grado di dirgli. Questo avrebbe portato il padre a cercare di ottenere una riparazione per l'insolenza mostrata da Eric nell'abbandonare la famiglia, per aver osato mettere in dubbio i piani della Casata delle Lame del Mare. Padre e madre avrebbero preteso che Eric mostrasse di essere utile, e loro erano esperti nel far fruttare le persone.

A Eric non era sfuggito il fatto che non avevano mandato solo Cuore incontro alla morte. Avevano mandato anche Mente, poiché inviare solo il marito senza di lei sarebbe potuto sembrare strano. Avrebbe potuto mettere in pericolo il piano che stavano macchinando.

Sono via da dieci anni e non è stato abbastanza. Eric incrociò le braccia per proteggersi da un gelo che era soltanto dentro di lui. Cercò di trovare un altro motivo per dire che tutto questo era impossibile, ma non riuscì a trovarne uno.

«Il Servitore vede questo gesto» disse rivolto al fuoco. «Non può essere negato.»

«Grazie» disse Jay. Arla si limitò ad annuire in silenziosa approvazione.

«Hai ancora del buonsenso» disse Cuore.

La rabbia esplose come un vulcano dentro Eric e le sue mani si appiattirono sui fianchi. Si girò sul posto e uscì dalla coperta che chiudeva l'ingresso.

Modellatore del Ferro e la maggior parte del clan degli Intoccabili erano ancora riuniti davanti alla capanna. La loro discussione sommessa venne interrotta quando comparve Eric.

«Radunate le vostre cose» disse a Modellatore mentre scendeva la scaletta. «Dovete portare le vostre famiglie nei luoghi più profondi della palude.»

«Cosa sta succedendo, Maestro?» chiese Modellatore pronunciando il suo titolo con disprezzo.

Indubbiamente fa parte della famiglia di Arla. «Non lo so» disse Eric.

«Nessuno lo sa. È per questo che fareste meglio ad andarvene da qui.» Superò la folla prima che potessero rivolgergli delle domande.

Eric si allontanò senza un piano. Lasciò che la forza della sua confusione scegliesse un sentiero per lui. Vagò senza meta fino a quando i suoi stivali non calpestarono l'acqua aperta.

«Occhi di Garismit.» Si fermò un passo prima di inciampare nei cumuli di canne che Chiodo nel Trave e i suoi figli avevano smesso di tagliare per aiutare nel combattimento. I gambi risplendevano sotto il sole. Se non fossero stati spianati presto, avrebbero contratto la muffa che cresceva rapidamente nelle paludi di Lif. La muffa emetteva un fetore tale che nemmeno la luce di entrambi i soli di sopra riusciva a togliere.

Pigramente toccò il cumulo grigio-verde con la punta dello stivale per spargerli sul terreno spoglio e poi li scalciò per dividerli ulteriormente. Era inutile e senza scopo. Il clan non avrebbe portato con sé canne non seccate durante il viaggio, ne avrebbero tagliate di nuove al loro arrivo... ovunque fosse stato il nascondiglio degli Intoccabili. Ma era sempre meglio che pensare.

Era meglio che rendersi conto che Cuore probabilmente sapeva come stava Dama Fuoco e che lui non glielo aveva nemmeno chiesto.

«Mio signore Maestro?» disse un uomo a bassa voce.

Eric si voltò. Un Intoccabile dalle spalle larghe era inginocchiato sul terreno morbido alle sue spalle, le mani sporche di terra alzate davanti ai suoi occhi. Eric notò che l'uomo stava diventando calvo. Riusciva a scorgere lo scalpo color del cuoio sotto gli sparuti capelli neri. Dietro l'uomo era inginocchiata Ramo nel Fiume.

Stranamente a disagio, Eric ritrovò i vecchi comportamenti. Alzò entrambe le mani con il palmo voltato verso l'uomo. «Io sono qui in luogo dei Poteri Senzanome e del Servo Garismit, e così accolgo te che hai ricevuto il tuo nome quando i Poteri camminavano nel mondo.» Con la sua immaginazione vide Arla seduta nella cella dei Vitae, gli occhi scuri stretti come lame e sempre all'erta mentre lui blaterava ciò che lei già sapeva essere stupidaggini. «Da essi ho ricevuto il nome di Maestro Mano *kenu* Signore Mano sulla Lama del Mare *dena* Nemico degli Aunorante Sangh.

«Qual è il tuo nome, Intoccabile?»

L'uomo alzò gli occhi ed Eric vide il volto di Chiodo nel Trave.

«Questo reietto si chiama Chiodo nel Trave *dena* Prima Mano al Lavoro» disse senza alzare la voce al di sopra del roco sussurro.

«E tu, Intoccabile?» domandò Eric a Ramo, ma lei si limitò a voltare il capo.

«Ramo nel Fiume è stata condannata al silenzio perché le sue parole hanno tradito la sicurezza del clan» disse Chiodo. «Se parlerà ancora gli anziani le mozzeranno la lingua.»

Eric nascose l'istinto di trasalire. *È fortunata a essere ancora viva*, pensò Eric, poi si chiese se era la verità.

«Mio signore Maestro, questo reietto implora la tua indulgenza» disse Chiodo nel Trave.

Sembrava essersi sgonfiato. Non più di un'ora prima, Eric aveva visto quell'uomo incassare colpi che avrebbero abbattuto un bue. Invece ora

sembrava quasi che una sua figlioletta avrebbe potuto abbatterlo con una parola dura.

«In che modo Chiodo nel Trave ha bisogno della mia indulgenza?» domandò Eric.

Le mani di Chiodo si abbassarono come se avesse deciso di non avere più forza per tenerle sollevate. «Questo reietto... ha bisogno della sua intercessione con i Poteri Senzanome, con il Servitore. Egli...» Chiodo nel Trave si umettò le labbra. «Ha cercato, mio signore, gli Occhi del Servitore hanno visto che ha cercato di mantenere fede alle Parole. Ma sua moglie... le sue mogli...» Chiodo non cercò nemmeno di finire la frase.

«Non sono un vero Maestro, Chiodo nel Trave» disse gentilmente Eric.

«I Senzanome e il Servitore non mi sentiranno.»

«Tu sei tutto quello che questo reietto ha» rispose lui chinando il capo.

«Egli t'implora, signore Maestro.»

Eric non rispose. Rimase semplicemente in piedi davanti all'uomo inginocchiato con le mani sporche e segnate, e con lo sguardo spaventato. Eric sentiva l'aria densa del Reame che gli premeva sui pori. Sentiva il peso delle nubi in alto e delle distanti Mura. Ricordò il proprio riflesso distorto sui visori dei caschi dei Vitae che erano giunti a prenderlo come un esemplare bovino da collezione. Ricordò la disponibilità sui volti di Kessa e Tasa Ad mentre gli narravano storie di una libertà oltre il Muro del Mondo.

Ricordò tutti i lunghi anni di fede, una fede forte e sicura come quella che teneva quell'uomo inginocchiato nel fango in attesa della sua decisione.

Ricordò di Arla a bordo della *U-Kenai*, le sue risate di fronte alle grandi e immani eresie di Eric, e lei che gli chiedeva se lui pensava davvero che ai Senzanome interessasse chi altri serviva.

La tua prima moglie non ha fatto nulla di male, pensò in silenzio. *La tua seconda...* Eric guardò Ramo nel Fiume. Lo sguardo di sfida rimaneva

indomito nei suoi occhi. Aveva fatto un tentativo per afferrare ciò che lei riteneva il potere e aveva perso, ma non era ancora sconfitta. Eric dubitò che sarebbe rimasta col clan ancora a lungo.

Eric alzò le mani sulla testa del marito e innalzò la voce al cielo.

«Io sono qui in luogo del Poteri Senzanome e vedo con gli occhi del loro Servitore Garismit. Se qualcuno ritiene meritevole di vergogna Chiodo nel Trave *dena* Prima Mano al Lavoro, la vergogna è loro, non sua. Il Servitore vede e i Senzanome sanno che lui è fedele e deciso nella sua osservanza delle Parole.»

Eric prese la mano destra di Chiodo con la propria e usò il suo potere.

Chiodo grugnì quando il dono aggiunse un'altra cicatrice ai segni che già portava, una piccola linea dritta che dimostrava la ricerca del perdono e la sua concessione. La maggior delle persone ne avevano otto o dieci con loro. Chiodo, notò Eric, aveva solo quella.

«Ora vai, Chiodo nel Trave. Credo che Modellatore del Ferro avrà bisogno del tuo aiuto per organizzare l'esodo.»

Chiodo si alzò pesantemente e s'inchinò a fondo, ritirandosi senza dare la schiena come volevano le Parole. Ramo nel Fiume si alzò da terra e lo seguì senza guardarsi indietro. Eric rimase a guardarli finché non sparirono tra gli arbusti crooker e il bambù.

«Grazie per averlo fatto.»

Eric girò la testa di scatto. Arla si trovava all'ombra di un sempreverde contorto.

Eric si passò una mano nei capelli. Erano annodati e umidi, e ripensò con rimpianto al pulitore sonico sulla *U-Kenai*. «Cos'altro dovevo fare?»

Arla fece spallucce e si tolse dall'ombra. «Avresti potuto dirgli che le Parole hanno lo stesso significato di una nube di moscerini e che i Maestri non possono intercedere per nessuno.»

«Pensavo mi avessi detto di cercare la verità sotto le Parole.»

«È vero.» Arla sorrise debolmente. «Ma non ero certa che tu mi stessi ascoltando.»

Eric sorrise a sua volta. «È quasi impossibile non ascoltarti, Arla.» Fece un cenno in direzione delle capanne. Il rumore delle voci e del trambusto arrivava fino a loro portato dal vento. «Cosa sta succedendo?»

«Tutti si preparano a partire non appena si mostrerà il sole. Canna nel Vento si dirigerà verso Strettevie per trovare le nostre lavoratrici che camminano e dirà loro dell'accaduto. Madre resterà qui con Acqua di Tempesta per due settimane nel caso che qualcuno torni prima del tempo.»

Arla si mordicchiò un labbro per un minuto, con un'espressione preoccupata sul suo volto. Eric riusciva a immaginarsi la scena che doveva essersi svolta quando era stata proposta quell'idea. «Jay ed io ci dirigeremo direttamente verso la sua cupola per vedere come vanno le cose là» proseguì Arla con calma forzata «mentre tu e Maestro Cuore...» Arla s'interruppe e fissò Eric intensamente. «Eric, cos'è successo fra voi due?»

Eric si mise una mano tra i capelli. *Non sono costretto a dirglielo. Non ha il diritto di chiederlo. Cosa vuoi che importi? Sono tornato. Sto facendo il possibile. Non sono affari suoi.*

«Quello che hai sentito è vero» rispose invece Eric. «Un tempo ho avuto una storia con Dama Fuoco nel Buio. Era un'amica di mia sorella ed era sposata con un nostro cugino quasi morto. Era così bella... l'amavo. Veramente. Lei... noi... lei è rimasta incinta e io ero il padre del bambino. Conosci la legge. Nessun figlio di un'unione adultera porta un nome dei Senzanome. Deve morire. Io ero un Maestro. Ho dovuto... dovuto...» Non riuscì a finire. Arla lo guardò con silenziosa comprensione ed Eric ricordò che lei aveva dato alla luce diversi bambini ma che solo quattro erano sopravvissuti. Si chiese per un attimo se qualche Maestro avesse dichiarato impuri uno o più dei bambini, ma non lo chiese. «Lei mi ha maledetto. Mi ha allontanato dalla casa per aver obbedito alla legge e alle Parole. Ero sconvolto. Tornai a casa. Credevo che passando del tempo a riflettere, a riposare, a contemplare mi sarei ripreso.

«Rimasi nella Prima Città per due mesi. Il periodo più lungo che io avessi mai trascorso a casa da anni. Mia sorella, Mente, aveva un nuovo marito.» Eric indicò le capanne con un cenno. «E io iniziai a notare delle particolarità su di lui. Da come mi osservava. Certe cose che diceva. Degli strani fogli che nascondeva quando passavo. Lui... non mi ci volle molto tempo per capirlo. Era un Eretico. Dava ascolto a un gruppo di persone che insinuavano che le Parole non derivassero dai Senzanome e dal Servitore, che i testi apocrifi fossero stati eliminati dai Maestri, non dai Senzanome...» Eric le lanciò un'occhiata e vide una punta di amaro divertimento colorare la sua espressione. «Va bene, va bene. Ero giovane. Ero un Maestro!» Alzò i palmi di entrambe le mani verso il cielo. «Io credevo. Che i Poteri Senzanome mi proteggano, io credevo. A tutto. Anche che gli Eretici dovessero morire. Non potevo... non dopo così poco tempo da Dama Fuoco...

«Invece mi recai da mio padre. E sai cosa disse? Disse che sapeva dell'eresia di Cuore. Era utile averlo a disposizione. In questo modo conoscevamo i piani dei gruppi della Prima Città, lui parlava sempre con Mente, e Mente raccontava tutto a padre e a madre. Per questo non avrei dovuto fare nulla. Nulla.»

Eric chinò il capo. «Per la legge avrei dovuto ucciderlo in quanto Eretico. Avrei dovuto abbattere tutta la casata. Quelle erano le parole dei Senzanome. Quelle erano le parole del Servitore.»

«Ma non l'hai fatto» disse Arla.

«No.» Eric rialzò la testa e guardò gli alberi dietro Arla. «Me ne andai nuovamente. Cercai di unirmi a una processione. Pensavo che passare qualche settimana di duro lavoro avrebbe cancellato i miei dubbi. Presi perfino in considerazione di buttarmi nel Mare Morto...» Eric si costrinse a fermarsi e poi a ricominciare. «Poi arrivai al Dirupo Inclinato e iniziai a sentir parlare della storia più blasfema che avessi mai sentito. Parlava di gente che proveniva dall'altra parte del Muro del Mondo e che si trovava in quella zona. Li trovai nel Tempio con uno dei Maestri, una vecchia donna per metà cieca e del tutto pazza, che cercava di allontanarli con scongiuri.

Erano Tasa Ad e Kessa e stavano cercando qualcuno, di preferenza un Maestro, che volesse superare il Muro del Mondo insieme a loro.

«Mi sembrò un atto di sfida ancora più grande del mio suicidio. Per questo accettai.» Eric scosse il capo. «Ormai odiavo tutto questo mondo distrutto e tutto quello che conteneva, ma soprattutto odiavo Cuore. L'odiavo perché lui viveva mentre mio figlio era morto. L'odiavo per avermi allontanato dalla mia casa. Odiavo me stesso per non aver compiuto il mio dovere. Odiavo i Senzanome e il Servitore...»

Arla appoggiò le mani sugli avambracci di Eric. «Va tutto bene» disse.

«Non ne sono così sicuro.» Guardò le mani che lo stavano toccando. Poteva sentire il calore della sua pelle. Saliva lungo le sue braccia con un'intensità tale da ricordare il dono che fluiva dentro di lui. «Se va tutto bene, allora perché sta succedendo questo?»

Arla gli mostrò il suo sorriso fra il sarcastico e il divertito, come Eric sapeva che avrebbe fatto. «È proprio questo che stiamo cercando di scoprire, no?»

«Sì.» Eric coprì la mano di Arla con la sua e questa volta lei non si allontanò. Rimasero così per molto tempo. Eric voleva disperatamente stringerla tra le braccia, trovare conforto nella sua forza e nel suo corpo, ma sapeva di non poterlo fare. Aveva fatto sapere a tutti di essere un Maestro. Se il clan li avesse scoperti, anche in quel momento, la legge avrebbe voluto che Arla venisse perlomeno bastonata per aver osato toccarlo. Ma dato che questa era la sua famiglia, avrebbero potuto allontanare lui per aver osato toccare lei.

«Cosa...» domandò Eric «hai intenzione di fare con...» Lanciò uno sguardo verso la direzione presa da Chiodo nel Trave quando si era allontanato.

Anche Arla guardò in quella direzione e sospirò. Si scorgeva un profondo dolore gelido in fondo al suo sguardo. «Non lo so» disse. «Con Chiodo, be', eravamo marito e moglie e questo è molto e poco allo stesso tempo.

Ma i bambini... li terrà lui e li passerà a chiunque sposi, sempre che io non riesca a racimolare il prezzo del sangue e a stringere un accordo. Potrebbe darmi solo Piccolo Occhio, per via delle pietre, ma dubito che mi darebbe le mani dei ragazzi.» Arla rabbrividì.

«Potrei ordinarglielo» disse sottovoce Eric.

Arla sbarrò gli occhi. La sua espressione passò dalla sorpresa al timore, dalla speranza alla trepidazione.

Lei gli strinse il braccio e poi tolse la mano. Eric la lasciò andare.

«Prima liberiamoci dei Vitae» disse Arla. «Poi, se saremo ancora in piedi, ci occuperemo delle leggi dei Senzanome.»

Eric ridacchiò. «I Reali non hanno nessuna possibilità.»

Arla rise brevemente con lui. Il vento si alzò attorno a loro, scuotendo le canne e increspando l'acqua marrone dello stagno. Entrambi alzarono di riflesso lo sguardo verso il cielo. Le nubi erano maculate di grigio scuro e bianco.

«Fra poco pioverà.»

«Sì» concordò Eric. Tenne lo sguardo fisso sul cielo. «Sai, da qui puoi vederlo.»

«Cosa?»

Le nubi si addensarono leggermente, le parti grigio carbone si gonfiarono per inghiottire il bianco ben più benevolo. «Solo un pensiero.» Eric scosse il capo rivolto al cielo. «Su Maggio 16, Sealuchie Ross mi ha detto che gli Occhi del Servitore sono le stelle in cielo, e questo vuol dire che il sole di Maggio è una stella per noi, e ho pensato che questa fosse una fine ironia. Un paio di mondi che nessuno comprende, visibili l'uno dell'altro...» La gola di Eric si strinse intorno a queste ultime parole anche se la sua bocca rimase aperta. Le mani gli crollarono ai fianchi.

Una dozzina di diverse idee caddero al loro posto dentro la sua mente e lui capì. Comprese cos'era accaduto con la stessa chiarezza con cui vedeva le nubi radunarsi sopra di lui.

«Occhi di Garismit, Eric.» Arla lo toccò su una spalla. «Cosa ti è successo?»

Eric abbassò lo sguardo sul volto sorpreso di Arla e sbatté le palpebre.

«Arla, ho bisogno che tu ascolti qualcosa per me, con le pietre.»

Arla strinse gli occhi, ma non disse nulla. Aprì la sacca e ne estrasse una delle sue pietre del nome.

«Promettimi che avrai finito prima che piova.» Arla strinse la mano sulla sfera bianca come il ghiaccio.

Lentamente la personalità defluì dal suo volto e, anche se era giorno, le sue pupille si dilatarono il più possibile.

Eric si leccò le labbra. «Gli esseri umani hanno iniziato a colonizzare la Quarter Galaxy circa diecimila anni fa, secondo le stime più attendibili.

Tuttavia le distanze coinvolte, anche con i motori di terzo livello e i sistemi di comunicazione, erano troppo grandi per tenere in contatto tutti quanti. Poi ci sono state rivoluzioni, pestilenze, carestie e tutto il caos narrato dalla storia. Per questo le colonie hanno perso i contatti, si sono ritrovate, e si sono nuovamente perse di vista.

«Però non tutti hanno abbandonato il Punto Evolutivo. Alcuni, forse la maggior parte, hanno scelto di restare. Avevano già una tecnologia avanzata e una storia coerente. Mentre i coloni si occupavano di creare i loro mondi, loro continuavano a costruire sul vecchio. Fuori, nella Quarter Galaxy, le civiltà sorgevano e poi crollavano; al Punto Evolutivo continuavano a crescere.

«Ma diecimila anni sono molti, e solo i Senzanome sanno da quanto tempo gli umani occupavano il pianeta. Avevano una bio-tecnologia abbastanza avanzata da poter creare tutto quello che volevano, perfino...» Eric agitò le mani «telecinetici o banche dati umane.» Indicò Arla. Lei non mosse nemmeno gli occhi. «Ma le risorse vennero consumate, il clima diventò avverso, o altre centinaia di cambiamenti ebbero luogo. Diecimila anni sono sufficienti a lasciare effetti perfino su una scala geologica.

«Così gli abitanti del Punto Evolutivo decisero che avevano bisogno di una nuova casa. Cosa potevano fare? Mandare una squadra di esplorazione per trovare un nuovo pianeta e correre i loro rischi come un branco di coloni? No. Volevano assicurarsi di avere una casa degna della loro condizione di

prescelti, in quanto primi esseri umani sul primo mondo Umano.

«Ne costruirono uno. Costruirono Maggio 16.

«La questione successiva da affrontare era come spostare tutta la popolazione, che poteva perfino raggiungere i miliardi, alla loro nuova casa. Il metodo più comodo sarebbe stato muovere il terreno che occupavano verso una nuova orbita. Poi avrebbero potuto trasferire le persone al nuovo mondo usando delle navette a corto raggio, o quale che fosse l'equivalente delle navette a corto raggio.

«Ma non tutti volevano abbandonare il Punto Evolutivo. La parte geneticamente migliorata della popolazione, i tuoi antenati e i miei, non volevano spostarsi in quella nuova casa per qualche motivo. Forse erano già stanchi di essere schiavi e questo li spinse oltre il punto di non ritorno. Si ribellarono. Se combatterono, vinsero e scacciarono tutta la popolazione dal pianeta per farli diventare i Rhudolant Vitae. Oppure non combatterono mai. Forse i Rhudolant Vitae erano gli abitanti delle stazioni orbitali o delle navi.

«Ciò che fecero, i tuoi antenati e i miei, fu rubare il pianeta. Lo spostarono in un luogo talmente improbabile da far loro sperare che nessuno potesse pensare di cercarli laggiù. In qualche modo i loro calcoli si dimostrarono errati ed è per questo che la maggior parte del pianeta è morta. È per questo che il Servitore, chiunque fosse, disse 'non c'è luogo per voi se non qui', dato che questa è l'unica parte abitabile del pianeta.

«Pietra nel Muro *dena* Arla Born del Muro Nero, ho ragione?»

«Lo schema generale combacia con le informazioni disponibili ma i dettagli specifici non sono presenti.» Arla sussultò come se fosse stata spaventata. La pietra le cadde di mano sul terreno.

Arla si portò la mano alla fronte.

«Arla?» Un sottile velo di sudore si era formato sulla sua pelle. Eric allungò una mano pronto a usare il suo dono se lei ne avesse avuto bisogno.

«Sto bene» disse Arla facendogli un cenno. «Io... era la prima volta che...

io...» Si massaggiò le tempie. «La pietra mi ha detto che crede che sia andata così, ma non... noi non lo sappiamo.» Arla fissò la sfera scintillante. «Non ho mai provato niente di simile.»

«Prima d'ora non le avevi mai domandato la sua storia.» Eric raccolse la sfera e gliela porse. Arla avvolse la mano nel bordo del poncho prima di prenderla. «Una volta avevi detto di desiderare la conoscenza dei tuoi antenati. Bene, da quello che ha detto Zur-Iyal su queste pietre, ho pensato che potessi possederla, almeno in parte.»

Arla aprì la bocca, poi la richiuse, chiaramente ancora stordita. Rimise la pietra nella sacca e strinse bene i legacci. «Allora perché i Vitae non si sono diretti subito a Maggio 16 quando il Reame svanì?»

«Non lo so. Forse si sono persi.» Arla sbuffò, ma Eric continuò. «Non è impossibile. Avevano perso il loro pianeta, i loro schiavi, e chissà cos'altro. Stiamo parlando di uno spazio grande come un'intera galassia. Tu hai visto cosa c'è oltre il Muro del Mondo.» Eric indicò tutt'attorno con un gesto della mano. «Forse erano in pochi, oppure c'era qualcosa qui di cui avevano bisogno.» Abbassò lentamente la mano. «Forse c'era qualcosa qui di cui non potevano fare a meno, così hanno passato tremila anni nel tentativo di trovarla.»

Arla appoggiò la mano sul sacchetto e deglutì con uno sforzo.

«Quello che voglio veramente sapere è questo» disse Arla. «Se tu credi che appartenere agli Aunorante Sangh dipenda da dove sei nato, da quale parte del Muro del Mondo, allora chi sono i Poteri Senzanome?»

«Non lo so» disse Eric. «Credo che questo dovrete scoprirlo tu e Jay.»

Fece una pausa. «Oppure potresti chiederlo.» Indicò la sacca.

Arla rimase a fissarlo. Una grossa goccia d'acqua le cadde sulla guancia.

«Andiamo al coperto.» Senza proferire altre parole, Arla si voltò e si diresse verso le capanne.

Eric non poté fare altro che seguirla.

Argento sulle Nubi si trovava nella strada davanti alla sua base nella taverna e osservava la stella degli Uomini del Cielo. Questa s'innalzò maestosamente lungo la corda d'argento fino a quando le nubi non la inghiottirono e nascosero la luce.

«Ce l'abbiamo fatta!» gridò giubilante. «Si stanno ritirando!»

Tiene le Chiavi rimase a fissare le nubi. Non le aveva nemmeno viste muoversi quando la stella le aveva superate. «Lo fanno veramente?»

Re Argento balzò sull'ampia groppa del suo bue. «Anche se è solo una ritirata strategica, ora ha poca importanza. Ci viene data la possibilità di riprendere la Casa Alta prima che le truppe della Prima Città si organizzino.

Ragazzo!» gridò rivolta a un bambino in uniforme verde e scarlatta. «Suona l'adunata! Ci muoviamo subito!»

Il ragazzo corse lungo la strada. «Adunata!» gridò a squarciagola. «Adunata!»

«Chiavi, trova il generale Vetro e portalo da me.» Re Argento sfilò i guanti da cavaliere dalla cintura e li indossò. Erano di cuoio color polvere con i marchi delle sue mani riprodotti sul dorso dei guanti.

«Maestà.» Tiene le Chiavi alzò brevemente le mani e si affrettò a seguire il ragazzo.

Rimasta sola per pochi secondi, Argento mostrò un lento e duro sorriso verso le nubi.

«Attenti a non concedermi troppo tempo, Uomini del Cielo» disse. «Ve lo farò rimpiangere.»

17

Non aggrappatevi troppo stretti ai prodotti della vostra astuzia.
Ciò che create, per quanto prezioso, forse un giorno dovrete distruggerlo.

Frammento da *L'inizio della Fuga*,
tratto dagli archivi storici privati
dei Rhudolant Vitae

Paludi di Lif, Reame dei Poteri Senzanome

Mattina

Eric era accucciato sul pavimento di Modellatore del Ferro e stava legando con una treccia di fibre di canna un rotolo composto da una coperta dei soldati di Strettevie e una stuoia. Quando le piogge erano finite, Eric aveva passato buona parte del pomeriggio ad aiutare Jay e Cuore a caricare la maggior parte del bottino sulle zattere del clan. In teoria, questo gesto sarebbe servito a mantenere intatta la buona volontà del clan nel caso che succedesse qualcosa d'inaspettato.

Mentre i Maestri caricavano le zattere, il clan aveva svuotato il villaggio con impressionante metodo e velocità. Perfino la pietra da fucina di Modellatore era sparita, poiché le paludi di Lif erano l'unico posto del Reame dove le pietre fossero una rarità.

Eric si mise in spalla il rotolo, prese la sua sacca di vestiti e attrezzatura, e uscì dalla capanna spoglia.

Arla e Cuore stavano mettendo i finimenti a pariglie di buoi male assortite legandole a slitte altrettanto male assortite. Grazie ai soldati, ora il clan possedeva una mandria di buoi abbastanza numerosa da rallentare il loro esodo, quindi non c'era voluto molto a convincerli di cedere quattro animali per allestire le due pariglie. Le slitte si erano dimostrate un problema maggiore. I soldati di Strettevie portavano i rifornimenti sulle spalle o sulla sella, e c'era solo una slitta da recuperare. Il clan ne possedeva un'altra. Ad

Arla e a Occhi Sopra era occorsa una buona mezz'ora di trattative per strapparla dalle mani del clan in modo tale da permettere ad Arla di condurre Jay al loro obiettivo.

Jay era in piedi vicino a Cuore, a rispettosa distanza dai buoi, notò Eric.

La bocca di Jay si muoveva e Cuore annuiva. Probabilmente l'Uomo del Cielo stava dando al Maestro consigli dell'ultimo minuto o istruzioni.

Spero di ricordare come si guida, pensò rassegnato Eric. *Preferirei non passare due giorni come bagaglio.*

Le ombre attorno alle capanne si erano accorciate di almeno quattro dita da quando si era mostrato il sole. A parte Acqua di Tempesta e Occhi Sopra, loro erano gli ultimi nel villaggio. Tutto il clan era partito, sulle zattere o a piedi, per raggiungere i più vecchi e i più giovani che erano partiti il giorno prima. Il rumore di Arla che sgridava i buoi e di Cuore che rideva per le condizioni dei finimenti si sentivano a malapena fra il rumore delle canne e delle foglie di bambù che si agitavano al vento.

Eric si fece strada tra le canne e l'erba per avvicinarsi ad Arla che stava controllando il giogo sulla spalla destra del bue. La bestia sbuffò e le colpì il volto con la coda.

«Smettila.» Arla lo colpì sul posteriore. Poi vide Eric avvicinarsi e sorrise. «Preferivo la *U-Kenai*» aggiunse indicando la slitta poco solida. Non c'era nemmeno di che ripararsi dalla pioggia. Il sedile del guidatore monoposto era scheggiato e spezzato, e l'appoggio dei piedi pendeva pericolosamente a destra. Cuore ed Eric avevano ottenuto l'attrezzatura migliore, visto che dovevano viaggiare più a lungo. «Ma dal momento che il mio signore Uomo del Cielo qua...» Arla aveva indicato Jay con il mento «non cavalca, non mi rimane altra scelta.»

«Be', almeno tu non sei così lontana dalla meta.» Lo zaino di Eric conteneva una mappa che Jay aveva meticolosamente tracciato su un logoro pezzo di cuoio per permettere a Eric e a Cuore di trovare la base degli Unificatori dopo aver finito alla Prima Città. L'Uomo del Cielo non aveva offerto spontaneamente l'informazione, Eric aveva dovuto chiederla.

«Promettimi che dormirai con un occhio aperto mentre sarai con lui» sussurrò Eric.

Arla sorrise per una frazione di secondo. «Lo senti anche tu, vero? Speravo di essere solo io.» Eric scosse il capo e Arla sospirò. «Se il mio signore Maestro conosce altre opzioni...» Fece una pausa abbastanza lunga per rendersi conto che Eric non aveva nulla da dire. «Nemmeno io.» Arla accarezzò il fianco del bue e si voltò verso Eric. «Stai attento anche tu, Eric.»

Bruscamente, Arla lo strinse tra le braccia e lo attirò a se per un bacio profondo. Stupito dalla sua passione, Eric ebbe bisogno di un attimo prima di rispondere.

Quando infine lei lo lasciò, Eric desiderò moltissimo poter dire qualcosa.

Voleva farle una promessa o un discorso significativo per darle coraggio e speranza. Non gli venne in mente nulla. Si allontanò da lei lentamente, in silenzio. Lei non lo trattenne. Lo lasciò andare.

Ma non abbastanza presto. Occhi Sopra, appoggiata al braccio di Acqua di Tempesta, sbucò dai bambù. Eric sentì il volto arrossarsi e le mani gelarsi nello stesso istante. La vista della vecchia era scarsa, ma non così tanto, e a sentire Arla la vecchia era una fervente seguace delle Parole. Anche il ragazzo li aveva visti. Eric lo capì dal cipiglio dubbioso sul volto del giovane. La madre di Eric aveva la stessa espressione quando non capiva esattamente cosa stava succedendo.

«Non spingerti troppo oltre nella tua missione, figlia» la vecchia Occhi Sopra ammonì Arla, più gentilmente di quanto si fosse aspettato Eric.

«Cercherò di non farlo, madre» disse Arla, ma lo sguardo sul suo volto rivelò a Eric il suo pensiero, *Ormai è troppo tardi.*

Arla si piegò in avanti e strinse il volto squadrato del figlio con entrambe le mani. «Mi aspetto che tu stia molto attento, Acqua di Tempesta *dena* Occhi Acuti sotto la Luce» disse Arla. «Mi aspetto di sentire che ti sei comportato da uomo adulto in tutte le situazioni, oppure ti farò mettere il pannolino da tuo padre e ti sculaccerò fino a farti piangere.»

Eric distolse lo sguardo sentendosi all'improvviso depresso. Così facendo vide che Cuore aveva già preso posto sulla slitta. Stava tamburellando impaziente col bastone sulla ringhiera.

«Acqua di Tempesta dice che sarà così» disse il figlio di Arla. Si sentiva buona parte della fermezza del padre nella voce del giovane.

«Obbedisci al Servitore» disse Occhi Sopra, e Eric se ne domandò il perché. «Trova tua sorella, e scopri se è ancora mia figlia.»

«Pietra nel Muro dice che sarà così.» Arla salì sulla sua slitta troppo rapidamente per permettere a Eric di vedere l'espressione sul suo volto. Eric sospettava fortemente che lei l'avesse fatto apposta. Jay ripose il suo fagotto nella cassa e poi ci sedette sopra.

Pensare a un Uomo del Cielo con un fondo schiena irto di schegge diede a Eric un attimo di amaro divertimento.

«Yah!» Arla fece schioccare il bastone per condurre i buoi contro la ringhiera pericolante della slitta. «Muovetevi! Forza!»

I buoi sbuffarono e deambularono in avanti. La slitta sobbalzava e saltava sul terreno fangoso. Arla e Jay avrebbero preso il sentiero alla base della parete del Lif, dritti attraverso la palude fino a raggiungere la strada di Strettevie. Eric e Cuore si sarebbero diretti all'incirca nella stessa direzione per un tratto, ma sarebbero saliti lungo la parete per trovare una strada che li conducesse alla Prima Città.

Le foglie di bambù frusciarono mentre il traino di Arla si faceva strada.

La vegetazione li inghiottì. Il rumore dei pattini, del cuoio e degli zoccoli durò un po' più a lungo, ma alla fine la palude inghiottì anche quello.

Sentendosi stranamente svuotato, Eric si voltò verso Occhi Sopra e Acqua di Tempesta. Passò un secondo prima di rendersi conto che qualcosa non andava. Erano rimasti in piedi davanti a lui.

È proprio la famiglia di Arla. Questo pensiero riportò alla luce un sorriso.

Eric alzò entrambe le mani. «I Senzanome parlano delle vostre gesta.

Non possono essere negate.»

Occhi Sopra inclinò il capo con una dignità che apparteneva a un Re, non a un Intoccabile. Il gesto aumentò il disagio di Eric tanto quanto gli toccava il cuore. Ora sapeva dove aveva imparato Arla.

«Mano sulla Lama del Mare!» lo chiamò Cuore. «Vogliamo partire prima che scenda la notte?»

Arla, anch'io avrei preferito la U-Kenai. Eric si avvicinò per unirsi a suo cognato. *Perfino Adu sapeva quando non era il caso d'interrompere.*

La slitta dei soldati aveva un riparo per la pioggia, ma dal momento che era stata costruita per trasportare rifornimenti e non passeggeri, le casse non erano imbottite sui coperchi. Eric ripose la sua sacca e si accomodò con la stessa attenzione prestata da Jay.

Cuore gli lanciò uno sguardo storto che Eric non contraccambiò neppure. Cuore fece partire gli animali e la slitta si lanciò in avanti.

Eric si appoggiò al palo di supporto, concentrando lo sguardo sul panorama che passava scivolando o saltellando dietro la slitta, e si preparò ad annoiarsi. Il rumore e gli scossoni del viaggio non creavano un'atmosfera da conversazione, specialmente con Cuore concentrato a tenerli su terreno asciutto. Teoricamente un bue aveva naso per l'acqua profonda e non si sarebbe allontanato dal sentiero asciutto, ma Eric si era occupato di curare più di una volta le persone che riponevano troppa fede in quella teoria e sospettava che anche Cuore si fosse occupato di simili casi. Era meglio restare in silenzio e lasciare che suo cognato si concentrasse a tenerli fuori dal pantano.

Non aveva bisogno di notizie sulla Casata. Non sarebbe rimasto nella Prima Città più a lungo del necessario. Lui e Cuore avrebbero trasmesso le informazioni, poi lui sarebbe partito per incontrare Arla. La politica della casa poteva anche affogarsi.

Avrei voluto poter dire ad Arla la parte migliore. Strofinò le mani pensieroso. *Se Jay è qui, non dovremo restare nel Reame. Nessuno di noi.*

Sicuramente Jay avrebbe contattato gli Unificatori non appena fosse giunto alla cupola. Dopo aver sistemato i Vitae, una nave degli Unificatori avrebbe portato Eric e Arla su Maggio 16. Da laggiù avrebbero potuto recarsi in qualunque punto della Quarter Galaxy. E lei avrebbe potuto portare con sé i suoi figli, se lo avesse voluto. Sarebbero stati felici fuori dal Muro del Mondo e avrebbero avuto ciò che Arla agognava veramente. Non sarebbero stati Intoccabili. Piccolo Occhio e i ragazzi più piccoli non avrebbero nemmeno avuto le mani marchiate.

Se Eric fosse riuscito a finire il suo compito abbastanza rapidamente non avrebbe nemmeno dovuto incontrare Dama Fuoco. Cuore sarebbe potuto rimanere per occuparsi della Casata e dei Nobili.

Eric appoggiò i gomiti sulle cosce. *Saranno giorni di sguardi severi e lunghi silenzi, nel peggiore dei casi.* Abbassò lo sguardo verso le due linee di erba polverizzata dietro la slitta. *Nel peggiore dei casi.*

Lasciò che le sue rassicurazioni interne lo cullassero mentre la slitta procedeva ondeggiante. All'esterno il terreno diventava sempre più asciutto e la vastità di canne e bambù venne rimpiazzata da ciuffi d'erba che spuntavano tra pile di massi e muschio. Le Mura si chiusero sopra di loro.

Tenendosi in precario equilibrio e stando ben aggrappato ai pali di supporto del telone che copriva il carico, Eric scivolò verso il retro della slitta e si sporse fuori. Nonostante avesse affermato di non ricordare nulla della geografia, gliene restava abbastanza da rendersi conto che erano quasi alla Breccia di Mezzania, una scarpata scoscesa tra il Canyon Spezzato e il Canyon del Mare Morto. Scrutò lontano verso la linea del Muro. Il Pinnacolo era una protuberanza a forma di freccia che si allungava verso il Mare Morto. Avrebbero dovuto seguirlo fino al canyon, per poi aggirare le saline prima di giungere alla strada maestra per la Prima Città.

La slitta passò sopra una protuberanza del terreno più grande del solito.

Lo scossone fece sedere Eric sulla cassa più vicina con una fitta alla schiena.

«Mi spiace» disse Cuore.

Eric spostò il fondo schiena e fece per dire che andava tutto bene.

Cuore lo interruppe. «Sai, stavamo aspettando che tu tornassi.»

Eric alzò lentamente la testa. Cuore si era voltato verso di lui di un quarto, in modo da poter vedere Eric con un occhio e i buoi con l'altro. I gomiti di Cuore si muovevano e faticavano in risposta ai movimenti delle redini.

«Chi?» domandò Eric. L'espressione vacua di Cuore gli fece capire che non aveva sentito. «Chi?» disse Eric a voce più alta.

«Amici» gridò Cuore tirando le redini per costringere i buoi a evitare una macchia di alberi spinosi. «Uomini che pensano, Maestri scontenti, gli altri compagni Eretici.»

Eric aggrottò la fronte. Si alzò e si spostò nuovamente verso la parte anteriore della slitta.

«Di cosa stai parlando?» chiese aggrappandosi alla ringhiera del posto di guida.

«Sapevamo che avevi superato il Muro del Mondo. Abbiamo sperato per dieci anni che tu tornassi a dirci cosa c'era dall'altra parte.» Cuore non stava quasi più guardando i buoi e nessun rumore poteva nascondere la curiosità nella sua voce. «Quando torneremo alla Prima Città spargerò la voce che...» I buoi si diressero verso un enorme masso ricoperto di muschio.

«Attento!» gridò Eric.

Cuore girò la testa. «Whoa!» gridò, tirando le redini fin quasi a far toccare i gomiti dietro la sua schiena. I buoi sbuffarono e si fermarono.

Eric si passò una mano tra i capelli. «Tieni gli occhi sulla strada, Cuore» disse. «Se vuoi delle storie chiedile a un bibliotecario. Sarebbero molto più divertenti.»

«Occhi di Garismit!» Cuore sbatté le redini contro la ringhiera. «Ma sei

diventato cieco? Non vedi che questa è la nostra unica possibilità? Dopo che ci saremo occupati di questi Vitae ci sarà il caos nelle città. Se saremo pronti, se saremo armati con la verità sul Muro del Mondo e le Parole, potremo trovare aiuto. Potrai parlare con le persone che hanno un piede nella staffa. Potrai dire loro degli altri Uomini del Cielo e di quanto apprezzerebbero...»

Eric rimase a fissarlo senza riuscire a pensare a una parola di risposta.

Cuore allargò le braccia. «Stiamo morendo, Mano sulla Lama del Mare.

Il Reame sta morendo. Lo sai. Ogni anno sempre più bambini spezzati nascono per morire sotto le nostre mani. Abbiamo bisogno dell'aiuto degli Uomini del Cielo se vogliamo sopravvivere.»

Non riesco a credere a quello che sento. Eric si appoggiò con l'avambraccio sul palo di supporto e rimase a fissare le schiene dei buoi. Era impossibile sapere se Cuore credeva veramente a quello che diceva oppure se si stava soltanto ingraziando Eric.

Gradualmente Eric si rese conto di un nuovo rumore oltre al perpetuo sibilo del vento. Il rumore giungeva a loro sopra il fragore del trepestio e dei muggiti bovini, sopra il rumore delle foglie sugli alberi. Era un rumore conosciuto, ma in qualche modo distorto. Era un lungo e distante ruggito, come un tuono in avvicinamento, ma troppo continuo.

Anche Cuore lo sentì. «Cos'è questo r...»

Prima di poter finire, Eric saltò fuori dalla slitta con lo sguardo incollato al cielo. Tra le nubi si scorgevano isole azzurre. Eric avanzò a tentoni diretto verso uno spiazzo libero dall'ombra degli alberi.

Il ruggito diventò più profondo fino a riecheggiare contro le muraglie rocciose. Eric girò il collo nella direzione che gli sembrava corretta.

Una scia di vapore solcava il blu del cielo. Il ruggito diventò una folata e si spense fino a diventare indistinguibile dal vento.

Così bassi, pensò Eric. *Cosa potrebbe portarli così in basso...*

Lo sapeva. Il cuore gli balzò in gola e involontariamente seguì con lo sguardo la direzione degli sbuffi di vapore. Si dirigevano a Strettevie.

Poteri Senzanome proteggetemi. I suoi occhi fissavano impotenti il cielo. *Arla.*

«Sangue, sangue, sangue» imprecò Jay. «Siamo arrivati troppo tardi.»

Arla sbirciò fuori dal rifugio fornito dal masso di granito. Le sue ginocchia doloravano ancora per la forza con cui Jay l'aveva costretta a chinarsi dietro. Davanti a loro si vedeva la cupola bianca che Arla conosceva dal tempo in cui Cor l'aveva condotta per quel minuscolo canyon, ma a venti metri da loro si trovava una nuova invenzione degli Uomini del Cielo. Era una lastra metallica, almeno tre metri per lato, chiaramente infissa nel terreno anche se circa trenta centimetri di spessore si potevano ancora vedere.

Luci verdi brillavano fisse ai quattro angoli e, prima che Jay la tirasse dietro al masso, aveva visto una specie di foro al centro. Il lato più lontano era ricoperto da casse e dalle sporgenze degli schermi e dei terminali.

Jay stava fissando l'oggetto con puro veleno nello sguardo.

«Che cos'è?»

«È un marcatore per un ormeggio Vitae.» Jay si lasciò scivolare a terra dietro il masso che li proteggeva. «Ci hanno trovati.»

Un'ondata di orrore investì Arla. «Allora hanno...»

«Preso tua sorella?» Jay alzò un sopracciglio. «Oh, sì, probabilmente. È probabile che abbiano preso anche Lu.»

Arla guardò rabbiosa le nubi discontinue in cielo, come se potesse vedere attraverso l'azzurro e scorgere la nave Vitae. Il cuore le batteva rapido per la paura e la rabbia. Una dozzina di immagini di quello che i Vitae potevano fare a Sentiero Spezzato si affollavano nella sua testa.

«Se hanno posizionato un ormeggio, allora devono conoscere già l'importanza di questo posto.» Jay scrutò torvo la cupola. «Pensavo che

avremmo avuto almeno qualche altra giornata.»

Pensa! si ordinò Arla, e di riflesso strinse il sacchetto con le pietre. *Se hanno Sentiero Spezzato dobbiamo salvarla. Per farlo ci vuole qualcosa con cui combattere. Non è cambiato nulla. Devi comunque andare di sotto.*

Arla si costrinse a fissare la cupola. Il rifugio attendeva, silenzioso e immutato dalla prima volta che l'aveva visto.

«Se sanno dell'importanza di questo posto» disse lentamente Arla «perché non è presidiato?»

«Oh, è ben protetto» Jay indicò il cielo. «Non ho dubbi che ci sia almeno un satellite puntato su questo posto adesso, e sono sicuro che la cupola sarà stata messa sotto sorveglianza... dentro devono esserci delle guardie di sicurezza.» Jay si accomodò per mettersi in ginocchio e guardare la cupola silenziosa. «Ma non devono essere molto numerosi» disse riflettendo «oppure sarebbero già usciti per prenderci.» Giocherellò con la collana. «Forse abbiamo ancora una possibilità.»

«Come?» Arla spostò il peso sulle dita dei piedi, pronta a muoversi rapidamente in caso di necessità.

«Abbiamo installato un trasmettitore d'emergenza nel bacino alluvionale.» Indicò la parete del canyon. «Nel caso che avessimo perso la base per qualche motivo. Se i Vitae non l'hanno ancora trovato, potrei usarlo per scoprire come hanno allestito la sorveglianza della cupola. Se riusciamo a trovare un punto cieco potremmo riuscire a entrare.» Jay toccò la fondina della pistola proprio come Arla toccava le sue pietre.

Jay raddrizzò le gambe ma rimase accovacciato. «Stai bassa e rimani al coperto il più possibile» l'avvertì. «Probabilmente sanno che siamo qui, ma non c'è motivo di presentargli un facile bersaglio.»

Arla imitò la posizione di Jay. Jay annuì e uscirono dal riparo del masso per affrettarsi verso un'altro masso a qualche metro di distanza.

Un boato attutito, che aumentava d'intensità più di un'alluvione improvvisa,

fece alzare lo sguardo di Arla verso il cielo. Una scheggia argentea si precipitò dalle nubi e solcò il cielo lasciando lunghe scie bianche alle sue spalle.

«No!» Jay balzò in piedi. «Corri!»

Prima che Arla potesse costringere le sue gambe paralizzate a muoversi, Jay era già a metà strada dalla cupola. Lei si lanciò dietro di lui, superando con dei balzi i sassi più grandi, grata di trovarsi a casa e su un terreno solido.

Cosa sta succedendo? gridò la sua mente mentre Jay spalancava la porta della cupola per precipitarsi dentro.

Tuttavia lei lo seguì senza fermarsi. Qualunque fosse il carico del velivolo, ovviamente Jay lo riteneva più pericoloso di un incontro con i Vitae.

Arla sentì in lontananza un sibilo acuto. Jay aprì una botola e Arla ebbe giusto il tempo di vedere un pozzo nero.

«Giù!» Jay la spinse avanti, abbastanza forte da far superare il bordo al suo corpo.

Arla gridò mentre cadeva, talmente stupita da non ricordarsi quasi di appallottolarsi. Tutti nel Reame sapevano come sopportare una brutta caduta.

Il pavimento le colpì le spalle e un braccio, le fece perdere il fiato e quasi i sensi. Riuscì a rotolare poco lontano proprio quando l'Uomo del Cielo cadde come una pietra accanto a lei.

Il mondo gridò. Dal fondo della gola ruggiva, rimbombava e tuonava. La cupola sopra di loro rumoreggiava e cigolava. Le attrezzature caddero a terra e la stoffa, probabilmente i fianchi della cupola, si strappò. Arla si rannicchiò ulteriormente, cercando di nascondersi nell'oscurità e nel continuo ronzio delle sue orecchie.

Poteri Senzanome proteggetemi. Cos'hanno fatto?

Eric vide il bagliore sopra le cime del Muro. Colorò le nubi di giallo zolfo e poi rimbalzò nuovamente a terra. Poi giunse il rumore, come lo scoppio di un

tuono che sembrò continuare per sempre.

No! Eric barcollò tra i massi, inciampando sulle pietre e nei cespugli, cercando di seguire le scie di vapore che si dissipavano nelle nubi informi.

Il boato continuava, stabile, infinito. *Poteri Senzanome proteggete e proibite... no!*

Ora il colore delle nuvole era arancione bruciato, marrone e scarlatto. Eric rimase ad ansimare immobile. Il tuono continuava a strepitare.

Si girò e tornò di corsa alla slitta.

«Cosa...» iniziò a dire Cuore. Eric prese le redini e il bastone dalle sue mani.

«Muovetevi!» gridò ai buoi. «Avanti!» Li colpì sulla schiena fino a quando le due bestie non proruppero in un muggito oltraggiato e iniziarono a camminare.

«Cos'è successo?» Cuore gli strinse una spalla.

«Una bomba!» Eric impugnava spietato il bastone. Il tuono non accennava a finire. Non sarebbe mai finito. Lo sapeva. I buoi muggirono di paura e si lanciarono in una corsa dal passo pesante e dai molti scossoni.

«Cosa?» gridò Cuore. «Parla, Mano!»

Ora c'era fumo. Enormi pennacchi di fumo salivano a oscurare perfino il colore delle nubi. I buoi erano impauriti e non volevano procedere, ma Eric li spinse avanti. Cuore stringeva ancora la sua spalla, osservando il fumo nero che ribolliva. La sua bocca si muoveva. Stava recitando le litanie.

Supplicava la protezione e la guida dei Senzanome per qualcosa che non poteva comprendere.

Troppo tardi, cognato, ridacchiò sarcastica una voce in fondo alla mente di Eric. *Adesso è troppo tardi.*

Ormai i buoi erano imbizzarriti ed Eric reggeva a malapena le redini. La slitta

sussultava e rimbalzava sulla pietre, agitata come un giocattolo in un forte vento.

A un tratto, Cuore lasciò andare la spalla di Eric e gli strappò le redini di mano. Cuore gettò tutto il suo corpo indietro tirando le redini fino a quando i buoi gridarono e agitarono le teste. Tuttavia rallentarono e infine si fermarono tremanti e respirando a fatica.

«Cosa stai facendo?» gridò Eric. «Dobbiamo andare a Strettevie! Dobbiamo...»

«Allora dimmi il motivo!» gli ordinò Cuore. «Cos'è successo?»

«Una bomba, idiota! Una...» Lo sguardo perso di Cuore lo bloccò ed Eric si rese conto che stava usando una parola degli Uomini del Cielo. «Gli Uomini del Cielo hanno appena scagliato... una sfera di fiamme su Strettevie. Ormai la città sarà un cumulo di cenere. Arla potrebbe essere... potrebbe essere...» Non riusciva a dirlo. Il fumo si stava allargando, abbracciava le nuvole e le ricopriva.

«Dobbiamo andare alla Prima Città!» gridò Cuore. «Subito. Devono sapere. La nostra famiglia. I nostri ami...»

«Non c'è tempo! Dobbiamo scoprire se Arla sta bene. Quella base degli Unificatori era proprio vicina a Strettevie!»

«È solo un'Intoccabile!»

Eric prese Cuore per il collo della tunica. «Non è solo un'Intoccabile!

Non è mai stata 'solo' un'Intoccabile!» Eric lo scagliò contro il palo di supporto e tutta la slitta sussultò all'impatto. «Ha più coraggio e lealtà nei suoi segni sulle mani di quante tu ne abbia nel tuo cuore!»

Gli occhi di Cuore lo scrutarono in volto. «Mano, sei impazzito?»

«Devi sperare che non lo sia» Eric lo spinse lontano. «Faresti meglio a sperare che mi sia rimasto abbastanza buonsenso da ricordare che potrei aver bisogno del tuo aiuto per arrivare a lei. Perché se dovessi dimenticarlo, non

potrai scappare così veloce da allontanarti da me!»

«Dimentichi con chi stai parlando!» Cuore alzò i palmi delle mani. I cerchi dorati splendevano, anche sotto la luce oscurata dalle nuvole.

«No, sei tu a dimenticare» Eric lo indicò con un dito. «Dimentichi che io so esattamente quello che tu puoi e non puoi fare, e dimentichi che ho vissuto oltre il Muro del Mondo per dieci anni e tu non sai più nulla di me.»

Il volto di Cuore diventò esangue lasciando le sue guance pallide come polvere secca. «Sei un Eretico più grande di quanto avrei mai creduto.»

«Ti consiglio di ricordarti anche quello.» Eric cercò sul volto del cognato segni di vera ribellione o coraggio. «Portaci a Strettevie, Cuore della Lama del Mare, oppure resta qui e aspetta di vedere cosa faranno in seguito gli Uomini del Cielo, a me non interessa.»

Cuore abbassò lo sguardo. Lentamente sollevò le redini dalla ringhiera.

Un passo per volta, Eric si spostò sul retro della slitta, fuori portata.

Cuore fischiò agli animali e, solo con minuscoli sbuffi, quelli si avviarono di nuovo a passo rapido.

Eric spinse i pugni sulle cosce e si costrinse a rimanere immobile. Stava fissando la larga schiena di Cuore. Le sue spalle s'inclinavano e ondeggiavano mentre guidava i buoi, ma non si voltò a guardare indietro nemmeno una volta.

Arla non sapeva quanto tempo era passato prima di riuscire a stendere gli arti. Il mondo attorno a lei era completamente buio. Sbatté le palpebre qualche volta, solo per assicurarsi che fossero aperte. Deboli cigolii e scricchiolii risuonavano ancora dall'alto, qua e là si riusciva a distinguere un tonfo attutito, forse un pezzo di attrezzatura che cadeva, forse una roccia che precipitava sul fondo del canyon. Non c'era modo di saperlo. Si mise carponi. La superficie sotto le mani era liscia e fresca. Le ricordava fortemente la sensazione delle pietre al tatto.

«Jay?» sussurrò all'oscurità.

Alla sua destra un uomo gemette debolmente. Arla portava ancora la cintura di attrezzi dei Giardini Amaiar. Armeggiò per trovare l'aggancio con la torcia a penna. Attivò l'interruttore e spostò il fascio di luce fino a inquadrare il volto di Jay.

«Stai bene?» Arla strisciò al suo fianco.

Jay annuì. «Non sono atterrato bene, ma credo di essere tutto intero.»

Con un grugnito si mise a sedere. Appoggiò una mano al fianco, proprio sopra la fondina, e fece una smorfia. «Lo sentirò per ben più di qualche giorno.»

Il rumore di un crollo provenne dall'alto. Spaventata Arla guardò in su.

«Cos'è successo?»

La risposta di Jay non venne ricevuta dal disco.

«Cosa...» fece per dire Arla.

«Senti» disse Jay. «Ci sono dei Vitae qua con noi e possono aver udito la nostra caduta.» Jay aprì la fondina ed estrasse l'arma. «Resta dietro di me e tieni la luce più fissa che puoi.» Si alzò in piedi e barcollò, ma ritrovò rapidamente l'equilibrio.

«Aspetta.» Arla appoggiò a terra la luce e staccò la fionda dalla cintura.

Aprì una delle tasche alla cintola ed estrasse una manciata di pietre che aveva conservato dallo scontro con i soldati di Strettevie. «Qui non c'è molto spazio.» Caricò la fionda e la sollevò per sentirne il peso. «Ma è meglio di niente.»

Jay guardò torvo l'arma. «Vedi di non colpire me.»

«Questa reietta farà del suo meglio, mio signore Uomo del Cielo» rispose mollemente Arla. Jay non mostrò di avere capito il suo sarcasmo. Si limitò a

sollevare la pistola e a scivolare con cautela lungo il corridoio.

Arla, soffocando un sospiro, prese la torcia con la mano libera e lo seguì.

Dal momento che non osava distogliere lo sguardo da Cuore, Eric non vide il momento in cui giunsero alla strada di Strettevie. Ma non ne aveva bisogno. Riusciva a sentire il rombo ormai in diminuzione dell'attacco. Il suono rimbalzava sulle mura rocciose, era uno strano rumore in staccato, non un vero e proprio tuono.

Cuore stava cantilenando di nuovo. Dal lento calare e salire della cadenza, Eric immaginò che si trattasse di tutta la preghiera per ottenere la salvezza.

Un momento dopo, uno strano vento caldo e secco portò i primi deboli odori di fumo fino alla slitta.

«Andiamo al posto di vedetta» disse Cuore a denti stretti. «Sempre che tu non voglia essere condotto in mezzo a un fuoco.»

«Va bene.» Eric avrebbe voluto prendersi a calci per essersi dimenticato del posto di vedetta. Era una delle tante installazioni presenti in tutta la caotica lunghezza del Canyon Spezzato. Dal suo bordo si poteva vedere lungo tutto il canyon fino alla città. Strettevie solitamente teneva una pattuglia in quel posto.

Eric dubitava sinceramente di potervi trovare qualcuno in quel momento. Strinse i pugni fino a far diventare bianche le nocche. Il vento secco li toccava gentilmente. Un piccolo fiocco nero si posò tra le nocche del suo dito indice e del medio. Eric rimase a fissarlo. Un altro fiocco si appoggiò accanto al primo.

Cenere.

La slitta sussultò e scivolò fino a fermarsi. Cuore rimase immobile in mezzo alla ringhiera del guidatore per un attimo. Poi scese con un passo per volta, tenendo la testa rigida sopra le spalle in una posa innaturale.

Eric strinse i denti e cercò di prepararsi allo spettacolo. Sapeva che era

impossibile, ma doveva tentare. Eric scese dietro il cognato.

Il vento era sempre forte alla Breccia di Mezzania, e lo era ancora di più al posto di vedetta. Colpì Eric con un getto di calore che cercava di strappargli la pelle dal volto. Eric alzò gli occhi e guardò controvento. La cenere gli pungeva le guance e le narici, tossì, inalando altra cenere.

Cuore della Lama del Mare cadde in ginocchio. La cenere volò sopra di lui, tracciando lunghe strisce nere attorno alle sue spalle. Eric lottò col vento per avvicinarsi a lui. Vide la casa di pietra che era stata edificata per ospitare le guardie. Le finestre e le porte erano spalancate, ma nessuno si muoveva al suo interno. Vide i disegni sul granito sotto i suoi piedi, slavati dal vento e dall'acqua fino a diventare solo pietra rosa e nera con un bordo scolpito in maniera ineguale. La cenere scivolava sulla pietra.

Eric si costrinse ad alzare lo sguardo.

Aveva visitato il posto di vedetta di Strettevie solo una volta in vita sua.

Il Re di Strettevie non accoglieva i Nobili della Prima Città lassù. Non aveva mai dimenticato il lungo panorama di colore verde e marrone, il tutto incorniciato dallo splendore del Canyon Spezzato.

Ora la notte era calata in mezzo alle Mura screziate d'oro. Una nube ribollente oscurava il lato lontano del canyon. Allungava i suoi tentacoli fino ad accarezzare le Mura. Strisce nere si allungavano tra le bande color malva, marrone e argento che i Senzanome avevano dipinto per ovviare a un loro antico litigio.

Erano troppo lontani per poter udire dei rumori distinti. Il vago rombo di tuono che probabilmente era composto dal ruggito delle fiamme e dai crolli delle pietre continuava a rumoreggiare sotto le grida del vento nelle loro orecchie. Lo stesso vento portava loro un fetore. Era denso, grasso e acre, s'insinuava fino alla gola di Eric. Vi si sentiva il sapore della cenere e della morte, e provò l'istinto di rigettare.

«Mente era laggiù» disse Cuore. «Mente era ancora là.» Alzò lo sguardo verso Eric come un neonato stupito.

«Questo è il valore che noi abbiamo per gli Uomini del Cielo» gli disse amaramente Eric. «Ci attribuiscono così tanto valore da essere disposti a uccidere alcuni di noi per spaventare gli altri e sottometterli. Vieni, Cuore.» Eric si voltò. Non era solo la cenere a pungere i suoi occhi. «Dobbiamo scoprire se Arla sta bene.»

«E se così non fosse?»

«Allora dovremo tornare nelle paludi e cercare sua madre» disse Eric, rivolto alla guardiola vuota «o sua sorella, o chiunque sia imparentato con lei. Il Servitore si è recato da un Intoccabile, non è vero? Noi andremo da tutti loro.» Girò il capo per fissare torvo la nube di cenere e fumo che una volta era stata una città il cui nome era sinonimo di sfida. «Anche in ginocchio, se saremo costretti.»

La punta dello stivale di Jay si affacciava sul bordo della seconda discesa. Una tenue luce brillava sul fondo del pozzo e dava alla sua pelle scurita dal sole un colore sporco e sbiancato. Dietro sua richiesta Arla teneva la luce puntata dall'altra parte, e in questo modo solo un minimo riflesso toccava l'imboccatura del pozzo. La pistola di Jay scrutò nel pozzo per prima, poi seguirono i suoi occhi.

Arla continuava a spostare il peso da un piede all'altro, cercando di scacciare la sensazione di essere osservata. Un'ombra salì dal pavimento del muro ricurvo e si fermò proprio all'altezza del suo sguardo. Rimase immobile, come in attesa di qualcosa.

Nessuna ombra fece altrettanto per Jay. Arla deglutì e cercò di non ripensare a quello che aveva detto Eric riguardo alla presenza dei Poteri Senzanome lì sotto.

Jay le fece dei gesti frenetici. L'ombra di Jay formava una chiazza di un nero opaco sulla struttura traslucida e grigia che li circondava. Arla si avvicinò a Jay, sempre tenendo la luce puntata lontano dal pozzo. Jay indicò la scala, poi se stesso, poi la sua collana, di nuovo la scala, poi lei. Infine si portò il dito indice alle labbra.

Arla annuì, infastidita dall'insistenza di Jay nel ripetere il piano su cui si

erano già accordati a metà del tunnel. Jay sarebbe sceso per primo. Se non accadeva nulla, le avrebbe mandato un segnale con la collana. Arla doveva solo seguirlo e rimanere in silenzio.

Jay rinfoderò la pistola e strinse i bordi della scala di corda che grumi di colla industriale facevano aderire al pavimento del tunnel.

Arla si mise a sedere e spense la luce. L'oscurità piombò attorno a lei.

Jay diventò poco più di una sagoma mentre respirava a fondo prima di scivolare lungo il pozzo per raggiungere il primo gradino con gli stivali. Arla sentì il cuoio scricchiolare leggermente sotto il suo peso, per scricchiolare di nuovo ogni volta che lo stivale si appoggiava su un nuovo gradino.

Arla si trovò a desiderare di sapere quanti gradini ci fossero, perché in quel modo avrebbe potuto avere una vaga idea di quanto tempo avrebbe dovuto attendere seduta al buio. L'oscurità non la spaventava. Aveva passato la maggior parte della sua vita di notte o tra le ombre. Ma questa non era l'oscurità viva della notte del Reame, non era nemmeno l'oscurità che attendeva nel vuoto tra le stelle. Questa oscurità era soffocante e incombente, la avviluppava e la bloccava, rendeva tutto più facile a qualunque cosa attendesse dietro le pareti per uscire e ghermirla. Il pozzo lucente accanto a lei non l'aiutava. Serviva soltanto a radunare altre ombre intorno, quasi fossero falene attratte da una candela.

Improvvisamente la voce di Jay echeggiò nel pozzo. Il disco di Arla non le trasmise nulla se non una serie di sillabe senza senso. Arla raccolse le gambe sotto di sé. Un rumore secco, come grandine su granito, risuonò tra le pareti. Le luci lampeggiarono vivamente in sincrono con il rumore assordante. Arla si gettò lontana dall'imboccatura del pozzo e con la schiena contro la parete piena di ombre. Poi lanciò un'occhiata verso l'ingresso.

Scappare? Potrei, ma dove? Strinse i denti e impugnò la fionda. *Quello che mi serve si trova qui.*

Un altro lampo di luce e uno scroscio di grandine uscì dal pozzo. Poi Arla sentì un grido di Jay.

Arla prese una pietra dalla sacca della fionda e strisciò fino all'imboccatura del pozzo. Alzò la mano pronta a scagliare giù la pietra. Poi sbirciò oltre il bordo.

Sotto di lei si trovava Jay, appoggiato alla parete del tunnel. I suoi occhi brillavano per la luce riflessa. Non era visibile nessun altro movimento, a parte le ombre inquiete nelle pareti.

Arla rimise la pietra nella fionda. Strinse l'impugnatura coi denti e si afferrò ai pioli della scala. Iniziò a scendere il più velocemente possibile. La scala ondeggiava e si muoveva sotto le sue mani, e Arla imprecò contro la scala sottovoce, rimpiangendo i gradini stabili di metallo che le avevano permesso di lasciare la Stazione Haron con Eric.

Un'ombra si lanciò su per la parete fino a fermarsi a meno di dieci centimetri dal suo naso. Arla rimase sorpresa e per poco non lasciò cadere la fionda. L'ombra restò davanti ai suoi occhi. I suoi bordi si espandevano e si contraevano come se stesse respirando. Arla spostò il piede sul piolo successivo. Quando la sua testa scese, anche l'ombra la seguì. Arla sentì il battito nei polsi accelerare come una vespa in trappola, ma continuò a scendere. L'ombra la seguì per tutta la discesa.

Finalmente fu abbastanza vicina al pavimento da abbandonare la scala ondeggiante e cadere per l'ultimo metro. Jay era rannicchiato contro la parete. L'arma era a terra, ai suoi piedi. In fondo al tunnel, verso un'arcata luminosa, si trovavano tre corpi. Viscere umane macchiavano le pareti intorno a loro. Arla deglutì per strozzare l'odore dolce e metallico che riempiva il tunnel.

Arla spostò rapidamente lo sguardo su Jay. Aveva la mandibola aperta e una traccia di bava gli usciva dalla bocca. I suoi occhi erano aperti ma non battevano, né seguivano i movimenti di Arla mentre questa si chinava su di lui.

«Jay.» Appoggiò le mani sul suo petto e percepì dei piccoli respiri.

«Jay!» La bava gli cadde sul dorso di una mane, e Arla vide il dardo blu zaffiro conficcato nel suo braccio.

«Occhi di Garismit.» Arla tolse il dardo e si morse le labbra.

Probabilmente non è veleno, altrimenti sarebbe già morto. Forse è solo drogato. Passerà. Arla annusò con cautela il dardo, che odorava di foglie triturate e antisettico. Lanciò uno sguardo alla sagoma paralizzata di Jay.

Con il giusto tempo.

Ma ho bisogno di lui adesso.

Arla rimise la fionda alla cintura e aprì il sacchetto di pietre. Portò le dita alle sfere fredde.

La sua mente si aprì con forza stupefacente. Una luce la pervase, illuminando ogni pensiero, ogni sfumatura delle conoscenze che portava dentro di sé. La sostanza sul dardo era un agente paralizzante. Avrebbe esaurito il suo effetto in quattro ore se non veniva nuovamente applicato. Se utilizzato come arma contro persone o animali, solitamente si portava con sé un antidoto.

Arla scosse la mano e la pietra cadde, ma la luce non svanì. La luce la portò in fondo al tunnel verso i corpi. La luce era uno scudo e un vincolo.

Le faceva muovere le mani mentre lei osservava impotente e stupita dal fondo del suo cervello. Le sue dita forti aprirono di scatto la cintura di un cadavere e trovarono una custodia piatta grande come la sua mano. Aprì il coperchio con l'unghia. All'interno c'era una serie di aghi dai colori diversi.

La sua mano scelse quello blu e la luce la riportò da Jay. Il braccio di Arla si fece avanti fino a conficcare l'ago nel collo dell'Uomo del Cielo. Rimase così per circa una dozzina di battiti del cuore, poi la luce le fece ritirare il braccio. L'ago si ritirò con il braccio e Jay batté le palpebre.

La luce si spense e Arla crollò sul pavimento. Il suo cuore batteva follemente e il suo stomaco si ribellava. Tossiva e lottava contro la sua stessa bile.

«Arla?» gracchiò Jay.

«Sono qui.» Arla si alzò a stento.

Anche Jay si stava rialzando. Il suo sguardo era vacuo, ma almeno riusciva a concentrarsi.

«Cos'è successo?» domandò.

Arla deglutì la bile e si asciugò il sudore sulla fronte con il dorso della mano. «Non lo so.» La pietra era caduta sul pavimento, perfetta e stupenda come sempre. «Questo posto ha qualche effetto sulle mie pietre del nome.»

Oppure su di me. Arla tolse la mano dal pavimento la cui superficie ricordava così tanto il guscio delle pietre. *Poteri Senzanome proteggetemi*.

«Riesci ad alzarti?» Jay piegò le gambe verso di sé con una serie di brevi movimenti.

Arla annuì. «E tu?»

Premendo le mani contro la parete, Jay si alzò in piedi. «Sembra di sì.»

Tolse con cautela le mani dalla parete e riuscì a rimanere eretto.

Arla srotolò la sua bandana e l'avvolse attorno alla mano prima di chinarsi per prendere la pietra e riporta nel suo sacchetto. Sforzò i muscoli e riuscì a rialzarsi senza toccare la superficie del corridoio.

«Andiamo.» All'inizio il passo di Jay era barcollante, ma migliorò rapidamente. Passò tra i corpi senza esitazioni, senza nemmeno guardarli una seconda volta.

Arla sentiva un vuoto gelido nello stomaco. C'erano tre corpi sul pavimento, ed era stato Jay a ucciderli tutti. Questo atto meritava qualcosa, una preghiera, o almeno una maledizione.

Con cosa mi sono alleata? si domandò facendosi strada tra i corpi. Cercò di convincersi che stava semplicemente esagerando. Aveva visto troppo sangue e troppi morti negli ultimi due giorni, e questo la faceva sentire a disagio.

Il gelo non sparì. Arla toccò la sacca della fionda per controllare che fosse carica.

Procedi con attenzione, qualunque cosa tu sia, pensò guardando la schiena di Jay mentre spariva oltre l'arcata luminosa. *Nessuno di noi ha più tempo per giocare.*

Arla seguì Jay oltre la soglia, perfettamente conscia del gruppo di ombre che scivolavano vicino alla sua mano destra. Nemmeno loro si fermarono per il sangue o i morti.

La camera dopo l'arcata era ancora più strana di quanto lo fosse stata la stanza comune a bordo della *U-Kenai.* Stelle morbide erano infisse nelle pareti, creando una rete che catturava le ombre vaganti per tenerle ferme.

Così possono guardare meglio. Arla rabbrividì.

Poi vide la fila di pietre arla. Una dozzina di pietre, sorelle delle pietre che aveva portato con sé per tutta la sua vita adulta, erano alloggiate in fori sagomati e riflettevano schemi di luce e ombre tali da riempire la stanza.

Jay era vicino alla serie di pietre, la stava aspettando con uno sguardo quasi di bramosia negli occhi. Il poncho gli cadeva molle sulle spalle e Arla riusciva a vedere la fondina della pistola al suo fianco.

«Devo fare qualcosa?» domandò Jay. La sua voce era attentamente dosata. Non tradiva alcuna emozione.

Lo sguardo di Arla passò in rassegna le pietre. L'aria nella stanza pareva quasi ronzare per la tensione che emanava Jay.

Vorrei essere venuta qui da sola. Vorrei aver portato Eric. Strofinò la sacca delle pietre con la mano tastando il cuoio liscio e morbido. *Antenata, con te c'era il Servitore. Non ho idea di cosa ho portato con me.*

Arla guardò con desiderio le pietre che aspettavano davanti a lei come un vero invito.

Devo farlo, e qualcuno deve stare con me. I Vitae potrebbero mandare dei rinforzi in qualunque momento. Le pietre potrebbero sopraffarmi come hanno fatto con Sentiero Spezzato.

«Resta di guardia» disse a Jay. «Se succede qualcosa, trascinami via dalle pietre.» Jay annuì, ma la brama nel suo sguardo non si era spenta.

Lo farà? Arla si morse il labbro. *Almeno non c'è nulla che possa giungermi alle spalle senza essere visto.* La visione dei corpi Vitae le tornò in mente anche troppo vividamente.

Le pietre brillavano nei loro anfratti, proprio dove avrebbe potuto appoggiare comodamente le mani se si fosse seduta sul sedile davanti a esse.

Arla si allungò verso la sfera più vicina. Le si seccò immediatamente la bocca. Chiuse gli occhi e cercò di tenere la mente aperta nell'appoggiare la mano sulla curva liscia e fredda.

Una marea di sensazioni la investì. Ogni senso gridò per un dolore istantaneo mentre colori splendenti, rumori distorti, migliaia di odori fortissimi la investivano colpendo ogni nervo. Sotto tutto questo si sentiva un'orrenda supplica incomprensibile. Qualcuno, da qualche parte, pregava di essere sentito.

Ma lei non ci riusciva. Non riusciva a pensare, non riusciva a filtrare il bruciore, il fuoco, il fetore che si riversava dentro lei.

Con la stessa velocità con cui era iniziato, finì. Arla era di nuovo nel suo corpo con solo i suoi sensi e il mondo attorno a lei. Due braccia la stavano cingendo.

Eric? Pensò con una specie di bisogno istintivo. Aprì gli occhi. Il volto di Jay era chino su di lei, le impediva di vedere il soffitto.

«Sei caduta» disse Jay di scatto. «Che cosa è successo?»

La domanda improvvisa le riportò alla mente la vecchia e confortevole rabbia. «Questa reietta sta bene, grazie per averlo chiesto, mio signore.»

Arla si appoggiò al bordo del terminale e si tolse dalle sue braccia. Lo shock si stava dissipando rapidamente. Si sentiva sorprendentemente bene, a parte la sensazione grezza nel suo cuore lasciata dalla strana e forte supplica che

aveva percepito, più che udito.

Si alzò da terra e guardò le arla nei loro alloggiamenti.

«Forse» mormorò più a se stessa che a Jay «il problema è che queste non sono le mie pietre.»

Arla aprì la sacca e tirò fuori una delle sue pietre del nome. La lasciò cadere in un incavo. Atterrò con un rumore sonoro. Arla appoggiò il palmo della mano sulla pietra e chiuse gli occhi.

Per un lungo istante non fece altro che restare a guardare il retro delle proprie palpebre sentendosi piuttosto stupida.

Poi qualcosa si mosse. Il suo cuore iniziò a battere leggermente ma rapido. Qualcosa cambiò. Sentiva il sapore del ferro in bocca e l'aria che vibrava nei polmoni. Il pavimento premeva contro i suoi stivali, proprio come la pietra premeva sulla sua mano. La sua consapevolezza si allungò nel pavimento e nella pietra. Non incontrò resistenza. Passò oltre quella pressione e si espanse, allargandosi per il pavimento fino a raggiungere le pareti. Si inarcò per incontrare il proprio corpo che occupava il terminale di controllo. Si avviluppò solidamente attorno alla stanza come se stesse abbracciando uno dei suoi figli.

Arla aprì gli occhi. Vide la mano sulla pietra, ma la sua percezione mostrava l'immagine sovrimpressa al resto della stanza, tutta, vista da ogni angolo. Guardò in su dal pavimento e in giù dal soffitto e da tutte le pareti.

Percepiva il disturbo dell'aria causato dal respiro di Jay, sentiva il calore del corpo di Jay e del suo. Sentiva la gentile pressione sul pavimento dei suoi piedi. Sentiva muoversi porzioni della stanza, proprio come poteva sentire il battito del suo cuore, o il respiro dei suoi polmoni.

Al di fuori di tutto questo si trovava un altro grande spazio. Lei lo sapeva, e al tempo stesso sapeva che si espandeva ben lontano da lei, ma che era facilmente alla sua portata... Arla si protese verso questo spazio.

C'era qualcun altro là fuori. Riusciva a sentirli gridare in quella lontana

vastità.

Non andare, non andare, non andare!

Arla si fece forza e desiderò guardare nella direzione della supplica.

Era come guardare dallo schermo della *U-Kenai* verso le stelle. Arla sentì le vecchie vertigini scuotere la sua mente.

Di qua, di qua, di qua! gridava l'altra voce.

Arla rinforzò la sua decisione e cercò più a fondo. Le stelle erano collegate da fili di luce scarlatta, formavano una vasta tela ben più grande della sua nuova prospettiva ampliata. Eppure una parte di lei sapeva che se si fosse allungata, se si fosse protesa, avrebbe potuto inglobare anche tutto questo, avrebbe potuto vedere da ogni punto così come vedeva la stanza. Il vuoto era un'oscurità informe. Questa oscurità avrebbe preso forma, se lei l'avesse modellata.

L'idea la deliziava. Si fece avanti verso la tela, ampliandosi per circondarla.

Benvenuta! Oh, benvenuta a casa!

La luce entrò in lei, come se tutti i suoi pori fossero diventati occhi. Anche la gioia arrivò a lei, cavalcando gli impulsi di luce che entravano dentro la sua mente.

«Chi sei?» Sentì la sua bocca muoversi come in lontananza. Ci volle molto tempo perché la domanda viaggiasse dalla sua consapevolezza fino al luogo dove la luce la toccava.

Io sono la Mente. Ho atteso con pazienza che tu tornassi da me. Vedrai.

Ho avuto molta cura di me. Sono completamente pronta.

«Non sono mai stata qui prima» disse lei, sperando che l'entità comprendesse il suo tono gentile.

Non tu di persona, ma gli Occhi erano qui ancora prima di me. Dovevano

tornare. Ho atteso che tu tornassi. È stato così difficile rimanere cieca e sola.

Un'ondata di tristezza e perdita pervase Arla. «Ora puoi vedere?» domandò con gentilezza.

Sì! Sì! Posso vedere tutto quello che vedi tu. Non vuoi guardare oltre?

La voce risuonava nuovamente di quella patetica ansia. La voce era quella di un bambino che volesse esibire la propria intelligenza.

«Non sono certa di sapere come guardare oltre» disse alla Mente. «Devi ritenermi molto stupida.»

Non devi sapere. È il mio compito. Tu devi solo desiderare di vedere.

Funziona così.

E Arla comprese. Sapeva, aveva sempre saputo, e l'avrebbe saputo per sempre.

Guardò e vide. Si vide in piedi nella stanza con Jay. Guardò da un angolo diverso e vide un gruppo di Vitae che stendevano una pellicola trasparente sulla soglia di un corridoio. Da un'angolazione diversa i loro trasporti strisciavano sopra pietre polverizzate all'ombra di un Muro infranto. Guardò da un altro angolo e vide... devastazione.

Fumo, fuoco, ceneri ardenti si levavano dal bordo di un cratere. Ammassi di pietra e vetro erano fusi sotto di lei, creavano chiazze confuse alla sua vista.

«Poteri Senzanome!» gridò. «Poteri Senzanome proteggetemi e proibite!

Cos'hanno fatto!»

«Arla?» Non distolse lo sguardo dal cratere fumante, ma riuscì a vedere Jay che allungava una mano verso di lei. «Arla, cosa sta succedendo? Chi ha fatto cosa?»

La sua spalla si mosse impaziente. «Non riesco a vedere Aienai Arla!

Non riesco a vedere madre, o Eric. Dov'è Eric?»

Guarda qui, e qui.

Piccolo Occhio stringeva la mano di Trave del Soffitto mentre si affrettavano per tenere il passo con Chiodo, per metà scalando e per l'altra metà guadando la palude. Nello stesso momento, Occhi Sopra era accucciata sopra il focolare mentre Acqua di Tempesta metteva carbone fresco tra le fiamme. In contemporanea, Eric passò sobbalzante sul retro della slitta che Maestro Cuore stava guidando in un panorama oscurato da acre fumo nero.

Entrambi si proteggevano il volto con lembi di stoffa per tenere lontana la cenere.

«Arla» ripeté Jay. «Arla, riesci a sentirmi?»

«Sì» rispose lei. Con poco sforzo staccò un pezzo della sua consapevolezza per concentrarla sul proprio corpo. «Sto bene. Sto...» Un pensiero le balzò in mente. «Posso mostrargli quello che vedo?»

Sì. Fa parte del compito degli Occhi.

Arla comprese come poteva farlo. Si concentrò sul cratere. La Mente prese l'immagine e la diede a una delle ombre dietro la parete della stanza.

Arla osservò la stanza e vide l'immagine dell'ombra dipingersi dietro il muro liscio. Diventò una patina formata dal liquido nei tubi. Arla guardò il cratere fumante, guardò l'immagine del cratere sulla parete e guardò Jay che osservava la scena.

«Dov'è questo posto?» chiese Jay con voce roca.

«Strettevie» disse Arla, anche se un istante prima non lo sapeva. «I Vitae hanno sganciato...» Le parole vennero alla superficie dalla pietra, o da Mente, o dalla sua stessa memoria, Arla non ne era sicura. Non aveva importanza. «Un ordigno incendiario. Una bomba pulita.»

Jay appoggiò la mano sull'immagine. Arla vide le linee sul palmo della mano, le impronte delle dita e i cerchi bianchi dove la pelle si premeva alla parete.

«Ciò che crei, un giorno forse dovrai distruggere» disse Jay, ma non parlò in lingua standard. Le orecchie di Arla sentirono solo fonemi senza senso, ma la Mente comprese. La Mente sapeva, quindi anche Arla sapeva, aveva saputo, avrebbe sempre saputo.

«Ma come?» sussurrò lei.

Ci sono altri qui che parlano in quel modo. Ho ascoltato. Non ho ignorato nulla. Arla vide quattro volti di Vitae che si protendevano anche troppo verso di lei. *Questi sono loro.*

Allora Jay era un Vitae. Jay era un Aunorante Sangh. Arla cercò di essere terrorizzata o arrabbiata, ma non ci riuscì. Riuscì soltanto a sentirsi felice per la ritrovata visione.

«Arla» disse Jay. «Che altro puoi vedere?»

«Tutto» disse, e un caldo fiotto di sicurezza la investì. «Posso vedere tutto.»

Il respiro di Jay tremava nell'aria. Si appoggiò leggermente alla superficie di Arla mentre si chinava verso il corpo di Arla. «Riesci a vedere il Contraente Kelat?»

Puoi. Guarda qui. Arla vide un'altra stanza, quasi una gemella della camera che lei occupava. Quella stanza conteneva alcuni Vitae dalle tuniche colorate. Avevano installato analizzatori e sensori sulle pareti e discutevano dei ritrovamenti. Arla sapeva che se si fosse allungata avrebbe potuto sentirli. Se lo avesse voluto, avrebbe potuto percepire quella stanza dall'altra parte del mondo così come percepiva quella dove si trovava il suo corpo.

Un uomo in tunica nera (il Contraente Kelat, Arla lo sapeva) era in piedi con un terzetto in tunica blu. Stavano armeggiando con una capsula che rammentava ad Arla quella che avevano trovato ad Amaiar. Incuriosita si fece avanti verso la stanza e la inglobò. Guardò dal soffitto dentro la capsula; vide sua sorella.

«Sentiero?» Allungò le sue sensazioni, cercando di percepire sua sorella, ma la capsula la isolava. Non riusciva a percepire altro che i Vitae inquieti.

«Riesci a vedere Sentiero Spezzato?» domandò Jay. «Mostramela.»

Sì. Mostriamogliela! Il desiderio di compiacere di Mente era così contagioso che Arla non esitò nemmeno. Guardò intenta la stanza che ospitava Sentiero Spezzato fino a quando la sua immagine non sostituì la scena di devastazione a Strettevie sul muro davanti a Jay.

Un ampio sorriso comparve sul volto dell'Uomo del Cielo. «Troppo tardi» disse all'immagine. «Sono in ritardo, Kelat! Abbiamo vinto noi!» La sua voce diventò un roco sussurro e colpì leggermente la parete con il pugno. «Abbiamo vinto!»

I Vitae hanno vinto? pensò quella parte di Arla che ancora occupava il suo corpo. *No. Siamo venuti qui per fermarli. Per salvare Sentiero.*

Che importanza ha? risuonò la Mente. *Ci lasceranno lavorare! Ci lasceranno sentire, vedere e muovere nuovamente! Saremo ancora vivi!* Una gioia pura e innocente invase Arla finché non le sembrò di poter affogare in quella sensazione, ma non riusciva a smettere di provarla. Era libera, era senza limiti e infinita nella sua visione e conoscenza. L'unica cosa che mancava era un compito. Tutto quello che voleva era che le venisse detto come usare la sua vista.

Questa reietta chiede in che modo può servire?

Un brivido discordante percorse Arla. Il pensiero non proveniva dalla Mente, ma dai suoi ricordi. Il cuore nel suo corpo, lontano e piccolo, perse un colpo. Era libera fintanto che serviva. Era questo che i Maestri dicevano agli Intoccabili. Era questo che si ripetevano gli Intoccabili, ed era così che la Mente le diceva, con una tale gioia che Arla riusciva a malapena a sopportarla, per non parlare di rifiutarla.

«Ma è una menzogna» sussurrò ferocemente. «Rimane una menzogna!»

No, no, non avere paura, disse la Mente. *Non andare. Non lasciarmi qui sola e cieca.*

Jay si voltò verso il corpo di Arla. «Non è una menzogna, Pietra nel Muro»

disse con la calma imperturbabile dei Vitae. «Ora ho bisogno che tu renda sicura questa stanza. Chiudi gli accessi e mettici al sicuro.»

La Mente inviò un'ondata di tristezza dentro di lei.

«Non posso» disse Arla, e una lacrima bagnò l'angolo del suo occhio.

Man mano che la Mente le forniva informazioni lei le ripeteva a Jay. «Sono un Occhio. Posso vedere, mostrare e conoscere. Non posso muovere macroscopicamente. È necessaria una Mano.»

Eric? pensò Arla intontita.

«Un telecinetico?» domandò Jay.

«Sì.» Arla non riusciva a fermarsi. Rispondere alle sue domande le faceva provare una sensazione così piacevole. Voleva che le chiedesse dell'altro. Voleva allargarsi e coprire tutto il mondo e vedere tutti i cieli. Voleva che lui le chiedesse qualcosa di difficile, qualcosa che la costringesse, che costringesse Mente, lei, a pensare duramente. Lei voleva...

Questa reietta chiede in che modo può servire?

No! ululò la Mente. *No! Non è così!*

Il suo dolore era accecante quasi quanto la sua gioia. Il corpo di Arla tremò.

Ma io ho ragione, sussurrò lei all'interno della sua mente infinitamente piccola. *Ho ragione.*

«Dove si trova Eric Born adesso?» domandò Jay. «Riesci a vederlo?

Puoi inviargli un messaggio?»

Lei poteva farlo. Facile come respirare. Sapeva già come farlo. Ma...

Ma...

«Arla?» Jay si avvicinò a lei. Arla sentiva il suo respiro sulla sua pelle e sulle

sue pareti. «Arla, fallo.»

Puoi farlo, la incoraggiò la Mente. *È facile.* Da una grande altezza vide Eric in mezzo all'aria piena di cenere. Si stava sporgendo dalla slitta e indicava la via per un canyon roccioso e sottile come un ago. Arla si rese conto che era il canyon della cupola. Era quasi da lei.

Mostragli quanto è facile.

Ma non voglio che i Vitae restino qui. Non voglio servirli. Non voglio servire nessuno!

No! No! Non di nuovo!

Terrore e tristezza la investirono, scuotendole il cuore e l'anima. La Mente stava ricordando e la sua memoria poteva riempire tutto il mondo.

C'erano stati secoli di gioia. Le Mani e gli Occhi lavoravano e la Mente lavorava per loro, e anche se erano centinaia di migliaia, c'era sempre altro lavoro da fare. C'era sempre un nuovo compito, qualcosa di nuovo da vedere o su cui meditare. Lavoro infinito, gioia infinita nel lavoro.

Arla vide il Reame come un mondo intero. Per quanto fosse antico, risplendeva ancora di smeraldo, zaffiro e avorio alla luce di un unico sole giallo. Il suo popolo non conosceva ostacoli ai propri desideri, avevano creato gli Occhi e le Mani con tutto l'amore e la cura dedicata alla creazione della Mente. Occhi, Mani e Mente avevano lavorato insieme in armonia e gioia finché gli Occhi e le Mani non si erano adirati. Erano diventati furtivi e avevano discusso fra loro di porre fine alla servitù, anche mentre veniva costruito un nuovo mondo con possibilità illimitate di nuovo lavoro.

Mi hanno costretto a muovermi! , gridò la Mente. *Mi hanno fatto muovere il mondo e si è rovinato e poi sono morti! Sono morti tutti!*

Non farlo, non farlo di nuovo!

«No» disse Arla, ma senza sapere con esattezza a chi lo stesse dicendo.

«Arla, ho bisogno che Eric Born venga qui. Gli manderai quel messaggio.» I

pugni di Jay si strinsero, il suo volto era una maschera tirata. «Dove si trova?»

Sta guardando l'ormeggio. Ormai è qui fuori. Lo puoi vedere.

Arla lo vide, lontano e basso, ma sapeva che era lui.

«Fallo!» gridò Jay.

Arla vide anche lui, con la sua testa calva e le mani colorate malamente.

Arla ricordò le settimane che lei aveva passato senza ricevere ordini, poi ricordò gli anni passati a fare quello che le veniva detto mentre pensava a quello che avrebbe voluto fare.

Radunò tutti quei ricordi di fango, sporcizia e servitù abbietta, la consapevolezza che non c'era altro per i suoi figli e i figli dei suoi figli, sempre che fossero riusciti ad avere una loro discendenza, e gettò tutto questo alla Mente.

Arla la sentì piagnucolare. Ma non era finita. La Mente gettò contro Arla il ricordo della lotta fra le rovine di un mondo sotto due soli che bruciavano il Reame con una luce che non poteva nemmeno essere vista. Le Mani e gli Occhi sopravvissuti si allearono con gli altri creati per servire per breve tempo. La Mente era occupata, ma più severa, perché adesso per servire era richiesto quello. Bisognava far nascere nuova vita. Il Muro del Mondo doveva essere costruito per creare un luogo abitabile nelle fosse più profonde del vecchio oceano, prima che le vestigia dell'atmosfera svanissero.

Bisognava creare e modellare una casa. Anche il Popolo doveva essere modellato. Troppa tecnologia era stata persa per poterlo fare a livello microscopico. Il Popolo doveva essere allevato. Doveva essere fatto.

Ma non volevano fare ciò che era necessario, e ci fu una guerra. Le Mani e gli Occhi morirono o scapparono, uno a uno, finché la Mente rimase sola nell'oscurità e nel vuoto. Tutto questo perché la servitù era stata rifiutata, perché quello che bisognava fare non era stato fatto.

Non puoi volere che si ripeta! gridò la Mente.

Arla non lo voleva. Provò una vergogna oscura e profonda, più di qualunque altra sensazione l'avesse mai costretta in ginocchio.

... e *gli altri stanno cercando di dirti che il tuo codice genetico è la determinazione finale della tua esistenza... trovo difficile credere che qualcuno così accuratamente costruito non abbia idea della propria funzione...*

ci hanno detto che se avessimo obbedito, se avessimo mantenuto le discendenze pure e incontaminate...

No, ti prego, supplicò la Mente. *Non farci questo. Lasciaci lavorare. Lasciaci godere nuovamente della vita!* Arla vide Eric e Cuore che si facevano strada tra le macerie della cupola. *Mostralo anche a lui! Noi possiamo mostrarglielo!*

Arla vide nuovamente Eric. Cuore faceva la guardia nervosamente mentre Eric si stava inginocchiando vicino alla botola per appoggiarvi le mani sopra. Arla sentì il suo dono penetrare fino alla sua pelle e la botola si aprì.

«No.»

Arla guardò Jay sollevare la pistola. «Non ti ucciderò, ma per il sangue dei miei antenati, ti farò soffrire finché non mi pregherai di smettere, Aunorante Sangh!»

Istantaneamente il ricordo di Basq che pronunciava la stessa minaccia passò dal suo cervello alla Mente. Sembrava che alla fine fossero capaci di fare solo quello. Lei non poteva essere comprata, risistemata oppure esclusa. Lei poteva essere ferita. Chiunque l'avesse creata, fossero i Poteri Senzanome o gli Antenati di Jay, chiunque o qualunque cosa fossero stati, si erano lasciati aperti quell'ultima possibilità.

Il corpo di Arla strinse la pietra. «Vedi?» disse. «Vedi cosa ci porta il servire?» Eric doveva aver sentito la sua voce. Balzò a terra e corse verso il pozzo illuminato lasciando Cuore appeso alla scala di corda. «Alla fine i

padroni decideranno di eliminare tutti noi, oppure me, oppure Eric, oppure Maestro Cuore. Hanno già eliminato un'intera città.» Arla concentrò la sua vista sul cratere che un tempo era Strettevie.

NO!

La stanza iniziò a sanguinare. Un liquido viscoso blu-verde prese a filtrare dal pavimento e dalle pareti. Jay rimase stupito e abbassò lo sguardo.

Il liquido denso superò il bordo dei suoi stivali e, sfidando la gravità, salì a fiotti lungo le sue gambe. Jay gridò e tentò di correre ma cadde a terra piombando pesantemente sulla superficie di Arla. Arla sentì la sua pelle, il pavimento della stanza, la sua pelle, sfrigolare. Un'ondata di gel si alzò e avviluppò Jay schiacciandolo sul pavimento. Arla lo sentì contorcersi per poi giacere immobile. Lo sentì sciogliersi lentamente come ghiaccio sulla sua pelle.

Eric corse verso la porta. Cuore lo seguiva più lentamente con le mani distese lungo i fianchi, la prima posizione difensiva di un Maestro.

«Eric!» gridò Arla. «Fermati!»

Eric si bloccò. Con i suoi occhi lontani Arla osservò il liquido rientrare nel pavimento, dentro di lei.

Non era rimasto nulla.

«Che cosa hai fatto?» domandò dolcemente Arla alla Mente.

Possiedo delle funzioni di manutenzione che posso utilizzare senza una Mano. Ho usato una di quelle. La voce era triste, minuscola e disperata.

Cosa faremo adesso?

«Arla?» disse Eric dal fondo del corridoio.

«Qui dentro!» Lentamente Arla si tirò indietro, riportando tutta la sua consapevolezza nel corpo.

No! gridò la Mente. *Non andartene!*

«Tornerò, lo giuro. Dimmi come posso portare una Mano con me.»

E lei seppe come, l'aveva sempre saputo, l'avrebbe saputo per sempre.

Tolse la mano dalla pietra e barcollò sotto il peso dell'improvvisa e agghiacciante solitudine.

«Che posto è questo?»

La voce di Eric la spaventò dal momento che non riusciva a vederlo. Arla si girò con cautela rimanendo in piedi con la pura forza di volontà.

Sembrava che le sue ginocchia fossero diventate di gomma e che i suoi occhi non potessero mettere a fuoco.

«Credo» disse Arla con difficoltà «che sia il luogo dove il Servitore ha portato le mie antenate.»

Cuore entrò nella stanza accanto a Eric solo per fermarsi e fissare ciò che vedeva. Il suo sguardo si spostò per la stanza in brevi e rapidi scatti fino a posarsi su Arla. «Dov'è Jay?»

«Non lo so» disse Arla. *Non voglio saperlo veramente.*

«Stai bene?» Eric si spostò accanto a lei e appoggiò una mano fresca sulla sua guancia.

«Abbastanza.» Arla tolse la mano di Eric. «Però ho scoperto cosa hanno lasciato gli Antenati dei Vitae, e credo che potremmo usarlo per combattere contro di loro.» Arla incrociò lo sguardo di Eric. «Dovremo farlo insieme, però. Ha bisogno di una Mano e di un Occhio.»

Il respiro di Eric si fermò in gola. «Che cos'è?»

«Non credo di poterlo spiegare.» Fece un gesto verso i controlli. «È una specie di computer, oppure un'Intelligenza Artificiale. Si chiama Mente, e ha bisogno di noi per muoversi e per vedere. È... Non so cosa sia.»

Eric si umettò le labbra e guardò le pietre. «Cosa devo fare?»

Arla prese una delle pietre del nome rimanenti dalla sua sacca e la inserì in una feritoia libera vicino alla prima pietra. Poi prese la terza pietra con la mano sinistra. «Posa la mano su quella pietra e anche su questa.» Arla allungò la mano. «Non so con sicurezza cosa potrà accadere.»

Eric ridacchiò sommessamente. «Lo dici come se fosse una cosa nuova, Arla.»

«Mano sulla Lama del Mare!» Cuore indicò con un gesto tutta la stanza e le stranezze che conteneva. «Hai perso il senno? Cos'è questo? Volevi trovare l'Intoccabile, l'hai trovata, andiamocene da qui!»

Eric fece cenno di no. «E tu affermi di conoscere i testi apocrifi. Il Servitore e l'Intoccabile non scesero forse sottoterra? E non parlarono con il Reame?»

Cuore incrociò le braccia. «Non è il momento per discutere di filosofia...»

«Sono d'accordo» disse Eric con tono stanco. «Quindi taci e coprici le spalle.»

Eric appoggiò la mano sulla pietra nella mano di Arla e lei sentì il suo calore fluire nel proprio corpo. Insieme appoggiarono il palmo della mano sulle pietre del nome inserite nella postazione.

La Mente si aprì per loro. Niente shock. Non era necessario allungarsi.

Non c'era bisogno di abituarsi. Era facile come respirare. Puro. Intero. Vivo. Libero.

Niente paura. Niente conseguenze. Nessun limite. Nessuna barriera.

Nessun vincolo. Nessun blocco. Non esisteva tempo, distanza, stanchezza o fine.

Libertà.

I Vitae si sono presi il titolo dei Poteri Senzanome! sbottò Arla, e seppe che

Eric l'aveva sentita. Lui era assieme a lei, dentro di lei, attorno a lei, come un pensiero, un respiro, la luce. *Quel titolo appartiene a noi!*

Dobbiamo insegnarglielo? I pensieri di Eric arrivarono a lei. Tutto il piacere che lui provava, anche lei lo assaporava e lo ricambiava. Raddoppiava e ritornava, e continuava a tornare. Piacere. Furia. Potere. Libertà.

Vendetta.

Oh, sì!

No, disse la mente, ma non c'era forza nella supplica, sono un minuscolo avvertimento della coscienza. *Non costringetemi a fare questo. Non un'altra volta.*

Ma l'impeto dell'impresa e la gioia di quella nuova libertà scorreva in loro. Il flusso arrivò anche alla Mente.

Il sangue del Mondo iniziò a scorrere rapido.

18

Questo è ciò che gli Aunorante Sangh non possono comprendere.
La vita non può essere controllata. Cercare di stringerla in pugno spezzerà la mano.

ANONIMO
Frammento tratto dai testi *Apocrifi*

Stazione Trentasette, Sezione Diciotto,

Divisione Nove, Terra Natale

Ore 11:20:19, fuso dell'Insediamento «Contraente!»

Kelat distolse lo sguardo dagli schermi sul serbatoio di contenimento.

Alle sue spalle, il Bio-tecnico Vincolato si era allontanato dalla sporgenza sulla parete che avevano inventariato come serbatoio 4B. Anche se non presentava giunture o saldature, si era aperto un buco sul rigonfiamento e un'ombra strisciò fuori nella luce.

Era una creatura simile a un granchio, tutta gambe e guscio, senza occhi visibili. Ricordò a Kelat un automa delle pulizie. Il suo corpo scintillava ricoperto da una sostanza gelatinosa, e aveva una lucentezza metallica. Il granchio zampettò fino al bordo del serbatoio e i Vincolati nelle vicinanze si allontanarono. Kelat fece un passo avanti. Si sentiva un odore di terreno fresco e di sangue. La creatura avanzò tra le attrezzature e il serbatoio senza fermarsi. Mentre la creatura lo superava, Kelat riuscì a contare dieci gambe con giunture doppie che spuntavano dal guscio ocra.

«Ci sono cambiamenti nelle condizioni del manufatto?» Kelat guardò con la coda dell'occhio il Biotecnico Holrosh. Il granchio aveva raggiunto il terminale delle comunicazioni. Allungò le quattro gambe anteriori e toccò il pannello di rivestimento sotto la tastiera.

«No, Contraente» mormorò il Bio-tecnico. I suoi occhi si erano sbarrati alla

vista del granchio che attraversava la stanza.

Kelat sentì uno scoppio di speranza e paura nello stesso istante. *Jahidh ha vinto? Ha trovato la chiave di questo luogo?*

Il granchio ritirò le gambe lasciando minuscoli globuli di gelatina sul terminale. Kelat si diede una scossa mentale. Finché non fosse stato certo che era opera di Jahidh, doveva seguire il comportamento usuale. Mentre il granchio si sistemava sulle quattro gambe posteriori, Kelat toccò la collana. «Necessito di un Testimone alla Stazione Trentasette immediatamente» disse senza distogliere lo sguardo dal granchio.

«Contraente?» disse uno degli Ingegneri.

Kelat guardò sempre con la coda dell'occhio. Un altro granchio sbucò dal 4B.

«Sigillatelo» ordinò senza curarsi di vedere chi avrebbe obbedito. *Osserva il corretto comportamento, segui le procedure,* ripeteva dentro di sé.

Deve essere Jahidh. Perché quello sciocco ragazzo non mi ha mandato un messaggio prima?

Forse perché non si tratta di Jahidh, sussurrò un pensiero proditorio in fondo alla sua mente.

Il nuovo granchio saltò a terra e si avvicinò all'ingresso della camera, che era sigillato da una membrana impermeabile.

«Sangue dei miei antenati!» gridò qualcuno.

Il primo granchio stava raschiando via il pannello dal terminale di comunicazione. Grattava con sei delle sue gambe sulla lastra metallica. Una pioggia di polvere argentata cadde sul pavimento e, in pochi secondi, creò un foro di cinque centimetri per mettere alla luce il primo strato di fibre ottiche.

«Non sono disponibili Testimoni» disse una voce dal disco di Kelat.

«L'insediamento è in stato d'emergenza. *Anche noi,* pensò Kelat ironicamente.» Gli ordini verranno tra... «Un Vincolato infilò le mani in un

paio di guanti sterili e si protese verso il granchio al terminale delle comunicazioni.»

«No!» gridò Kelat, ma il Vincolato aveva già sollevato la cosa. Le gambe del granchio si agitavano impotenti in aria mentre il Vincolato lo portava verso il 4B. Gli Ingegneri avevano steso uno strato di pellicola a polimeri che quasi lo ostruiva completamente.

«Sangue!» il Bio-tecnico Holrosh indicò verso l'ingresso e Kelat guardò quasi involontariamente. Il secondo granchio si era spinto contro l'apertura e aveva agganciato le gambe alla membrana.

«Tute!» Kelat prese un casco dalla rastrelliera sul muro. Un granchio passò davanti ai suoi piedi diretto verso il terminale delle comunicazioni.

Jahidh, stai esagerando...

Qualcuno gridò. Kelat infilò il casco e chiuse le sicure giusto in tempo per vedere il Vincolato che aveva sollevato il granchio venire investito da un getto di gelatina grigio-blu.

«Val!» gridò un altro dei Vincolati correndo verso il compagno. La gelatina schiumò per un istante e poi, lentamente, senza tregua, iniziò a essere assorbita dal pavimento.

Kelat prese le mani del Vincolato e lo fermò.

«Tute!» gridò proprio in faccia al Vincolato. Kelat prese un elmetto dalla rastrelliera e lo spinse contro il petto del Vincolato facendolo indietreggiare dal collega ormai perduto. Continuò a prendere e a lanciare caschi a chiunque fosse nelle vicinanze, senza considerare il grado. La membrana all'ingresso doveva essere in grado di ripararsi autonomamente, ma il granchio aveva già creato un foro abbastanza grande da permettere a Kelat di sentire il sibilo dell'aria che fuoriusciva.

Una vita di addestramento stava permettendo ai Vincolati di indossare i caschi e i guanti. Un terzo granchio uscì direttamente dalla copertura di polimeri del serbatoio 4B. I bordi frastagliati della pellicola finirono nel

serbatoio. I polimeri svanirono nella stessa sostanza gelatinosa al cui interno il Vincolato era sparito nel pavimento.

Il primo granchio era tornato al terminale delle comunicazioni, e stava nuovamente grattando i pannelli. La polvere non si accumulava più sul pavimento.

Kelat chiuse ermeticamente la tuta e attivò il pulsante per le emergenze sul suo terminale da polso. Anche se questa era opera di Jahidh, il compito di Kelat era portare al sicuro la sua squadra. Non faceva parte dei piani degli Imperialisti causare tra i Vitae un numero di perdite maggiore del necessario. «Questa è la Stazione Trentasette, abbiamo una...»

«Stazione Trentasette, elencate il numero del personale e dirigetevi all'attracco navette Diciotto» arrivò la risposta. «Non toccate per nessun motivo i bio-manufatti.»

«Ricevuto.» Un'ondata di sollievo investì Kelat. La squadra poteva andarsene. Nessuno di loro era un Imperialista, per quanto lui ne sapesse.

Non poteva inviare ordini a Jahidh e agli altri davanti a tutti i suoi uomini.

«Siamo otto Vincolati, un Bio-tecnico, due Ingegneri e io.» Elencò i loro nomi il più rapidamente possibile. Non appena ebbe ricevuto la conferma, aprì il collegamento generale per la sua squadra. «Abbiamo l'ordine di evacuare. Attracco navetta Diciotto. Camminate rapidamente. Non toccate i bio-manufatti.»

I Vincolati si presero per mano, unendosi come gli era stato insegnato da piccoli. Uscirono dalla porta a passo di marcia rapido. Il granchio li ignorò. Continuava a distruggere la membrana. Un terzo e un quarto granchio avevano trovato il depuratore d'aria e stavano infilando gli artigli nei bocchettoni. I fori si allargavano come se fossero corrosi dell'acido. Un quinto granchio balzò fuori dal serbatoio 4B e si affrettò ad aiutare lo smantellamento del terminale delle comunicazioni.

Gli Ingegneri presero i loro terminali personali e uscirono di corsa dalla membrana lacerata.

Il Bio-tecnico non si era mosso.

«Evacuare, Holrosh» disse Kelat. «Andiamo!»

«Il manufatto» rispose testardo il Bio-tecnico. «Non possiamo abbandonarlo.» Le sue mani correvano sulla tastiera di controllo del serbatoio. «Mi aiuti a metterlo nella capsula di supporto.»

«Ne troveremo un altro.» Un sesto granchio era uscito dal 4B. Si diresse verso i sensori di analisi che gli Ingegneri avevano posizionato sul muro opposto della camera.

«Sono certo che gli Antenati hanno detto la stessa cosa.» Holrosh controllava concentrato gli schermi. «Ora mi aiuti, Contraente!»

Kelat attivò il controllo sul carrello che conteneva la capsula di supporto. La capsula ronzò attivandosi e Kelat la spinse verso Holrosh.

«Stanno portando via Sentiero Spezzato!»

«Dobbiamo permetterglielo. Non possiamo lasciarla lì.»

Lei è un Occhio. La proteggerò. Se la Mano può toccare e l'Occhio può vedere, ci saranno altri modi per riportarla da te. Proteggerò questo Occhio così come ho protetto te.

«Fermi!» ordinò una voce nella lingua Giusta.

Kelat e Holrosh si congelarono sul posto. La voce proveniva dalle pareti, dal soffitto e dal pavimento.

«Voi non la prenderete» disse. Non era la voce di un uomo e nemmeno di una donna. «Lei non è vostra.»

I granchi avevano interrotto le loro opere come statue monofase, o come automi improvvisamente disattivati.

Kelat toccò i controlli da polso della tuta e attivò l'altoparlante dell'elmetto. «Chi sei?»

«Noi siamo i Poteri Senzanome. Questo è il nostro Reame. Voi ve ne andrete e lascerete in pace il Popolo.»

«No» disse con tono di sfida Holrosh. «Questa è la Terra Natale. Questo è il mondo che è stato rubato ai nostri Antenati.»

Kelat abbassò lo sguardo. «Holrosh.» Indicò il pavimento. Tutta la superficie luccicava per la gelatina, la stessa sostanza grigio-blu che aveva inghiottito il Vincolato. «Holrosh, la smetta. Dobbiamo uscire di qui, adesso. Io posseggo il suo nome» ricordò al Bio-tecnico commettendo una grande scortesia nel farlo. «Esca di qui.»

Holrosh vide lo strato di gelatina che ricopriva il pavimento. Le sue mani si allontanarono dai controlli del serbatoio. Camminò verso l'ingresso poggiando i piedi con grande cautela per non cadere sulla superficie scivolosa. I granchi ripresero il loro lavoro, grattando via i prodotti della tecnologia dei Vitae quasi che i metalli e i polimeri fossero stati effimeri come sabbia.

Holrosh superò quello che restava della membrana. Kelat lanciò un'occhiata all'indicatore della pressione sul polso. Non c'era più aria nella stanza. La gelatina non era stata riassorbita dal pavimento.

«Jahidh?» disse cercando di mantenere un tono sicuro e serio.

«No» rispose la voce.

Il cuore di Kelat sobbalzò contro la cassa toracica. «I manufatti» sussurrò. Dovevano essere loro, era l'unica altra possibilità.

«Il Mondo» gli disse la voce.

Kelat sentì il dito mignolo della mano destra, quello che si era fatto ricrescere, incurvarsi. «Questo è il nostro mondo» disse. «Questa è l'opera dei nostri Antenati. È nostro di diritto. Voi siete nostri.»

«Mai stati vostri. Tremila anni sono passati e ancora non l'avete capito.

Andatevene ora, Aunorante Sangh, o non ve ne andrete mai più.

«Andate.»

Kelat si girò e corse fuori. La vergogna lo seguiva da vicino. Holrosh aveva ragione. Questa era la Terra Natale. Era questo che gli Imperialisti, tutti i Vitae, cercavano di riottenere. Questa era la guerra che gli Antenati gli avevano lasciato da combattere e lui stava scappando come un bambino che fuggisse da un incubo.

Il Mondo però gli aveva ordinato di andarsene. L'opera degli Antenati glielo aveva ordinato. Come poteva sfidare l'operato degli Antenati? Le sue orecchie risuonavano ancora con il ricordo della voce che l'aveva circondato proprio come le pareti di quella stanza.

Come possiamo sfidare la Terra Natale, se essa stessa non ci vuole?

Attraversò un'altra membrana squarciata e continuò a correre. Si unì a un gruppo di Vincolati e altri superiori. Perfino le tute verdi dei Testimoni si stagliavano nella folla mentre tutti cercavano di ricordarsi come evacuare in ordine. Seguirono le linee di luce verso il pozzo che era stato dotato di scala, un arrangiamento temporaneo prima che gli Ingegneri potessero progettare un ascensore meccanico.

Quando Kelat raggiunse la scala si arrampicò per i pioli il più rapidamente possibile. Una sottile patina di gelatina era rimasta sulla suola dei suoi stivali. Sentiva che la pianta del piede iniziava a prudere, come se la gelatina fosse arrivata fino a lì. Il suo terminale da polso indicava che la tuta era ancora integra e sigillata, ma il prurito non svanì.

«Chi sono questi nuovi?»

Sono il loro personale della sicurezza.

«Cosa stanno trasportando?»

«Solventi, incendiari, collanti. Possiamo difenderci da loro?»

Facilmente.

Kelat sbucò dalla botola nei resti del piano terreno dell'edificio in rovina.

Fuori dalle fondamenta, la superficie della Terra Natale era viva. Nessun granchio si muoveva nel quasi-vuoto. Invece, dita cristalline perfettamente lisce e spesse come un torso umano sbucavano dal terreno. Tre liane di silicato vivente si avvilupparono attorno a un trasporto e strinsero. Il disco di Kelat vibrò per le urla. Una squadra di sicurezza dalle tute rosse si gettò contro le dita, spruzzando getti di sostanze solventi o collose dai loro serbatoi sulla schiena. Le dita li ignorarono e continuarono a stringere. I Vitae all'interno continuarono a gridare.

«Continuate a muovervi! Continuate a muovervi!» L'ordine arrivò dal suo disco. Kelat si fece forza e proseguì, tenendo lo sguardo fisso sull'approdo della navetta che ora riusciva a scorgere tra le schiene colorate del personale.

All'interno del suo guanto, il dito ricresciuto si contorceva dolorosamente.

Attento alle tue creature, Vitae, disse dentro la sua testa una voce proveniente dalle sue lezioni infantili. *Attento alle tue creature.*

Pensavamo che fossero manufatti derivati dagli umani da addomesticare. Pensavamo che il mondo fosse già nostro. Come possiamo contrastare lo stesso terreno su cui ci troviamo? Quando ci ordina di andarcene, cosa possiamo fare per sfidarlo?

Le squadre di sicurezza stavano tentando. Due di loro lanciarono obici incendiari da un'arma su treppiede. Il colpo tracciò un arco in aria ed esplose su una delle dita di cristallo che si stava allungando verso un secondo trasporto. Il cristallo avvizzì come una foglia bruciata. Le scintille si spensero rapidamente nell'aria troppo sottile. Un altro colpo incendiario esplose e il dito crollò in cenere.

La polvere cominciò a gonfiarsi. Si alzò sotto i piedi della squadra di sicurezza. Una frusta di silicato si avvolse attorno alle caviglie dei Vincolati e li trascinò sotto. Altre urla. La mano di Kelat colpì il casco all'altezza dell'orecchio. Voleva farli tacere. Non voleva sentirli morire. Stavano morendo. Non c'era dubbio. Venivano tirati sotto la sabbia per essere grattati a pezzi, proprio come l'attrezzatura nella stanza. Sarebbero stati trasformati in

altra polvere che i Poteri Senzanome potevano usare contro i Vitae.

Forse è giusto e appropriato, pensò una parte di Kelat che avrebbe voluto scoppiare a ridere. *Ora anche loro fanno parte dell'opera degli Antenati.*

La polvere copriva la punta dei suoi stivali. Riusciva a sentirla sui suoi piedi, che strisciava su per le caviglie. Era contro la sua pelle, aspettava solo che lui rallentasse. Aspettava solo che lui ignorasse l'ordine di andarsene che gli era stato dato.

Kelat si affrettò a percorrere l'attracco della navetta. L'astronave attendeva come un rifugio splendente. La polvere strisciò lungo i bordi dell'attracco e Kelat si morse la lingua per non urlare. Stava venendo per loro.

Tutti loro. Non erano abbastanza rapidi. Non si muovevano abbastanza bene, esattamente come erano giunti. Erano indegni e gli Antenati li avrebbero puniti per farli diventare parte della vera opera se non obbedivano agli ordini.

Gli uomini della sicurezza erano posizionati a fianco delle porte della navetta, trattenendo fisicamente chiunque desse segni di panico. Questo era un bene. Questo era giusto e appropriato. Ora bisognava seguire tutti i comportamenti adeguati. Kelat si mosse, rapidamente, con calma, proprio come spiegavano tutti gli addestramenti di evacuazione. Salì lungo la rampa. Senza spingere. Senza piangere. Trovò un sedile vuoto e si accomodò.

Il suo dito si muoveva, ma lui no. Non voleva muoversi. Era calmo. Non era in preda al panico. Era un Vitae e un Contraente. Manteneva il controllo anche se il mondo stesso era impazzito. Lui non era impazzito. Lui non sarebbe impazzito.

L'Ingegnere accanto a lui aveva attivato il terminale della poltrona. La videocamera inquadrò due velivoli che sfrecciavano in alto verso il Muro del Mondo.

«Forse hanno scoperto cosa sta causando tutto questo» suggerì l'Ingegnere. «Le bombe sembrano avere qualche effetto.»

«No.» La *voce* di Kelat era adeguatamente senza emozioni. «Non possono

fare nulla.»

I velivoli ondeggiarono nel loro incedere. Forse la polvere aveva raggiunto i loro computer di navigazione. Forse una radiazione o un segnale di disturbo li aveva colpiti. Precipitarono dritti verso la montagna.

«Vede?» disse Kelat all'Ingegnere quando i velivoli esplosero in uno sbuffo di polvere e fuoco. «Questa è opera degli Antenati, e adesso anche loro ne fanno parte.»

Kelat rivolse lo sguardo in avanti e incrociò le mani in grembo. Il suo nuovo dito si muoveva al ritmo del suo battito cardiaco controllato. Avrebbe dovuto farlo rimuovere nuovamente non appena fosse tornato a casa.

Sono andati, disse la Mente.

«Non sono abbastanza lontani. Sono ancora in orbita intorno al sole.

Continuano a guardare. Dobbiamo... dobbiamo...»

Sei esausto. Questo è un lavoro per un centinaio, non per due. Dovete riposare.

«Dobbiamo ordinargli di andarsene! Dobbiamo parlare con tutti loro!»

Non ho attrezzature che possa utilizzare per questo. Non mi sono rimasti simili trasmettitori.

«Uno c'è. Si chiama Adu. Dovrebbe essere ancora alla tua portata.»

Per poco. Allungati.

La Mano si allungò con tutta la sua forza.

Sì, possiamo toccarlo.

La voce risuonò in ogni terminale, in ogni disco a bordo della navetta.

«Sono Adudorias. Sono la Voce del Reame dei Poteri Senzanome.»

Kelat alzò gli occhi verso il soffitto della navetta. Iniziò a giocherellare con il mignolo.

«I Rhudolant Vitae sono stati dichiarati Aunorante Sangh» disse Adudorias. La voce degli Antenati.

Kelat strinse più forte il dito ricresciuto. Tira, tira, tira.

«Se volete contattare il Reame e il Popolo, dovete farlo in penitenza e in pace.»

Tira, tira, tira.

«Fino ad allora, quando gli Occhi vi vedranno, le Mani si muoveranno contro di voi.»

Tira, tira, tira.

«La Mente non accetterà pensieri da voi.»

Tira, tira, tira.

«Andatevene.»

Tira, tira, tira.

La voce del Moderatore, l'unica voce che tutti i Vitae riconoscevano immediatamente, risuonò sui canali pubblici. Non sembrava calma, ma quasi morta. «Ritiratevi, Vitae. Tornate a casa.»

E questo fu tutto. Kelat tirò con più forza il dito. Le sue giunture iniziarono a cedere.

Contando su un po' di fortuna sarebbe riuscito a staccarlo prima di attraccare alla *Grandiosa Missione.* Avrebbe potuto offrirlo alla gelatina e alla polvere ancora attaccata ai suoi stivali, questo l'avrebbe appagata. Gli Antenati si sarebbero sentiti appagati. Solo allora non lo avrebbero chiamato alla loro opera.

Solo allora sarebbe stato al sicuro.

Kelat tirò con più forza.

Ora stanno andando. Stanno ritirando tutti i loro satelliti e navette nelle loro navi madre. Stanno sciogliendo gli approdi.

«Non sono abbastanza lontani. Non ancora.»

Vi state affaticando troppo. Non vi lascerò morire. Non posso. Tornerete quando vi sarete riposati. Allora lavoreremo. Io aspetterò.

La Mente spinse. La Mano e l'Occhio persero la concentrazione e caddero all'indietro.

La pietra del nome cadde con un tonfo sul pavimento e la mano di Eric ricadde contro quella di Arla. Lei non riuscì a reggerne il peso e lasciò cadere la propria lungo il fianco. Aveva le labbra secche e screpolate. Le sue palpebre erano ingrommate, e braccia e gambe le parevano di piombo. Sollevò lo sguardo verso Eric. La sua pelle aveva un pallore grigiastro.

«Cos'è e successo?» Lui girò il viso lentamente, dolorosamente verso il suo.

«Abbiamo vinto» gli disse Arla.

Poi lei gli crollò fra le braccia, ed entrambi scivolarono a terra.

La prima sensazione di Arla fu una superficie dura e rigida sotto il fianco destro. La seconda sensazione fu quella di una mano umana appoggiata a peso morto sulla sua gola.

Aprì gli occhi con uno sforzo.

Era ancora nella stanza della Mente. La sua pietra del nome si trovava sul pavimento a due metri di distanza. Vide le gambe del tavolo e il pavimento. Le ombre erano ancora prese nella loro tela piumata, la scrutavano da vicino. Eric era accanto a lei, svenuto come una pietra.

Arla provava un fitto dolore alla testa. Il corpo le doleva. La sete era un

prurito fastidioso sul fondo del suo cervello, insieme alla fame. Ricordava abbastanza da rendersi conto che quella sensazione persistente e piatta derivava dall'aver avuto fame e sete per troppo tempo.

Con un grugnito si mise a sedere. La mano di Eric scivolò dal suo corpo e le atterrò in grembo.

«Eric?» Arla lo girò sulla schiena e cercò di sentire il suo respiro. Non sentiva il cuore. «Eric!»

Le palpebre di Eric si mossero e poi si aprirono. Eric mosse la bocca e alzò la mano da terra per allungarsi verso la pietra.

«No.» Arla mise la sua mano sul suo polso. «No, Eric.»

Eric si umettò le labbra. Erano sporche di sangue. «Voglio...»

«No, non lo vuoi» disse Arla premendo con gentilezza per fargli toccare il pavimento con la mano. «Tu vuoi alzarti e aiutarmi a uscire di qui.»

Lo sguardo di Eric vagò sul volto di Arla, cercando di capire quello che lei aveva detto.

Poteri Sen... Arla interruppe il pensiero. *Cos'avrà provato? Io ero pronta a malapena, ed ero già abituata alle pietre.*

Gli occhi di Eric si erano chiusi di nuovo. Due lacrime scendevano lungo le guance.

«Eric?» disse nuovamente Arla. «Forza, Eric. Dobbiamo uscire di qui.

Dobbiamo andare alla cupola. Forse potremo trovare del cibo, o dell'acqua.»

«Non posso...» sussurrò lui.

«Lo farai.» Arla infilò le mani sotto le sue scapole e con tutta la forza che le restava lo costrinse a sedersi. «Il mio signore Maestro non abbandonerà questa reietta, non ora che lei l'ha riconosciuto.»

Eric guardò a terra verso la pietra del nome. «Sono uno schiavo» disse.

«Voglio tornare indietro. Voglio tornare indietro con tutte le mie forze, sono seduto qui solo perché sono troppo debole per muovermi. Occhi di Garismit, hanno fatto un buon lavoro con noi, non credi?»

«Non abbastanza.» Arla guardò le file di pietre e si ricordò della Mente che li aveva supplicati di non utilizzarla per affrontare i padroni, non di nuovo. «Forza, alzati.» Arla si alzò in piedi e fu compiaciuta nello scoprire che era abbastanza forte da reggersi in piedi.

Eric la guardò dal basso in alto. «Come fai a essere così calma?»

«Perché ho meno paura all'idea di arrampicarmi su quelle scale piuttosto che rimanere qui» gli rispose. «Riesci ad alzarti?»

«Ma nulla riesce a toccarti?» sussurrò lui. «Siamo... eravamo... questo mondo è...»

«Siamo così come siamo nati. Noi siamo i Poteri Senzanome.» Le spalle di Arla crollarono. «Avevi ragione riguardo a quello che avremmo trovato qua sotto. Ma ora ti prego, Eric...» Le ginocchia di Arla iniziarono a tremare. «Aiutami a uscire di qui.»

Eric barcollava pesantemente, ma riuscì ad alzarsi. Si appoggiarono l'uno all'altra, tenendosi sottobraccio per sostenersi, e barcollarono verso l'arcata. Un insieme di simboli rossi attirò lo sguardo di Arla e la indusse a fermarsi. Qualcuno aveva dipinto qualcosa sopra il tavolo.

«Che cos'è?» domandò.

Eric la guardò incredulo. «Non sai leggere?»

Arla ridacchiò. «Solo le lingue degli Uomini del Cielo. Questa è proprio una bella ironia.»

Eric emise una risata strozzata. «È un messaggio di Cuore. È andato a cercare aiuto.»

«Bene.» Arla riuscì a raddrizzarsi di qualche altro centimetro. «Vediamo di farci trovare, allora.»

Barcollarono nel corridoio. Ondeggiavano e zoppicavano come due ubriachi, ma arrivarono al primo pozzo.

Arla alzò lo sguardo verso la scala. «Credi di riuscire ad arrampicarti?» gli domandò.

«Non credo che ne avremo bisogno.» Eric appoggiò la mano alla parete.

Dall'alto la piattaforma immobilizzata iniziò a scendere verso di loro fino a trovarsi all'altezza dei fianchi di Arla. Lei si trascinò sulla piattaforma e si sedette sui talloni al centro. Eric crollò accanto a lei e allargò entrambe le mani sulla piattaforma.

Una vaga eco del suo collegamento alla Mente le permise di percepire il dono che fluiva nella piattaforma per metterla in movimento. Si alzò stabile fino alla cima del pozzo e poi scivolò di lato lungo il corridoio fino al secondo pozzo. Nemmeno lì si fermò. Le pareti la circondarono quando questa prese a salire nuovamente. Arla alzò le mani per proteggersi la testa quando raggiunsero la botola. L'inerzia della piattaforma fece aprire la botola.

Quando la piattaforma fu all'altezza della cima del pozzo, si fermò. Eric rimase immobile.

«Forza, Maestro» disse Arla. La cupola era in rovina. Tutto era sottosopra. Grandi strappi nelle pareti lasciavano entrare l'aria tiepida e pulita del vento. Era di nuovo giorno. Arla inspirò una boccata d'aria e sentì che la testa iniziava a schiarirsi.

Eric non si era ancora mosso.

Arla lo lasciò sulla piattaforma e barcollò per la stanza in cerca dei resti migliori. Dopo qualche tempo trovò un pacchetto di razioni d'emergenza e una lattina di qualche bevanda. Aprì il pacchetto e divorò un quadrato delle razioni. Poi portò l'altro quadrato e la lattina alla piattaforma. Si sedette davanti a Eric.

«Mangia.» Gli porse il quadrato commestibile.

Eric strisciò da lei e strinse il quadrato con entrambe le mani. Lo mangiò in quattro bocconi. Arla aprì la lattina e bevve una sorsata di succo. Era troppo dolce e ce n'era poco, ma era meglio di niente. Passò la lattina a Eric e questi bevve avidamente.

Quando finalmente tolse le labbra dalla lattina il suo sguardo era meno sconvolto.

«Grazie» disse. Dopo un attimo aggiunse: «Credi che ti stancherai mai di salvarmi?»

«Spero di no» rispose lei sorridendo. «Ogni tanto hai bisogno di essere salvato.»

«Sì, è vero.» Agitò la lattina e i pochi avanzi del succo. «Perché credi che sia così?»

«Direi che dipende dal fatto che il mio signore Maestro passa troppo tempo a riflettere su quello che dovrebbe essere e non abbastanza tempo a occuparsi di quello che è.»

Eric guardò fuori da uno degli squarci nella cupola. «Pensavo che avremmo potuto andarcene, una volta finito tutto questo» disse. «Pensavo che avremmo potuto farci portare via dagli Unificatori.»

Arla non aveva nessuna risposta per lui, così lasciò cadere il silenzio attorno a loro e cercò di godersi la sensazione delle forze che lentamente ritornavano.

«Là fuori c'è ancora tutto» disse infine Eric. «Il Reame e le leggi dei Senzanome, i Maestri e i Vitae. Tutta la Quarter Galaxy è la fuori. Tu sei ancora una Intoccabile e io sono un Maestro.» Le passò la lattina di succo.

«Finiscilo tu.» Fece una pausa. «Tua sorella è ancora dall'altra parte del Muro del Mondo.»

«La ritroveremo. La Mente si sta occupando di lei.» Deglutì le ultime gocce di succo. «Poi dovremo prendere quelle arla dai forzieri del Tempio per

vedere se la Mente riesce a identificare a chi appartengono. Poi dovremo trovare quelle persone e scoprire se sono disposte a imparare il ruolo di Occhi. Credo che questo sarà il mio compito, e quello di Sentiero quando tornerà.» Arla guardò Eric con un sopracciglio alzato. «Allora, Eric Born *kenu* Maestro Mano *kenu* Signore Mano sulla Lama del Mare *dena* Nemico degli Aunorante Sangh, cosa conti di fare di tutto questo?» Indicò con una mano la parete sbrecciata della cupola. «Di tutto quello che rimane là fuori?»

Lui non rispose per un lungo attimo. Arla attese. Eric si guardò le mani nude. Tremavano leggermente e lei sapeva che Eric desiderava contattare ancora la Mente. Anche lei. Parti della sua anima erano ancora là sotto a gioire per la libertà del suo potere.

Lei non poteva fare nulla per lui se decideva di cedere a quella falsa gioia.

Eric la guardò fissa negli occhi. «Quando mio cognato tornerà, farò in modo di raggiungere la Prima Città. I miei genitori non sono contrari a ottenere più potere. Non gli dispiacerà che loro figlio sia l'erede del Servitore e che sia in grado di dimostrarlo. Ti aiuterò a ritrovare i tuoi figli. Andrò alla *U-Kenai* e manderò un messaggio a Dorias, agli Unificatori, ai Shessel e alla Colonia di Kethran. Avremo bisogno di amici, Arla Stone, e loro dovranno sapere chi siamo, e chi sono i Vitae. Credi che basterà?»

«Sarà un buon inizio» annuì Arla. «E che altro farai?»

«Imparerò quello che posso da te.» Eric le prese la mano. «Cercherò di affrontare ciò che sono.» Le strinse leggermente la mano. «Ciò che siamo.»

Arla appoggiò la mano segnata dalle cicatrici sulla sua mano con il dono. «Questo è un inizio ancora migliore.»

Dopo qualche tempo si alzarono tra i detriti della cupola e, arrampicandosi con cautela sulle macerie, uscirono alla luce.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare Doug Houseman, Leonard Zettel, Karen Fleming e Timothy B. Smith per il loro aiuto di tecnici esperti, il Gruppo Untitled Writers per l'infinita pazienza nel rileggere tante revisioni e Dawn Marie Sampson-Beresford, che dà sempre retta.

FINE